Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ISTITUTO

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

L'ERCOLANO

DIALOGO

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

NEL QUALE SI RAGIONA DELLE LINGUE,
ED IN PARTICOLARE DELLA
TOSCANA E DELLA FIORENTINA.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.

BIBLIOTECA ISTITUTO PALERMO

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

P. 3660/1

ISTITUTO

Provincia Italiana della Compagnia di Gesù
Fondo Storico antico
Palermo
850 - E - 58

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

LETTERA DEDICATORIA

DI

MONSIGN. GIO. BOTTARI

All' Illustriss. Sig. Marchese Cav.

NERI CORSINI

CAPITANO DELLE GUARDIE A CAVALLO DELL'A. R.
DEL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA.

NEL dare di nuovo alle stampe il presente Dialogo, opera del famoso M. Benedetto Varchi, e anche una delle più vaghe, e di quelle che più lustro apportano alla nostra favella, ho determinato di consecrarlo al nome chiarissimo di V. S. Illustrissima con questo principal fine di dimostrare in cospetto al mondo tutto l'onore pregiabilissimo che io godo d'essere ascritto nel numero de' suoi servidori, benchè quanto ricolmo di buona volontà, altrettanto inutile per poco potere. Ma conoscendo questa mia insufficienza sì per la grandezza di V. S.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Illustrissima, e sì per la tenuità mia, ho pensato in quella maniera che per me si può, testificarle la devozione del mio animo; il che non posso fare *che con parole, ed opera d'inchiostro*, nè sono, mi credo, da imputare d'un tributo sì scarso, poichè tutto quello che io posso, le dono liberamente. Io poi ho anche reputata molto conveniente e proporzionata offerta per V. S. Illustrissima questo elegante lavoro d'un nostro cittadino, dove delle lingue si ragiona distesamente, e sì ancora della poetica, e della più scelta e fiorita erudizione Toscana, poichè questi studj sono stati sempre le delizie sue più gradite ne' suoi primi anni, e nell'ore dipoi in cui Ella ricreava l'animo da cure maggiori, e da gravissimi e importantissimi affari riguardanti le pubbliche utilità e il comun bene. E siccome colui che meritò d'essere appellato nel tempo della maggior grandezza di Roma trionfatrice di tutte le nazioni, padre di essa, avendo i primi suoi anni consumati negli esercizj più quieti delle filosofiche discipline, dopo essere stanco da una lunga, e faticosa amministrazione della repubblica, ritornò ad essi di buona voglia, e quasi a suo dolce nido ricoverò di nuovo coll'ali aperte in seno alla Filosofia; così V. S. Illustrissima dopo tante gloriosissime e orrevolissime sue legazioni, dopo il maneggio d'ardui e rilevantissimi affari, ha rivoltati i suoi pensieri alla protezione, e al coltiva-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

mento delle nobili arti, e delle buone lettere, laonde per sua cura e industria in gran parte si vede promossa una grand' opera, che illustrerà il secolo nostro, e più la nostra patria, e si ammira il suo gabinetto ornato d' un tesoro pregiatissimo di tanti volumi di stampe, e di disegni de' più gran valentuomini, e d' una scelta rarissima di libri tutti ottimi, e singolari d' ogni scienza, e d' ogni maniera d' erudizione. A Lei adunque per tutti questi capi io doveva quest' Opera consacrare, e quella diligenza che intorno ad essa ho speso, acciocchè V. S. Illustrissima insieme colla persona mia la prenda sotto la sua efficace e valida protezione, dalla benigna aura della quale avvalorato, possa, senza timore de' fiati maligni, tentare, come ho proccurato finora, d'apportare, se mi fia possibile, alcun comodo alla pubblica utilità; e le fo umilissima reverenza.

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. e Obbligatiss. Servitore

G. B.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

PREFAZIONE (*)

DI MONSIGNOR

GIOVANNI BOTTARI.

Tanta, e così gloriosa è la fama che delle sue ottime qualità, e dell' eccellenza del suo sapere ha lasciato nel mondo Benedetto Varchi, che non sarà se non grato a chi è delle buone lettere amante, l' avere d' un così chiaro scrittore, e dell' opere sue compiuta notizia in fronte di questo suo Dialogo; tanto più che questa cosa può all' intelligenza di esso non poco giovare. Perciò abbiamo intrapreso di buona voglia questa fatica, qualunque s' è di mettere insieme più brevemente che per noi si è potuto, tutto ciò che si trova sparsamente narrato da diversi autori a questo valentuomo appartenente. Nacque adunque il Varchi nel 1502. *in Firenze vicino al canto alle Rondini, dove aveva le proprie case, e fu figliuolo di Ser Giovanni, di Guaspar-*

(*) Questa Prefazione si ritrova nella lodata Edizione di quest' Opera fatta in Firenze da' Tartini e Franchi 1730. in 4., ed in quella di Padova pel Comino 1744. v. 2. in 8.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ri, di Ser Giovanni, di Matteo, di Paolo, di Cecco da Montevarchi, terra assai nobile nel Valdarno di sopra a Firenze. E perchè di lì traeva l'origine, come anche egli stesso testifica in quest' Opera, quantunque alcuna volta si dica de' Mattei, e comunemente Benedetto Varchi, pure molto spesso si trova chiamato Benedetto da Montevarchi. Il cavaliere Leonardo Salviati nel libro 2. *c.* 16. *vol.* 2. *de' suoi* Avvertimenti *riprendendo il Castelvetro, che sempre il chiama* Varco, *dice:* Il Varchi nome di famiglia non fu nel vero, ma soprannome che dalla patria, cioè dalla terra di Montevarchi, onde venne il suo nascimento, si pose nelle sue scritture egli stesso, e dal consenso del suo secolo si ricevè, e vennegli confermato. *L'Autore del* Capitolo del caldo del letto, *attribuito al Berni, lo chiama Montevarchi assolutamente:*

Se 'l Mauro, Montevarchi, e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.

La qual denominazione ingannò per avventura Scipione Ammirato, che nel tomo 2. *de' suoi* Opuscoli *a c.* 254. *lasciò scritto:* Montevarchi, castello posto sotto la Diocesi di Fiesole, ci diede Benedetto Varchi; *e l'autorità dell'Ammirato fu seguitata in questo dal Crescimbeni nella sua* Storia della volgar Poesia *a c.* 108. *della prima*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

edizione , e 127. *della seconda. Lorenzo Crasso a c.* 30. *del primo volume degli* Elogj degli uomini letterati *dice che il Varchi nacque nel territorio di Fiesole; ma pochi versi dopo contraddicendosi asserisce essere nato in Firenze; dalla quale contraddizione si può trarre argomento , quanto sia da prestargli fede in alcuni nefandi ed enormi difetti che senza fondamento , se non forse dell' autorità dell'Ammirato , attribuisce al Varchi. Ma dalle accuse del Crasso , e dell' Ammirato , che nel suddetto tomo de' suoi* Opuscoli *nel ritratto del Varchi si lasciò anche egli uscir dalla penna alcune cose di poco vantaggio dello stesso , il difendono bravamente gli Accademici Fiorentini nelle* Notizie istoriche , e letterarie *di loro Accademia a c.* 153. *Dalle quali difese si comprende evidentemente quanto s' ingannarono questi Scrittori in cose note e pubbliche , e in cui non poteva cadere sbaglio , come nella patria , e nei difetti corporali , che eglino scrivono del Varchi; per lo che molto più si rende credibile che essi andassero lungi dal vero , quando lo tacciarono di difetti occulti. Antonio Teissier nelle* Giunte agli Elogj degli uomini dotti *cavati dalla storia del Tuano nel tomo* 2. *a c.* 244. *della* 4. *edizione , fatta a Leida nel* 1715. *riporta le medesime accuse ; ma egli , come oltramontano , è più compatibile , che se ne stiede alla fede de' nostri autori d' Italia. Ma tornan-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

do alla patria del Varchi, anche il Ghilini nel Teatro degli uomini illustri *tomo* I. *fa il Varchi Fiesolano, senza addurne prova veruna; laonde avendolo seguitato ciecamente il Baillet, ne fu ripreso dal Menagio. Fu suo padre a' suoi tempi reputato buon legale, in ispezie nel Foro Ecclesiastico, al dir del Salviati nell'* Orazione *in morte del nostro M. Benedetto; e due volte fu eletto Notajo della Signoria; e a lui scrive una sua lettera Pietro Delfino. Da esso questo suo figlioletto di dodici anni fu posto al fondaco, ma pel genio che mostrava alle buone lettere, quindi toltone, fu posto a studiar grammatica sotto Guasparri Mariscotti, come egli afferma in quest' Opera, dicendo:* Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi; *e nella* Lettera dedicatoria *della prima Lezione d' amore a M. Ruberto de' Rossi, scrive:* Essendo noi non solamente conosciuti, ma amati grandissimamente infino dalla fanciullezza nostra, quando sotto la severa disciplina di Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi apparavamo le prime lettere della grammatica Latina amendue; *e il Razzi, che pur fu suo discepolo, il chiama nella* Vita del Varchi *il più valente maestro d' Italia che fosse in quella stagione. D' anni diciotto Benedetto andò a Pisa a studiar Leggi, nelle quali fu addottora-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

to ; e ritornatosene quindi a Firenze si mise a fare il procuratore ; e matricolato per l' arte de' notaj , facea strumenti , come è uso , tutto per secondare il voler del padre , ma contra la propria inclinazione . La quale quando potè seguitare liberamente , si diede in tutto allo studio per due anni continovi della lingua Greca sotto il famosissimo Pier Vettori , nella qual lingua tanto profittò , che potette insegnarla ad altri , e tra questi a Lorenzo Lenzi , di cui appresso più volte faremo menzione . Diede dipoi opera alla filosofia sotto Francesco Verino , come egli nella Lezione sopra il Sonetto VII. *del Petrarca , con riconoscente gratitudine lodandolo , afferma con queste parole :* Quel dottissimo , e santissimo vecchio M. Francesco Verini mio maestro , del quale mai non mi ricorderò senza lagrime , considerando al grandissimo danno e pubblico , e privato che di lui fece non solamente questa fioritissima e felicissima Accademia , ma tutta la città nostra , per non dire tutta Italia , o piuttosto il mondo tutto quanto . *Ma poi avendo seguitato gli Strozzi , nelle disavventure di quei Signori , andò a Padova , dove prese casa insieme con M. Albertaccio del Bene , M. Puccio Ugolini , e M. Ugolino Martelli , che fu poi Vescovo di Glandeva . Quivi ebbe per maestro in metafisica (al dire del Razzi) Fra Francesco Beato professore di quella scienza , che poi passò a leggerla nello*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Studio di Pisa, dicendo di esso il Varchi nel Trattato dell' Alchimia: Il Reverendo Padre, non men dotto filosofo che buon teologo, Fra Francesco Beato, metafisico di Pisa. *In Padova eziandio furono suoi maestri in Umanità, e in lettere Greche M. Lazzaro da Bassano, e in filosofia M. Vincenzio Maggio, che perciò egli in questo Dialogo, e a c.* 139. *delle sue Lezioni il chiama suo precettore. In questa università fece strettissima amicizia con M. Lorenzo Lenzi (sotto nome di Lauro celebrato da esso Varchi nelle sue Rime, e che fu poscia Vescovo di Fermo, il quale studiava quivi leggi), e col gran Cardinal Bembo, e con altri valentuomini. In questo tempo avendo Daniel Barbaro fondata in Padova l'Accademia degl' Infiammati, il Varchi, che fu di essa solenne promotore, vi lesse filosofia morale. Fu allora pure che il nostro Scrittore compose dell' egloghe in versi sciolti, tradusse de' libri logici d'Aristotile, e fra gli altri quello intitolato* Αναλυτικῶν προτέρων, *e da lui* la Priora *d'Aristotile, e scrisse comenti sopra la logica in universale. Dipoi passò a Bologna per udire filosofia da M. Lodovico Boccadiferro; perciò egli quì nell'* Ercolano *e a c.* 112. *delle sue* Lezioni *il dice eccellentissimo filosofo, e suo precettore. Quivi udì ancora M. Luca Ghini, dicendo nel detto* Trattato dell' Alchimia: M. Luca Ghini medico, e sempli-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

cista singolarissimo, oltra la grande non solamente cognizione, ma pratica, di minerali tutti quanti, secondo che a me parve, quando gli udii da lui pubblicamente nello Studio di Bologna ec. *Ma di quei giorni avendo presa il Duca Cosimo una valida ed efficace protezione dell'Accademia Fiorentina, e della Toscana favella, fu consigliato da Luca Martini a richiamare il Varchi, come egli fece, per promovere le buone lettere, e il nostro volgare idioma, e la nascente Accademia; come narra Bernardo Segni nel libro* 10. *della sua* Storia *a c.* 271. *dove così parla di Cosimo Primo:* Nella città fu altresì autore di farvi un' accademia, nella quale s' esercitavano assai i giovani Fiorentini nella lingua Toscana che fioriva, ed era favorita non pure in Italia, ma ancora in la Francia, ed in altri confini; perchè allora si tradussono dal Greco scienze, e col parlar di cose gravi, scientifiche con molta eloquenza di dire s' acquistò per molti gran fama d'ingegno, perciò ancora Benedetto da Montevarchi, che faceva di tal lingua molta professione, fu provvisionato da lui. *E Filippo Giunti nella* Dedicatoria *delle Lezioni del nostro Varchi della stampa di Firenze del* 1590. *a D. Giovanni de' Medici, figliuolo di Cosimo Primo, dice*: Elleno son fattura del buon Varchi Accademico vostro, eletto, e stipendiato fra gli altri più degni rispetti, per isvegliare le belle lettere in Toscana,

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

dalla gloriosissima memoria del gran Padre vostro. *Il testifica anche Giovanni Batista Adriani nel libro* 3. *pure della sua* Storia. *E a questa intenzione del suo Signore corrispose pienamente il Varchi con tante sue dotte lezioni, e altre sue opere, quante se ne leggono impresse, o scritte a penna, e coll' essere riseduto il* IX. *Consolo di detta Accademia fino dal* 1545. *nel quale anno egli solo lesse, tacendosi per riverenza ogni altro, ben ventidue volte. Perciò egli fu sempre più gradito, e stimato dal Duca Cosimo, che oltre all' avergli subito giunto in Firenze assegnata onorata provvisione, incaricandolo poi di scrivere la Storia, gliele raddoppiò. Inoltre gli conferì anche la pieve di S. Gavino in Mugello; di che fa menzione nell' Ercolano. Avendo terminato il primo libro della sua Storia, il presentò al Duca Cosimo, che il fece vedere al Giovio, e amendue la lodarono al Cielo; ma alcuno di pessimo talento fornito si tenne di essa offeso, e perciò una sera diede empiamente alcune pugnalate al Varchi per ucciderlo, ma non gli venne fatto; di che il Varchi, quantunque ne fosse a pericolo della vita, pure scampato, non s'udì mai, come buon Cristiano, parlare nè pure una parola contra chi l'aveva cotanto fellonescamente ferito. Ma bollendo fortemente la guerra di Siena, e mancati perciò al Varchi quelli ajuti che gli somministrava la liberalità del Duca, gli fu*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

d' uopo il ritirarsi alla sua pieve di S. Gavino. Terminata dipoi la guerra favorevolmente pel Duca Cosimo suo Mecenate, questi supplì a quanto avea mancato per l' addietro; e inoltre nel 1558. *gli donò per suo uso la bella villetta della Topaja, posta al disopra delle ville Reali di Castello, e della Petraja, della qual villetta ragiona il Varchi quì a c.* 2. *fingendo che quivi avesse il ragionamento col Conte Cesare Ercolani sopra le lingue; la quale essendo ritornata a' nostri Principi, il Gran Duca Cosimo Terzo di gloriosa memoria la fece adornare di un gran numero di quadri rappresentanti al naturale le più rare, e pellegrine frutte, e le più singolari produzioni della terra, di cui egli era oltremodo vago, colle sue descrizioni esattissime, donde si potrebbe molto arricchire la naturale istoria. Non piacendo al Varchi quel nome di Topaja, pensò di chiamarla* Cosmiano *dal nome del donatore, come egli dice in una lettera al Cav. Jacopo Guidi Segretario del Duca Cosimo scritta il dì* 27. *d'Aprile del* 1558. *ma M. Lelio Torrelli il confortò a chiamarla* Varchiano; *e forse per questo contrasto non mutò altrimenti nome, ritenendo anche in oggi l'antico. Allude a questa villetta il Varchi nell' ode Latina ad Antonio Benivieni, che è a c.* 244. *del tomo* 10. *de'* Poeti Latini Italiani *stampati in questa stamperia, e che comincia:*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Antoni, male sit mihi ac moleste,
Si non vel Fæsulana rura, si non
Vel ipsos Topiarios recessus
(l. *Vel ipsi Topiarii recessus*)
Queis nihil * alsius (l. *altius*) est,
amœniusque,
Sordent jam mihi.

E il Lasca in un Sonetto manoscritto:

Varchi, la vostra villa è posta in loco
Ch' ella volge le spalle a Tramontano,
Sicchè soffi a sua posta o forte, o piano,
Che nuocer non vi può molto, nè poco.

In questo delizioso, e solitario luogo si riparava quasi tutto l' anno il nostro M. Benedetto, se non che di quando in quando sen' andava a Pisa, dove il Duca Cosimo dimorava i begli otto mesi dell'anno, a leggergli la sua Storia. In codesta città

(*) Dee leggersi fuor d' ogni dubbio *alsius*, e non *altius*: essendo il modo di dire tolto di peso dell'Epistola 8 del libro 4 di Cicerone ad Attico, dov' egli così scrive: *Hoc scito, Antium Buthrotum esse Romae, ut Corcyrae illud tuum, nihil quietius, nihil alsius, nihil amoenius*. Paolo Manuzio a questa parola *alsius* fa nel suo Comento la seguente Annotazione: *Quod aestate quaeritur. Id autem maxime tum lucorum opacitate, tum aurarum fit adspiratione. Ad Quinctum fratrem:* Αποδυτικειο *nihil alsius, nihil muscosius*. Il luogo è nell' Epistola 1 del 3 libro. *Alsius*, in vece di *frigidius*, ma nel significato di più fresco. G. A. V.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

era lietamente accolto dal suo amicissimo Luca Martini, che era all' attual servizio del Duca in qualità di provveditore delle fortezze di Porto Ferrajo; nel qual tempo il Varchi andava non solo alle lezioni di M. Girolamo Bono lettore di filosofia in quella celebre Università, ma anche a quelle del Vessalio notomista di gran nome; il che si ritrae da queste parole del suo Trattato dell'Alchimia: Trovandomi l'anno passato (*cioè l'anno* 1545) in Pisa alla notomia del dottissimo, e giudiziosissimo Vessalio, e trovandomi presente mentre che egli sparava l'Eccellentissimo M. Marcantonio Begliarmati dottore di leggi Senese, morto quasi di subito per una vena che infracidatagli nel petto, se gli era rotta, gli vidi cavare dalla vescica del fiele circa diciassette pietruzze. *Dimorando nella sua villetta, non è già che egli non godesse la compagnia de' cari amici suoi, poichè eglino quivi sovente andavano a visitarlo; anzi M. Lelio Bonsi, che si finge raccontare tutto il presente ragionamento delle lingue e d'averlo in detta villa udito dal Varchi medesimo, e dal Conte Cesare, vi stava quasi continovo insieme con M. Girolamo Razzi, poi D. Silvano, e con M. Lucio Oradini. Ma venendo a Firenze per altre bisogne Monsignor Cervini, che fu poi Marcello II. fece istanza al Varchi a nome di Paolo III. di portarsi a Roma, perchè quel Pontefice gli voleva dare a istruire i suoi nipoti, e il*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Varchi fu presso che partito di Firenze: ma veggendo, ciò dispiacere al Duca Cosimo, non volle più andarvi. Il perchè crebbe assai nella grazia di quel Signore, che poi gli conferì la Pieve di Montevarchi, che il Razzi dice che dal nostro M. Benedetto fu in quell' anno, che era il 1562 *eretta in Prepositura, quantunque per altre memorie antiche si trovi che ciò fu fatto nel* 1554 *da Giovanni del Turchio antecessore del Varchi. Era M. Benedetto già d' anni sessantadue, e allora fu che egli si rendè prete, non essendo mica vero quel che dice il buon P. Negri nella sua infelicissima* Storia degli Scrittori Fiorentini, *che egli fosse già sacerdote, quando Cosimo Primo il chiamò a Firenze. Volendo ritirarsi ad abitare alla sua chiesa vi mandò i suoi libri, aspettando di partire dopo la venuta di Giovanna d'Austria, che fu moglie del Gran Duca Francesco, che di quei dì dovea arrivare a Firenze; come avvenne il dì* 16 *di Dicembre* 1565 *ma due giorni appresso assalito da un fierissimo accidente di gocciola terminò cristianamente la sua Cristiana vita. Anche nel referire la morte di questo gran letterato prende al suo solito un grosso errore il P. Negri, dicendo che egli morì il dì* 16 *di Novembre del* 1466 *cioè trentasei anni avanti di nascere, il che può forse ascriversi a fallo dello stampatore; ma troppi vi se ne 'ncontrano de' si*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

fatti ad ogni tratto, e troppi in questo luogo, non solo essendo scambiato l'anno, ma il giorno, e il mese. Il Crescimbeni altresì nella Storia della Volgar Poesia *a c.* 109 *afferma esser egli morto nel* 1566 *a dì* 14 *di Novembre, e nel Vol.* 2 *parte* 2 *de' suoi Commentarj correggendosi la tira avanti due giorni, cioè a'* 16 *di Novembre; nel che ha per malevadore il Caferro* Synth. vetust. c. 323 *ma erra amendue le volte. Lodovico Antonio Muratori nella* Vita del Castelvetro *stampata avanti le* Opere Varie Critiche di Lodovico Castelvetro Gentiluomo Modanese non più stampate, *escite alla luce nel* 1727 *colla data apparentemente di Lione, pone la morte del Varchi nel* 1566 *scambiando d' un anno: talchè sembra fatalità, che nel determinare il tempo della morte di questo valentuomo si dovesse prendere abbaglio, essendo stato preso fino nell' iscrizione posta al suo sepolcro, che è nella chiesa de' Monaci Camaldolesi di Firenze, detta degli Angeli, che dice:*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

D. O. M.
BENED. VARCHIO POETÆ PHILO
SOPHO ATQVE HISTORICO QVI CVM
ANNOS LXIII. SVMMA ANIMI LIBERTATE
SINE VLLA AVARITIA AVT AMBITI
ONE VIXISSET OBIIT
NON INVITUS
XVI. KAL. DEC. M. DLXVI.
SIL. RAC. SACRÆ HVIVS ÆDIS
COENOBIA AMICO OPTIMO P. C.

Avea egli già fatto testamento il dì 21 *di Novembre del* 1560 *e destinati suoi esecutori testamentarj Monsignor Lorenzo Lenzi, a cui lasciò i suoi manoscritti, e molti altri suoi libri, e Don Silvano Razzi, al quale lasciò quegli di Teologia, e a varj suoi amici diversi legati; e fatte eredi universali tre sue sorelle. Fu con gran magnificenza, come meritava un tant' uomo, condotto alla sepoltura a spese del Gran Duca, che spontaneamente volle rendere quest' ultimo testimonio della stima che egli faceva del Varchi. Non molto dopo del Consolato di Bastiano Antinori erudito gentiluomo Fiorentino, e che fu insieme con Vincenzio Borghini, Gio. Batista Adriani, Pierfrancesco Cambi, e altri, uno de' Deputati alla correzione del Decamerone fatta nel* 1573 *l'Accademia Fiorentina gli celebrò solennissime esequie, e il Cavaliere Lionardo Salviati vi recitò l' Orazione, che è la quinta tra l' altre di*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

questo eloquentissimo Toscano scrittore, raccolte, e stampate da' Giunti in Firenze nel 1575 *in* 4. *Presso che infiniti sono gli autori che del nostro M. Benedetto hanno fatto onorata menzione. Ma oltre i tanti versi Latini, e Toscani che furono raccolti, e stampati colla detta Orazione del Salviati di per sè subito dopo l'esequie, si possono vedere le tante gloriose testimonianze d' uomini dotti, che vengono registrate nelle* Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina *stampate in Firenze nel* 1700 *a c.* 147. *E a c.* 42 *de'* Fasti Consolari *dell'istessa Accademia del Sig. Canonico Salvini, in queste materie eruditissimo, e versatissimo quanto altri mai: e nell'* Istoria *qualunque ella sia,* degli Scrittori Fiorentini *del P. Negri; e più se ne vedrebbero, se fosse alla luce il codice* 481 *della famosa libreria Stroziana, che contiene oltre a* 260 *lettere originali de' più grandi uomini che fiorissero nel secolo sedicesimo, indirizzate al Varchi; posciachè egli era legato con bello, ed illustre nodo di santa amicizia con tutti i letterati, che in quel secolo fioritissimo vivevano, e da tutti era non solo riverito, ma con cordiale affetto amato teneramente, i quali ad annoverargli quì ad uno ad uno, essendo quasi che innumerabili, troppo lunga faccenda sarebbe, e rincrescevole; ma farebbe vedere più che falso ciò che nel* Ritratto del Varchi

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

dice l'Ammirato, riferito sopra, che M. Benedetto nostro parve che fusse la favola di que' tempi. *Poichè apparirebbe assai manifestamente essere egli stato senz' alcun fallo l' ammirazione di tutti gli uomini illustri di tutte le più culte nazioni. E l'Ammirato medesimo pochi versi appresso, quasi cambiando sentimento, asserisce che,* fuorchè dal Pazzi, fu conosciuto, amato, e onorato da tutti i primi letterati i quali erano in Italia, *e senza scrupolo nessuno potea aggiugnere anche, di fuor d' Italia; parlando di esso con somme laudi il Tuano, e molti altri oltramontani. Anzi i sonetti, e gli altri versi piacevoli che scrisse Alfonso de' Pazzi contra il Varchi, furono fatti non per maltalento, o per disistima, e scherno di esso, ma per burla amichevole, e per ischerzo e sollazzo, come si vede, allorchè il Varchi imbizzarrito daddovero assalì con mano armata Alfonso, poichè questi niente adirato abbracciò il Varchi, e rivoltò l' assalto in giuoco con un piacevol motto, dicendo volerlo vincere per assedio, non per assalto, come narra il raccoglitore delle* Notizie degli Accademici Fiorentini *a c.* 168 *dove ragiona d'Alfonso sudetto. Nelle* Notizie *medesime è messo tra' derisori del Varchi anche il Lasca, perchè in alcune sue rime il proverbia leggermente; ma questo fu o per celia, o per ispirito di partito, essendo in quella stagione insorta scissura nell' Accademia*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Fiorentina, come si accenna in questo Dialogo. Del resto, chi vuol vedere quali fossero i veri sentimenti del Lasca verso questo gran letterato, legga la madrigalessa che egli compose in morte di Michelagnolo Buonarruoti, che fu stampata nelle più volte citate Notizie degli Accademici Fiorentini *a c.* 108. *Anzi nella madrigalessa* 28 *manoscritta sembra riprovare le pungenti rime del Pazzi medesimo, fatte contra M. Benedetto nostro. Ma vedasi nella madrigalessa* 36 *fatta in morte di Lodovico Domenichi, che finisce:*

Morte crudel, poichè di lui ci hai privi,
Mantienci almanco vivi,
E d'ogni noia, e d'ogni duolo scarchi,
Per lungo tempo il Caro, e'l Padre Varchi.

Al che allude nel Prologo della Strega *commedia dicendo*: Oimè, ch' è morta con Monsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua. *Diede veramente il Varchi alcun poco materia di dire per avere affermato, forse deluso dall'amicizia, o non so per qual altra cagione, che il* Girone Cortese *di Luigi Alamanni fusse più bello dell'* Orlando Furioso *dell'Ariosto, il che egli raffermò ostinatamente con tutta solennità nelle sue lezioni, come si legge a c.* 586 *e a questo alludono molte scherzose poesie del Pazzi, e del Lasca, e questa è la cosa di maggior*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

rilievo su cui eglino trovarono da ridire in lui; dal che si vede che mordendolo sopra sì fievoli cose non si poteva dire che non ne avessero stima, avendo proccurato di farne altrove illustre testimonianza.

Quasi senza novero sono l'Opere di questo gran Letterato, delle quali non credo che sarà discaro al Lettore, se quì ne faremo più brevemente, e più esattamente che si potrà, un catalogo, dacchè finora è stato sempre fatto manchevole. Sono adunque le seguenti, che riferiremo senza riguardo all' ordine del tempo, perchè, oltre a non montar nulla, di moltissime non si sa; ma porremo prima le stampate, poscia quelle che sono tuttavia scritte a penna, e in ultimo le perdute.

Boezio Severino della Consolazione della Filosofia tradotto di lingua Latina in volgare Fiorentino da Benedetto Varchi. In Firenze per Lorenzo Torrentino 1551 in 4 *ed è questo volgarizzamento dedicato al Duca Cosimo, d' ordine del quale egli l'aveva fatto. Occasione a questo volgarizzamento diede l'Imperator Carlo V. che aveva richiesto il Duca Cosimo di farlo traslatare. Alcuni altri ancora si accinsero a questa impresa, come da queste parole della dedicatoria si raccoglie*: Pure mi consola che quello che non ho potuto far io, nè saputo, avranno per avventura fatto, o faranno molti altri, de' quali alcuno per commessione vostra, e molti, di loro spon-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tana volontà, si sono a volgarizzare la medesima opera messi. *Uno di questi sarà stato per avventura Lodovico Domenichi, che di quei tempi non faceva altro che tradurre; e la sua traduzione si trova nominata nella* Biblioteca Aprosiana *dal P. Ventimiglia. Un altro fu certo Cosimo Bartoli, la cui traduzione fu impressa dallo stesso stampatore, e nel medesimo anno, ma fu reputata migliore quella del Varchi, quantunque egli la facesse con gran prestezza, come egli attesta nella suddetta dedicatoria; e la sua, e non quella del Bartoli, fu accettata per testo di lingua dulla Accademia della Crusca nel suo* Vocabolario. *Questa fu poi ristampata in Firenze nel* 1584 *in* 12 *per Giorgio Marescotti con sommarj, annotazioni, e talvolta di M. Benedetto Titi della città di S. Sepolcro.*

Seneca de' Benefizj tradotto in volgar Fiorentino da M. Benedetto Varchi. In Firenze per Lorenzo Torrentino stampatore Ducale del mese di Settembre l'anno 1554 in 4. *Questo volgarizzamento fu commesso al Varchi da D. Pietro di Toledo a nome della Duchessa Leonora sua figliuola, alla quale il Varchi lo dedicò, di che è fatto ricordo in questo Dialogo, e in una nota vi è la data della dedicatoria, che manca nelle stampe, che si dice essere dell' anno* 1546. *Fu quest' opera ristampata in Vinegia presso Gabriel Giolito*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

nel 1564 *in* 12 *coll' aggiunta della tavola delle cose notabili, e poi in Firenze per gli Giunti nel* 1574 *in* 8 *colla tavola suddetta, e di più colla vita di Seneca scritta in Latino da Sicone Polentone, e tradotta in volgare dal Reverendo M. Giovanni di Tante.*

Lezioni di M. Benedetto Varchi Accademico Fiorentino lette da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina sopra diverse materie poetiche, e filosofiche, raccolte nuovamente, e la maggior parte non più date in luce, con due tavole, una delle materie, e l' altra delle cose più notabili, colla Vita dell' autore, all'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Giovanni de'Medici. In Fiorenza per Filippo Giunti 1590. *Questo libro contiene trenta lezioni raccolte dal Giunti, e dedicate al fratello del Gran Duca Francesco. Chi le raccolse, non si prese la cura di porle per ordine de' tempi in cui furono dal Varchi recitate, e poca, o niuna in procurare che venissero purgate dagli errori, poichè sono oltre ogni credere scorrettissime; e comechè in fine gran quantità di essi n' abbiano notati, pure è un piccolissimo numero verso quelli che vi sono rimasi. In principio vi è la Vita del Varchi scritta dal suo amicissimo D. Silvano Razzi Abate Camaldolense, che è l'unica che abbiamo, essendosi smarrita, o non essendo almeno a nostra notizia quella che scrisse fino ad*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

un certo tempo M. Antonio Allegretti. La prima lezione *è sopra la Natura, che egli lesse nell Accademia Fiorentina la prima domenica di quaresima del* 1547 *dedicata dal Varchi medesimo a M. Francesco Torello figliuolo di M. Lelio, amendue famosi letterati, e legisti de' suoi tempi.* La seconda *è sopra la generazione del corpo umano, dichiarando il c.* 25 *del Purgatorio di Dante. Fu letta da lui nell'Accademia Fiorentina il dì dopo S. Giovanni del* 1543 *e dedicata a M. Cristofano Rinieri, ed è manoscritta nel codice* 705 *in* 4 *della Stroziana.* La terza *sopra la generazione de' mostri, letta nella detta Accademia la prima, e seconda domenica di Luglio del* 1548 *e dedicata a Gio. de' Rossi, e Gio. Batista Guiducci.* La quarta *sopra l'anima, spiegando la seconda parte del c.* 25 *del Purgatorio di Dante, letta nella detta Accademia la prima domenica di Dicembre del* 1543 *e dedicata a M. Francesco Campano, che fu segretario del Duca Alessandro, e che rendutosi prete ornò la casa della Priorìa di Montui col disegno d'un figliuolo di Baccio d'Agnolo, come apparisce per un' iscrizione che quivi si legge.* La quinta *sopra un sonetto di Michelagnolo Buonarruoti, letta nel medesimo luogo la seconda domenica di quaresima l'anno* 1546 *e dedicata a D. Luigi di Toledo figliuolo di D. Pietro Vicerè di Napoli.* La sesta, *che è un*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

proseguimento dell'antecedente, è sopra la maggioranza dell' arti, e in ispecie sopra la Scultura, e la Pittura, letta nell'Accademia sudetta la domenica appresso, e dedicata a Luca Martini. Di queste due lezioni credo che intenda il Varchi in quelle parole che si leggono nella prima lezione a c. 4 *dell' edizione di cui si ragiona al presente, dove dice:* Per mantener la promessa fatta da noi nell ultime nostre lezioni, dove trattammo dell Arte. *E in quella sopra i mostri a c.* 89 *della stessa edizione*: Per continuare la materia che io trattai prima dell' Arte, e poi della Natura. *Queste due lezioni erano state stampate prima da Lorenzo Torrentino in Firenze nel* 1549 *con una lettera di Michelagnolo, e sette altre di più eccellenti Pittori, e Scultori sopra la quistione che si tratta in questa sesta lezione, cioè, qual sia più nobile o la Scultura, o la Pittura; la quale fu dedicata dal medesimo Torrentino a Bartolommeo Bettini. Quella sopra il primo sonetto di Michelagnolo fu ristampata non ha guari dietro alle* Rime *di questo divino artefice in Firenze appresso Domenico Maria Manni nel* 1726. La settima *è una quistione sopra i calori dedicata a M. Andrea Pasquali medico del Duca Cosimo, ed a lui indirizzata l'anno* 1544. *A questa quistione diede motivo il detto M. Andrea, perchè leggendo il Varchi al Duca il suo* Trattato dell' Alchimia

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

in presenza di M. Andrea, e supponendo in esso che i calori fossero tutti d'una spezie, il Pasquali gli si oppose, laonde il Varchi in confermazione del suo detto compilò questa lezione, o discorso che dire il vogliamo, e al Pasquali il mandò.

L' ottava lezione *con sette altre appresso sono di materie amorose.* La prima *è indirizzata a M. Ruberto de' Rossi, stato suo condiscepolo, come s'è detto, sotto Guasparri Marescotti, e fu letta dal Varchi la seconda domenica di Settembre del* 1540 *nell'Accademia degl'Infiammati di Padova, essendo secondo Principe di essa M. Giovanni Cornaro, ed è una spiegazione d'un sonetto del Bembo che comincia:*

A questa fredda tema, a quest'ardente.

Di essa intende di parlare per avventura Fabbrizio Strozzi in una sua lettera scritta di Roma al Varchi il dì 5 *di Novembre* 1540 *e si trova a c.* 49 *del cod.* 481 *in foglio della Stroziana:* Oh Dio come avete vinto voi stesso in quella dottissima sposizione sopra il sonetto del Reverendissimo Bembo! e non sapendo in che altro modo ripremiarvi del piacere, e utile ch'io ne ho preso, io la vo mostrando, e predicando per tutta Roma, e vi giuro che non posso resistere, da tanti mi si domanda. La seconda *fu mandata da Lucantonio*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Ridolfi, amicissimo del Varchi, a Margherita di Bourg Dama di Gage con una sua lettera quivi impressa colla data del primo giorno dell' anno 1550. *Fu questa lezione dal Varchi nella suddetta Accademia di Padova, secondo che dice il Ridolfi nella dedicatoria sopradetta, ma dal vedere che egli cita se medesimo in due luoghi, sembra, che egli la facesse recitare ad altri, tanto più che egli si dà fin del Messere; cose tutte aliene dall' animo umile, e rimesso del nostro Varchi. Ella contiene una spiegazione del sonetto del Casa:*

Cura, che di timor ti nutri, e cresci.

Era questa lezione già stampata in Mantova nel 1545 *sotto nome di* Lettura sopra il sonetto della Gelosia di Monsignor della Casa, *e dedicata da Francesco Sansovino a Madama Gaspera Stampa, e di questa edizione intende il Varchi in queste parole della lezione d'Amore a c.* 375 *delle sue lezioni:* Ma perchè questa dubitazione fu lungamente da noi trattata nella lezione che facemmo già in Padova sopra il dottissimo, e leggiadrissimo sonetto che fece Monsignor Giovanni della Casa della Gelosia; la quale lezione si trova impressa. *Si trova anche stampata in Lione, e la trovo intitolata così:* Due lezioni di M. Benedetto Varchi, l' una d' Amore, e l' altra della Gelosia, con alcune utili, e dilettevoli qui-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

stioni da lui nuovamente aggiunte, in Lione 1560 *in* 12. *Questa è l'edizione fatta da Lucantonio Ridolfi, e dedicata a Madama di Bourg; ma dalla dedicatoria del Ridolfi nominata quì sopra pare fatta nel* 1550 *onde in un luogo vi è errore.* La terza *fu letta dal Varchi nell'Accademia Fiorentina la terza domenica di quaresima del* 1553 *sopra il sonetto del Petrarca:*

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

La quarta *fu letta nello stesso luogo, e indirizzata dal Varchi a quella stessa Damigella di Bourg sull'esempio del Ridolfi, col quale aveva il Varchi antica, e cordiale amistà.* La quinta *fu letta pur nell'Accademia Fiorentina, e in essa si trattarono altre cinque quistioni amorose.* La sesta *è indirizzata dal Varchi a M. Lodovico Capponi, e fu letta nell'Accademia suddetta la quarta domenica d'Aprile del* 1554 *ove si dichiarano cinque quistioni d'amore.* La settima *lezione fu letta nello stesso luogo, e vi si dichiarano sette amorose quistioni connesse coll'antecedenti, che in tutte compiscono il numero di venti. Questa è indirizzata a M. Bernardo Vecchietti, ma senza dedicatoria.* L'ottava, *la quale è divisa in due, e che senza dedicatoria è intitolata a Monsignor Lodovico Beccatelli Arcivescovo di Raugia, fu letta dal Varchi nel suddetto luo-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

go l'ultima domenica d'Agosto del 1564. *sopra que' versi di Dante nel canto* 17. *del Purgatorio*:

Nè Creator, nè creatura mai, ec.

Dopo queste quindici lezioni ne seguitano otto altre chiamate Degli occhi, *perchè sono una spiegazione delle tre canzoni del Petrarca in lode degli occhi di Madonna Laura, e furono lette dal Varchi privatamente nello Studio Fiorentino nel* 1545.

Evvi dipoi un Trattato di M. Benedetto Varchi, nel quale si disputa, se la grazia può stare senza la bellezza, e qual più di queste due sia da desiderare, *ed è scritto quasi in guisa di lettera responsiva a uno che gli aveva fatte queste due quistioni. Questo trattatello si trova manoscritto nel codice* 127. *in* 4. *della libreria Strozzi, ove si vede che è fatto in risposta a Monsignor Leone Orsino Vescovo di Fregius; ed è il medesimo che da alcuno vien riportato nella vita del Varchi come non mai stampato. Ne segue poi* Il principio delle lezioni sopra il canzoniere del Petrarca; *ma come il nostro Varchi era molto di sua natura diffuso, cominciò questa sua impresa molto da alto, rifacendosi in questa* prima lezione, *recitata da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina la seconda domenica d' Ottobre del* 1553. *dal trattare della Poetica in generale. Ne fece poi*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

altre cinque, nella prima *delle quali divide la poesia nelle sue parti, e fu letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina la prima domenica di Dicembre del* 1553. Nella seconda *si ragiona de' Poetici Eroici, e fu da lui letta pubblicamente nella stessa Accademia la seconda domenica di Dicembre del* 1553. Nella terza *si tratta, se i Toscani hanno il verso esametro, e qual sia in questa lingua il verso eroico, e fu letta dove l' antecedente l' ultima domenica di Dicembre del* 1553. Nella quarta *si parla della Tragedia, e fu letta nello stesso luogo la prima domenica di quaresima del* 1553. Nella quinta *ei ragiona prima del giudizio, poi de' Poeti tragici, e fu letta dove sopra nella seconda domenica di quaresima del* 1553. *e non solo non ci è il seguito di queste lezioni, ma quest' ultima è mancante del fine. È ben vero che nella prima di queste cinque ultime il Varchi, come troppo attaccato alle dottrine Peripatetiche, cadde in un gravissimo errore, poichè supponendo secondo i principj d'Aristotile il mondo stato ab eterno, e che non abbia avuto mai principio, nè sia per aver fine, vuole che in buona filosofia noi crediamo che tutte le cose che ora si ritrovano al mondo, siano già state infinite volte, e infinite debbano essere in avvenire, benchè si protesti dipoi che secondo la teologia, a cui deono prestare intera fede i Cristiani, la bisogna stia tutta al contrario. La-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

onde Fra Tommaso Boninsegni, che per ordine dell' Inquisitore rivedde quest' opera, suggerì che non si permettesse la stampa del principio di questa lezione, o pure (il che fu fatto) che vi si stampassero accanto alcune sue glosse marginali, che riprendono, e confutano una tal dottrina, la quale nella lezione seguente il Varchi cercò di ridurre a un senso Cattolico, ma con un rigiro di parole, e di sottilità, che non concludono niente nel fatto di voler salvare Aristotile, e i suoi seguaci. Il quale errore più che al Varchi è da imputare alla dottrina Aristotelica, che a queste enormi proposizioni contrarie alle verità Cattoliche conduce, come si scorge nell' opere del Cremonino, del Pomponazio, del Cesalpino, e d' altri Peripatetici, che con questa medesima precisione usata dal Varchi negavano l' immortalità dell' anima. Gio. Cinelli in un Catologo manoscritto che egli lasciò de' nostri Scrittori, dice che queste lezioni furono tradotte in Inglese, ma non ne allega autorità, nè riscontro alcuno.

La Suocera Commedia di Benedetto Varchi. In Fiorenza appresso Bartolommeo Sermartelli 1569. in 8. *Il Moreri nel suo* Gran Dizionario *la crede una commedia pastorale; ma ella fu fatta a imitazione, anzi collo stesso nome, dell' Ecira di Terenzio, ed è stata ristampata l' anno* 1728. *in* 12. *ma sotto il medesimo nome del Sermartel-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

li, senza variare nè l' anno, nè 'l nome della città. Questa, e l' Ercolano furono delle sue opere le più compiute che alla sua morte lasciasse il Varchi, le quali raccomandò a M. Piero Stufa, e a D. Silvano Razzi, perchè le facessero stampare, e di questa lasciò fino la lettera dedicatoria, che le fu stampata in fronte, indirizzata al Duca Cosimo. Nell' originale di mano dell' autore furono trovate alcune facce cancellate, ma col parere di Monsignor Lenzi diedero alla luce anche quello che pareva esser stato rigettato, sembrando loro molto laudabile, e da piacere, e facendosi a credere che il Varchi lo avesse notato per mostrare quello che fusse da tor via per raccorciarla, in caso che ella paresse un poco troppo lunga al recitare; tuttavia fecero contrassegnare con alcuni segni in marginè questa parte. Benchè del Varchi non ci sia se non questa commedia, pur sembra che egli ne facesse dell' altre, poichè il Cavaliere Salviati nell' Orazione funerale le nomina nel numero del più, nell' annoveramento delle sue opere; e nella stessa Orazione aveva detto che una commedia (è qui presente chi, dettandola egli, di mano in mano gliele scrisse) in termine di quattro giorni potè condurre alla fine.

Scrisse ancora la Vita di M. Francesco Cattani da Diacceto, *che fu stampata co' tre* Libri d' amore *del suddetto Diacceto in*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Vinegia appresso Gabriel Giolito l' anno 1561. *in* 8. *e dedicolla al suo amicissimo M. Baccio Valori. Di questa così parla Domenico Mellini nella* Descrizione della entrata in Firenze della Serenissima Giovanna d'Austria *a c.* 11. M. Francesco Cattani da Diacceto, gran Platonico, e in tutte le scienze dottissimo, lo cui nome viverà sempre nelle tante, e così perfette opere che egli scrisse latinamente, buona parte delle quali se ne legge stampate; e sempre con somma lode da tutti i più letterati, e giudiciosi sarà celebrato, e avuto in pregio; il che può credersi facilmente per lo chiarissimo testimonio della sua singolar virtù, che' suoi libri ne fanno, e quello che di lui è stato scritto nella sua vita, e particolarmente da M. Benedetto Varchi, uomo di molta scienza, e di cognizione grandissima delle più belle lingue, e nella Fiorentina sua propria rimatore, e prosatore eloquentissimo, e molto famoso. *Il Poccianti nel* Catalogo degli Scrittori Fiorentini *scambiò, allorchè disse che il Varchi fece l' Orazione funerale di questo grande uomo, non ne avendo scritto altro che la Vita.*

Compose, e recitò molte Orazioni *in occasioni solennissime, che furono stampate più volte, cioè:* Orazione funerale di M. Benedetto Varchi sopra la morte del Signor Gio. Batista Savello. In Fiorenza per li eredi di Bernardo Giunti 1551. in 4. *L'auto-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

re dedicolla al Cardinal Savello. Questa Orazione fu inserita dal Sansovino nella prima parte della Raccolta di Orazioni *di molti uomini illustri de' suoi tempi stampata in Venezia nel* 1575. *in* 4. Orazione funerale fatta, e recitata da M. Benedetto Varchi nell' esequie dell' Illustriss. ed Eccellentissima Signora D. Lucrezia de' Medici Duchessa di Ferrara, nella chiesa di S. Lorenzo alli 16. di Maggio 1561. In Fiorenza appresso i Giunti 1561. in 4. *Fu dedicata dal Varchi a D. Luigi di Toledo, zio della Duchessa defunta. Quest' Orazione è mentovata dall' Adriani nelle sue* Storie *al libro* 4. *ed è inserita nella parte* 2. *della suddetta Raccolta.* Orazione funerale di M. Benedetto Varchi fatta, e recitata da lui pubblicamente nell' esequie di Michelagnolo Buonarruoti in Firenze nella chiesa di S. Lorenzo. Indiritta al molto Magnifico, e Reverendo Monsignor M. Vincenzio Borghini Priore degli Innocenti. In Firenze appresso i Giunti 1564 in 4. *La dedicò al Borghino, perchè era capo, e Luogotenente del Gran Duca Cosimo dell' Accademia del Disegno, che fu quella che fece a Michelagnolo queste sontuosissime esequie. Il sopraccitato Gio. Batista Adriani nel libro* 18. *delle sue* Storie, *parlando di Michelagnolo Buonarruoti, e dell' essequie suddette dice*: Fu lodato con lungo, e bel sermone da M. Benedetto Varchi. *E di questa stessa Orazione fa parole anche*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Raffaello Borghini a c. 516. *del suo elegantissimo* Riposo. *Nelle Orazioni diverse date fuori dal Doni in Firenze nel* 1547. *in* 4. *vi è la seguente:* Orazione di M. Benedetto Varchi da lui recitata nel pigliare il Consolato dell'Accademia Fiorentina l'anno 1545. *Ed è anche nella parte prima delle Orazioni raccolte da Francesco Sansovino nominate quì sopra, ed è manoscritta al codice* 127. *della Stroziana. Nella prima parte della Raccolta suddetta del Sansovino vi sono queste che quì noteremo*: Orazione di Benedetto Varchi nella morte del Cardinal Bembo, detta nell' Accademia Fiorentina. *Fu anche impressa in Firenze nel* 1546. *in* 4. *E nella seconda parte di detta Raccolta*: Orazione di M. Benedetto Varchi nella morte del Signore Stefano Colonna. *Di essa fa menzione l' Adriani nel libro* 7. Orazione di M. Benedetto Varchi nella morte della Signora Maria Salviata Madre del Serenissimo Gran Duca Cosimo Primo, recitata nell' Accademia Fiorentina. *Fu dal Varchi mandata dipoi al Duca Cosimo accompagnata con una sua lettera, in cui dice non avere avuto se non presso che due giorni di tempo a comporla.* Un'Orazione tutta Cristiana, e divota di detto Varchi fatta alla Croce di nostro Signore Gesu' Cristo, e da esso recitata il Venerdì Santo nella Compagnia di S. Domenico in Firenze, della quale egli era. *Questa fu ristampata nel Volume* 5. *della parte* 1. *della*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Prose Fiorentine. *Tra questi vi è anche un'* Orazione nella Cena del Signore.

Compose il Varchi ancora molte poesie così Latine come Toscane. Delle Latine abbiamo una scelta in un libretto intitolato: Carmina quinque Etruscorum Poetarum, *stampato in Firenze appresso i Giunti nel* 1562. *in* 8. *e furono ristampate in Firenze nella Raccolta de' Poeti Latini Italiani cominciata a stamparsi in questa stamperia l'anno* 1719. *al Tomo* 10.

Lettera Latina a Monsignor Bernardetto Minerbetti Vescovo d'Arezzo, contenente molti epitaffi in versi Latini fatti pel suo proprio sepolcro; e stampata in fine della Raccolta di componimenti Latini, e Toscani in morte del Varchi *medesimo, fatta dal Canonico Piero della Stufa, e dedicata a Monsignor Lenzi.*

Le Poesie Toscane che originali di mano del nostro M. Benedetto si contengono nel Codice 740. *in* 4. *della famosa libreria Strozzi, e nel* 738. *e* 522. *e in altri, furono date alla luce con questo titolo:* De' Sonetti di M. Benedetto Varchi parte prima. In Fiorenza appresso M. Lorenzo Torrentino 1555. *in* 8. *In fine vi sono i* Sonetti pastorali. *Questo Tomo è dal Varchi dedicato a D. Francesco Medici Principe di Firenze con lettera scritta d' Orvieto del* 1555.

De' Sonetti di M. Benedetto Varchi colle risposte, e proposte di diversi, parte se-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

conda. In Firenze, appresso Lorenzo Torrentino 1557. *in* 8.

Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi con alcune risposte, e proposte di diversi eccellentissimi ingegni, nuovamente stampati in Firenze nella stamperia de' Giunti 1573. *in* 4.

Componimenti pastorali di M. Benedetto Varchi nuovamente in quel modo stampati che da lui medesimo furono poco anzi il fine della sua vita corretti. In Bologna 1576. in 4. *Tra le rime piacevoli del Berni vi sono sei* Capitoli *molto belli, e faceti del nostro Varchi; uno in lode* delle tasche, *uno in lode, e l'altro in biasimo* dell' uova sode; *in lode* de' peducci *a Francesco Battiloro; in lode* del finocchio *al Bronzino pittore; e uno* sopra le ricotte *al Guarnucci. Tra i* Canti Carnascialeschi *di diversi autori ve ne sono nove del nostro M. Benedetto.*

L' Ercolano, *ovvero Dialogo delle lingue, come alcune volte viene appellato, che di presente viene per la terza volta alla luce, poichè fu stampato la prima volta in Firenze nella stamperia di Filippo Giunti, e fratelli nel* 1570. *in* 4. *e nello stesso anno, tanto fu l' applauso, e il credito che ebbe questa opera, ristampato in Venezia da' medesimi Giunti coll' assistenza di M. Agostino Ferentilli. Il Varchi venendo a morte, a D. Silvano Razzi raccomandò quest' opera, la quale avea compita, ed*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

emendata in molti luoghi, e dedicata con quella lettera che ci si legge in fronte, al Gran Duca Francesco allora Principe, che perciò i Giunti, nel pubblicarla, al medesimo Principe la intitolarono. Questa è una delle più vaghe, delle più amene, e delle più pregevoli opere del nostro Autore, e un' ampia, e doviziosa conserva delle ricchezze di nostro linguaggio.

Storia Fiorentina di M. Benedetto Varchi, nella quale principalmente si contengono l' ultime revoluzioni della Repubblica Fiorentina, e lo stabilimento del Principato nella casa de' Medici; colla tavola in fine delle cose più notabili. In Colonia 1721. in fog. *In principio appresso il ritratto del Varchi vi è la sua Vita, che scrisse, come si è detto, l'Abate D. Silvano Razzi, e che è stampata anche avanti le sue lezioni. Dipoi ne segue la lettera dedicatoria, con cui il Varchi intitola questa sua opera a Cosimo Primo, che per mezzo di Monsignore de' Rossi Vescovo di Pavia gli avea dato questo carico, anzi appresso glielo ingiunse di propria bocca con fargli assegnare provvisione decorosa, come si raccoglie da queste parole del proemio*: Nè a questa così grande, e così grave impresa, e non meno di fatiche, e di pericoli piena, che d'onore, e di gloria, mi sono io nella mia già matura, e canuta età spontaneamente messo, e di mia propria elezione, anzi non pensando io a cosa nessuna meno, che

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

a dovere scrivere storie, mi fu prima da Monsignore de' Rossi Vescovo di Pavia per nome di Cosimo de' Medici Duca di Firenze, e poi dalla propria bocca di lui molto umanamente, che ciò fare dovessi, imposto, e comandato, facendomi egli per pubblico, ed orrevole partito de' Magnifici Signori Luogotenente, e Consiglieri suoi onesta provvisione per le mie bisogne di quindici fiorini d'oro, senza alcuna retenzione, e stanziamento, il che radissime volte conceder si suole, per ciascun mese deliberare, e pagare.

Queste sono tutte l' opere che di questo instancabile Scrittore sono alle stampe, senza molte poesie che sparsamente si leggono in libri d' altri autori; *non istando a rammentare la ristampa che egli fece delle* Prose del Bembo *per mezzo di Lorenzo Torrentino in Firenze nel* 1549. *in* 4. *dedicandola a Cosimo Primo. Ma molte ancora egli ne compose, le quali o sono ancora manoscritte, o pure sono con danno di nostra favella perite. Tra quelle che si sono conservate scritte a penna vi ha una* Lezione, o sposizione del Sonetto 7. del Petrarca:

La gola, il sonno, e l'oziose piume,

che fu letta da lui nell' Accademia Fiorentina pubblicamente il dì 15. *d' Aprile del* 1543. *e fu da esso indiritta con sua lettera al*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

molto magnifico, e Reverendo M. Pier Francesco Riccio da Prato, poi maggiordomo del Gran Duca, che per non essere intervenuto all' Accademia, lo aveva richiesto di volerla leggere.

Lezione, o sposizione de' Sonetti 33. 34. e 35. del Petrarca, *letta il dì* 20. *d'Aprile del* 1543. *mandata con sua lettera dal Varchi a M. Pasquino Bertini Accademico Fiorentino, e Segretario della Sig. Maria Salviata Medici. Queste due lezioni sono tratte da un testo scritto da Bartolommeo Benci l'anno* 1544. *che si conserva presso il Sig. Marchese Ferdinando Bartolommei; e queste due lezioni non andrà guari che si vedranno alla luce nel volume* 5. *della parte* 2. *delle* Prose Fiorentine.

Trattato d'Alchimia *dedicato dal Varchi a M. Bartolommeo Bettini, ricco mercatante, in casa di cui dimorò mentre stette a Roma. Quest' operetta si conserva nella preziosa libreria di manoscritti de' Signori Guadagni dall' Opera. Fu fatta a istanza di D. Pietro di Toledo, come si legge in principio della dedicatoria suddetta, che è in data del dì* 11. *Novembre del* 1544. *Questo è quel trattato che il Varchi ricorda ad Andrea Pasquali nel dedicarli la lezione de' calori, con queste parole:* La qual cosa ho ritrovata verissima sì in molte altre quistioni, e sì in quella fatta ultimamente da me sopra l'Alchimia, la qual leggendo io in presenza di V. S. all' Eccel-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

lenza dell' Illustriss. Duca Signor nostro ec. *E nella lezione stessa a c.* 262. *la nomina col nome di* quistione dell' Alchimia. *Vien mentovato questo trattatello dal Caro nella lettera* 205. *del volume* 2. *al Sig. Torquato Conti, il quale lo chiedeva al Caro medesimo.*

Trattato delle Proporzioni, e Proporzionalità, *che si conserva nella libreria dell' Illustriss. Signor Marchese Rinuccini; e prima fu tra' libri di Baccio Valori, che passati ne' Guicciardini, finalmente si divisero tra il detto Signor Marchese, e il Signor Niccolò Panciatichi. Unito a questo, anzi quasi da esso dependente, è il trattato intitolato:*

Il giuoco di Pitagora, *che è manoscritto dietro all' antecedente. Questo è un dialogo tra Carlo Strozzi, Cosimo Rucellai, e Jacopo Vettori, ed è citato dal* Vocabolario della Crusca, *e spiega il giuoco suddetto, che è una spezie di scacchi; e fu scritto di Padova dal Varchi a Luca Martini nel* 1539. *e si trova anche nella libreria Strozzi al cod.* 469. *in* 4. *e* 101. *in* 4.

Traduzione della Logica d'Aristotile, *originale di mano del Varchi, è nella libreria di S. Marco di questa città; la qual traduzione fu fatta da esso quando era scolare di Padova; e non solo la logica, ma anche altre parti della filosofia incominciò a traslatare in Toscano, come si raccoglie*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

da queste parole dell' Ercolano: Quando era scolare in Padova, e cominciai a tradurre la logica, e la filosofia d'Aristotile nella lingua volgare, dove quasi tutti gli altri me ne sconfortavano, egli (*lo Sperone*), e il Signor Diego di Mendozza, il quale era in quel tempo ambasciatore per la Cesarea Maestà a Venezia, non solo me ne confortarono più volte, ma me ne commendarono ancora. *Quest' opera gli chiede istantemente il Caro nella lettera* 117. *del volume primo dell' edizione di Padova del* 1725. *Tradusse per avventura, o pure spiegò anche, gli*

Universali di Porfirio, *dicendo egli a c.* 243. *della lezione de' calori*: Il genere è quello (come s' è dichiarato nelle cinque voci di Porfirio) il quale si predica in che, cioè si dice di più cose.

Traduzione del libro XIII. delle Metamorfosi d' Ovidio *in versi sciolti. È indirizzata al Tribolo scultore, e al Bronzino pittore, ed è scritta a mano in libreria Strozzi al codice* 705. *in* 4. *scritta di Padova il dì primo di Maggio* 1539.

Traduzione *pure in versi sciolti* della morte di Eurialo, e Niso *cavata dal lib.* 9. *dell' Eneide, scritta di Bologna nel* 1541. *a Monsign. Bernardo Salviati, allora Prior di Roma, poi Cardinale; ed è nel codice* 769. *in* 4. *della suddetta famosa libreria Strozzi.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Gramatica Toscana *distinta in brevi capitoli, ma v'è il principio solo nel codice* 916. *in f. della libreria medesima a c.* 113. *ed è indiritta a M. Lorenzo Lenzi, è citata dal* Vocabolario della Crusca *alla v.* Pronome, *benchè non sia nella Tavola dell' abbreviature.*

Regole della gramatica Provenzale, *originale di mano del Varchi, quivi pure nel codice* 716. *in* 4. *Queste due operette è gran disavventura di nostra favella il non averle perfette e terminate.*

Nel codice 522. *in* 4. *vi sono delle rime del Varchi, e frall' altre un' ecloga tratta dal* Capraro di Teocrito, *indirizzata a M. Cosimo Rucellai.*

Nè queste opere sole furono prodotte dalla feconda, e quasi inesausta miniera della gran mente del nostro M. Benedetto, anzi molt' altre ancora, che sono, per quanto è a nostra notizia, perdute, delle quali tesserò pure una breve nota, acciocchè se ne conservi quella memoria che per noi si può maggiore; e tanto più grande, e più giusto si formi in noi il concetto di quanto dotto, e inistancabile scrittore fosse questo gran valentuomo. Si sa adunque che egli compose.

I principj delle Meteore. *Chi compilò le Notizie letterarie, e istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina a c.* 150. *lascia in dubbio se il Varchi distendesse questi principj in un libro, o gli*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

spiegasse in voce al Gran Duca, perchè nelle sue Lezioni a c. 248. *non dice altro, se non* Come avemo dichiarato ampiamente nei principj della Meteora al benignissimo, e serenissimo Duca di Firenze. *Ma non vi ha dubbio, che il Varchi compose di questa materia un libro, leggendosi nel sopraddetto* Trattato dell'Alchimia *al c. primo* Per virtù medesimamente del Sole si leva dall' acqua (*l' esalazione*) in quel modo che noi avemo dichiarata lungamente nel libro de' principj della Meteora all' Eccellentissimo, ed Illustrissimo Signor Cosimo de' Medici Duca di Firenze. *Nomina ancora questo suo trattato nella lezione sopra i calori a c.* 248. *e a* 250. *e lo appella chiaramente il* Libro della Meteora; *e nella lezione sopra il Sonetto* 33. *del Petrarca quì addietro nominata, sembra che egli a questa sua operetta avesse la mira, allorchè parlando del fulmine dice:* Piuttosto volle significare esser più maniere di saette, comechè Aristotile ne ponga di tre ragioni solamente; ma perchè di questa materia ho animo di favellare lungamente, e fra pochi giorni, non dirò altro in questo luogo. *E appresso, parlando della regione dell' aria, soggiugne:* Come altravolta si dirà, dovendo noi in breve parlare a lungo di questa materia.

Voleva ancora fare un Trattato, *o una* Lezione, sopra gli influssi celesti, negati, *come egli dice*, da' Peripatetici, *e questa*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

sua promessa si legge a c. 268. *delle sue lezioni, e in quella sopra il Sonetto* 7. *del Petrarca in queste parole* (influenze): Delle quali, Dio permettente, si favellerà altrove; *ma non si sa nè pur di questa, se egli avesse agio di adempirla.*

Traduzione, e Comento d'Euclide. *Nomina quest' opera il Cavalier Lionardo Salviati nell'* Orazione in morte del Varchi. *Di questo volgarizzamento parla anche il Cinelli nel* Catalogo degli Scrittori Fiorentini, *e afferma essere scritto a penna nella libreria del Granduca, e che questi Elementi sono secondo l' ordine di Teone.*

Trattato dell' antica Musica, *menzionato pur dal Salviati nello stesso luogo.*

Traduzione *di buona parte* de' Salmi, *di cui fa memoria lo stesso nell'*Orazione *medesima con queste parole di lode:* Non ha egli tradotta buona parte di que' santissimi, e divinissimi Salmi del magnificentissimo, e divinissimo non meno poeta, che profeta Davidde? De' cui altissimi, e sopraumani concetti ha egli spesse fiate con incredibil leggiadria, e destrezza, quasi nel fertilissimo suo terreno trapiantandogli, i suoi versi, le sue rime, e le sue opere a maraviglia, e sopra ogni poetico componimento illustrate.

Traduzione dell' Etica, e la parafrasi ne' medesimi libri *siccome vengono citati dal Cavalier Salviati nell'* Orazione *suddetta, e che forse intende d' accennare il*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Varchi stesso nell' Ercolano. Ne fa parole anche nella lezione sopra il son. 7. del Petrarca, riferita più addietro, dove dice: Questo è fine che seguita, e non precede, come s' è dichiarato nel primo capitolo dell' Etica.

Libro di passerotti, cioè di motti della plebe. *Di questa opera ne ragiona il Varchi quì nell' Ercolano in tal guisa:* Non fo menzione de' passerotti, perchè la piacevolezza, e la moltitudine loro ricercherebbe un libro appartato; il che già fu fatto da me in Venezia, e po' da me, e da M. Carlo Strozzi arso in Ferrara. *Di questa risoluzione sente gran danno la lingua nostra, che se s' avesse questo libro, intenderemmo per avventura molti di questi motti, che ora sono involti in oscurità tale, che è impossibile intenderne parola: e pur tuttora nell' opere de' buoni nostri antichi s' incontrano, ma senza poterne cavar costrutto.*

Esposizione de' proverbi. *Quest' opera sembra che anche di presente esista, essendo citata nell'ultima edizione del* Vocabolario della Crusca *nella tavola delle abbreviature; ma siccome non ci sono, nè ci furono mai le* Pistole di Seneca nella Guerra Jugurtina, *quantunque sieno poste nella tavola suddetta all' abbreviatura* Pist. Sen. *così può essere avvenuto di questa* Esposizione de' proverbi:

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Frottola, *che comincia:*

Rider vorrei, ch' uom folle
Spess' ha quelch' altri volle.

Ne fa memoria il sopraddetto Cinelli.

Ristretto delle Storie del Guicciardini, *mentovato dal Cinelli medesimo.*

Sposizione della canzone, *o ballata, del Petrarca, che comincia:* Occhi miei lassi. *Di essa parla il Varchi a c.* 181. *delle sue lezioni, in quella sopra la Pittura, e Scultura, in questa guisa:* E da questo sonetto potremo intendere moltissimi luoghi così del Petrarca, come d' altri poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni, e sventure amorose a diverse cagioni senza renderne altra ragione; se non che questa materia fu trattata da noi lungamente nella Sposizione del sonetto: Occhi miei lassi. *Il Varchi chiama questa ballata, Sonetto, forse perchè tutto quello che non è canzone, era da lui compreso nel numero de' sonetti.*

Lezione sopra l' Invidia. *È citata dal Varchi stesso a c.* 312. *delle sue lezioni in quella sopra la Gelosia dicendo:* L' invidia ha quattro spezie, ovvero è di quattro maniere, come dichiarò già lungamente in una sua lezione M. Benedetto Varchi. *È più sotto a c.* 316. *della lezione medesima:* Dico bene, che questa gelosia sarà più, o meno secondo le circostanze dichiarate nella lezione dell' Invidia di M. Benedetto Varchi.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Tradusse in versi sciolti l' elegia del l. I. di Tibullo, che comincia:

Semper ut inducar blandos offers mihi vultus,

di cui fa ricordo a c. 295. *delle lezioni, e ne riporta alcuni versi.*

Tradusse ancora l' epigramma 87. *di Catullo, che comincia* Quintia formosa etc., *e ragionovvi sopra, secondo che egli afferma a c.* 560. *delle lezioni suddette: ma poscia a c.* 562. *dice d' aver perduto ogni cosa, e quivi solo riporta la versione del suddetto epigramma.*

Dicesi che egli traducesse anche la Morte d' Adone di Teocrito, *come dice il Cinelli nel* Catalogo degli Scrittori Fiorentini. *Di questa traduzione favella il Salviati con lode nell'* Orazione in morte del Varchi.

Trattato delle lettere, e alfabeto Toscano. *Ricorda questa opera il Varchi medesimo nell'* Ercolano, *dicendo:* L'alfabeto de' quali (*Ebrei*) è veramente divino, e il nostro ha, se non parentela, grande amistà con ello; come in un trattato che io feci già delle lettere, e alfabeto Toscano, potrete vedere.

Sembra che egli facesse una spiegazione in più Lezioni sopra le tre canzoni del Bembo, *che a imitazione delle tre del Petrarca sopra gli occhi, son chiamate le tre sorel-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

le. Ciò si raccoglie da quel che si legge a c. 559. *delle sue lezioni:* Farò vocazione per tutto il presente mese di Luglio, e la prima volta che leggerò in questo luogo, che sarà (non occorrendo altro) il primo giovedì d'Agosto, comincierò la prima delle tre canzoni nate ad un corpo del reverendissimo e dottissimo Cardinal Bembo, la quale comincia,

Perchè il piacere a ragionar m'invoglia.

Ma non sappiamo se egli mandasse ad esecuzione questo suo pensiero.

Gio. Batista Busini in una lettera de' 23. di Gennajo del 1549. *tralle molte scritte al Varchi, dalle quali questi trasse molte memorie nella compilazione della sua storia, mostra di leggere un' operetta del Varchi intitolata* Dell' infermità d'amore.

*Il Cavalier Salviati nell'*Orazione *molt' altre volte quì sopra citata dice a c.* 60. *numerando con ammirazione i molti scritti del Varchi:* Non ha egli sopra Dante scritti tanti volumi di astrologia, d' astronomia, di geometria, di cosmografia, di corografia, de' pesi, dell' ombre, delle prospettive, delle misure, e finalmente di tutte le mattematiche? *Dal che apparisce, aver egli molte altre opere composte, che addesso sono o perdute del tutto, o nascose, e sotterrate dove che sia.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

La Poetica d'Aristotile tradotta, e comentata, *come si raccoglie da ciò che egli dice a c.* 599. *delle sue lezioni*. Se io non mi fussi, sono già molti anni, in traducendo, e comentando la Poetica d'Aristotile (senza il quale non saprei muovere un passo) esercitato non mezzanamente ec. *E in vero di queste materie poetiche era egli intendente assai, essendo in quella stagione uno de' grandi studj che teneva occupati i letterati; il che si vede dalle molte Poetiche che furono in quel secolo composte.*

Pare anche che egli ragionasse Sopra le macchie della Luna, *perocchè nelle sue lezioni a c.* 612. *rapportando un luogo del Dante cant.* 2. *soggiunge*: Il qual luogo dichiarando noi già nel consolato nostro sopra la quistione della macchia della Luna, disputammo lungamente se il senso può ingannarsi.

Spiegazione della Siringa di Teocrito. *Di questa così favella nel presente Dialogo:* Intendo che voi dichiaraste già in Padova la Siringa di Teocrito. *V.* Io la dichiarai in quanto alle parole ec.

Aveva anche in pensiero di fare un Trattato sopra l' elezione del Papa; *il che si ricava da una lettera manoscritta del Caro citata a c.* 50. *de'* Fasti Consolari; *ma non sappiamo che egli poi il facesse.*

Dal medesimo Salviati si ritrae che egli scrisse anche di Legge, dicendo poco dopo

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

le parole quì sopra riportate: Ma che più? Non s'è egli infin sopra le leggi, dalle quali egli era senza fallo lunge con tutto l'animo, non s'è egli, dico, infin sopra le leggi componendo allargato?

Trattatello sopra le Rime *fatto a petizione di M. Batista Alamanni, poi Vescovo di Macone, nominato quì nell'Ercolano.*

Lucio Oradini, amicissimo del Varchi, nella seconda lezione delle due stampate dal Torrentino in Firenze nel 1550. *in* 8. *a c.* 60. *viene a menzionare un epigramma Greco ingegnosissimo fatto sopra quello che potrebbe dire Amore se fosse innamorato, riportandone alcuni versi, dopo i quali soggiugne:* Il quale tradusse già il dottissimo, e da me non meno per la bontà, e virtù sua riverito, che per l'umanità, e cortesia amato, M. Benedetto Varchi, non solo Latinamente ec., ma ancora Fiorentinamente.

Corresse inoltre il Varchi il poema di Dante con sette testi; la quale correzione pervenne in potere di Luigi Alamanni, e quindi fu di grand' uso agli Accademici della Crusca, come eglino testificano, a farne la loro edizione.

Il Ghilini, e il Crasso, e dipoi il Moreri nel suo Dizionario, *tra l'opere del Varchi annoverano* le Lettere; *ma in questo s'ingannarono, non c'essendo nè stampata, nè manoscritta raccolta alcuna di*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

sue lettere, quantunque moltissime ne scrivesse degne tutte di veder la luce.

Da un così lungo Catalogo di quasi innumerabili opere cotanto varie, e tra loro diverse sì per lo stile, e sì per le lingue, e molto più per le materie, e tanto di prosa, che di verso, appare, quanto larga, e copiosa vena, e quanto profonda fosse quella che spandeva di parlare sì largo fiume, e come perenne, ed inesausta era la sorgente di tanta scienza, e di tanta erudizione, l'una, e l'altra per quei tempi assai singolare, e maravigliosa. Il perchè nel suo secolo l'opere sue furono ricercatissime universalmente da tutti, ma spezialmente dopo l' Istoria *più d'ogni altra l'* Ercolano, *il quale ha sempre mantenuta la medesima stima, e lo stesso pregio dopo ancora tanti, e tanti anni. L'intenzione principale del Varchi in questo Dialogo si vede, che è il trattare, se la lingua nostra si dovesse appellare Italiana, o Toscana, o Fiorentina; questione che in quei giorni era molto agitata presso gli eruditi; ma prendendo, siccome era suo costume, da più alta sorgente, e da più remoti principj, e più universali a parlare di questa materia, ragionò lungamente delle lingue in universale, benchè sempre avesse la mira alla nostra. Dipoi aggiunse a questa sua intenzione, come per incidenza, un altro fine, di difendere il Caro suo amicissimo dalle censure del Castelvetro. Aveva*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Annibal Caro di Città Nova, o come vuole il Castelvetro (riferito dal Varchi in quest' Opera), da Sammaringallo, amendue nella Marca d'Ancona, fatta una canzone per ordine del Cardinal Farnese, cui egli serviva di segretario, in lode della Real Casa di Francia. Lodovico Castelvetro Modanese la criticò, e criticò un comento di detta canzone, credendolo del Caro, benchè il Caro, che sia suo neghi nella lett. 44. del vol. 2. e il Varchi altresì qui nell'Ercolano. La prima critica la intitolò Parere, *e la seconda* Opposizioni al Comento. *Oltre queste due scritture ne fece un' altra, che egli chiamò* Dichiarazione, *o come la chiama il Caro,* Replica, *in cui sotto nome del Gramaticuccio spiega alcune cose del* Parere, *che ad un suo amico erano sembrate scure. Per rappacificare questi due letterati vi si interpose la Signora Lucia dall' Ore moglie di Gurone Bertano gentiluomo Modanese, ed altri, ma in vano. Laonde comparve alla luce l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena ec. In Parma in casa di Ser Viotto 1558. *in 4. in fine del qual libro si leggono alcuni sonetti quasi alla Burchiellesca col titolo di* Mattacini, *ed appresso a questi una* Corona *pur di sonetti, tanto gli uni quanto gli altri satirici contra il Castelvetro. A questo libro rispose il Castelvetro con quello intitolato:* Di Lodovico Castelvetro ragio-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ne di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro: Venite all' ombra de' gran gigli d' oro. In Venezia 1560. *E a'* Mattacini *fu risposto con altri sonetti cognominati* Mattacini e Marmotte, *e alla* Corona *con tre sonetti per cadauno, che perciò furono intitolati col vago, e peregrino nome di* Triperuno, *e l' autore di tutti questi si crede o Alessandro Melano, o Giovanni Barbieri. Rimase poi sopita questa disputa fino all' anno* 1567. *in cui venne alla luce un* Discorso di Girolamo Zoppio intorno ad alcune opposizioni di Lodovico Castelvetro alla canzone de' gigli d' oro composta da Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia; *al quale però dal Castelvetro non fu mai risposto cosa alcuna. Ma nell' anno* 1570. *uscì alle stampe l'* Ercolano del Varchi, *e tosto il Castelvetro s' accinse a rispondergli, ma essendo l' anno appresso* 1571. *passato di questa vita, non potè compire questa sua opera, che così imperfetta, come ell' era, fu poi pubblicata da Gio. Maria Castelvetro suo fratello con questo titolo*: Correzione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi ec., Basilea 1572. in 4. *Dopo di che Giulio Cesare Muzio diede fuori un certo libro di suo padre col nome di* Battaglie di Jeronimo Muzio Giustinopolitano. *In esso vi è trall' altre cose un* Trattato intitolato la Varchina, dove si correggono con molte belle ragioni (*sono parole del Muzio*) non

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

pochi errori del Varchi, del Castelvetro, e del Ruscelli. In Vinegia 1582. in 8. *Questa è la pura, e sincera istoria di questa disputa letteraria, e tutti quei fatti che senza controversia veruna in essa accaddero sì per l' una parte, e sì per l' altra, riferiti quì da noi senza entrare in quistione qual di lor due avesse ragione nel fatto delle cose criticate, o nella forma, e modo di criticare, e nell' altre parti che le leggi sacrosante della civile onestà ragguardano. E tanto più a così fare ci siamo indotti, quanto abbiam veduto che il Sig. Muratori, uomo cotanto celebre, ed illustre per gli numerosi, ed eruditi volumi che di lui sono al pubblico, nella* Vita del Castelvetro, *che un' altra fiata di sopra accennammo, riportando questo letterario contrasto, aggrava fieramente per ogni conto Annibal Caro, intrecciando il racconto di circostanze pregiudicialissime al medesimo, e favorevoli in tutto al Castelvetro, a cui e per cagione della dottrina, e pel modo di procedere dà mille ragioni, e al suo avversario mille torti; mostrando in ciò di non si essere attenuto strettamente a quelle regole di ben pensare che egli va nelle sue opere meritamente predicando, e di non essere scevro affatto d'ogni animosità, anzi averlo in questo vinto il pregiudizio della patria. Poichè di tutto quello che egli adduce in favore del Castelvetro, non porta prova veruna; nè altra per avventura*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

portar se ne può, che le parole del Castelvetro medesimo, troppo sospetto, e interessato testimonio, e alle quali sempre si possono opporre quelle del Caro, che dicono il contrario, come si legge in tante sue lettere. Per lo che nè l' uno, nè l' altro in questo fatto può far molta autorità; perciò volgendoci agli scrittori che non avevano attacco veruno con qual s' è l' uno di loro, noi veggiamo essere più propensi pel Caro, che pel Castelvetro; così tra gli altri molti Vincenzio Borghini, uomo di giudizio infinito, e d' un pensamento delicatissimo, in quella lunga sua lettera scritta al Varchi, e inserita ne' Fasti Consolari *dell' Accademia Fiorentina a c.* 51. *e Alessandro Zilioli nella* Vita del Caro *stampata avanti le sue* Lettere *nell' edizione di Padova del* 1725. *amendue scrittori de' tempi addietro, ma lungi da questa disputa letteraria; e lo stesso si può dire di quasi tutti quelli che di questa controversia hanno ragionato. Le quali considerazioni potevano se non far dichiarare il Signor Muratori a favore del Caro, almeno sospendere il giudizio, come egli a c.* 26. *protesta di voler fare in quello che spetta alla materia poetica (nel che ha operato accortamente), e narrare le cose con maggiore indifferenza. O pure anche, se voleva difendere il Castelvetro come Modanese, poteva lodarlo, come egli fa, nella moderazione con cui si astenne dalli scher-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ni, e dalle beffe; ma poi come Letterato Filosofo *astenersi dall' attaccare il povero Varchi, nè dire di esso a c.* 29. A quest'opera del Castelvetro o non ardì, o non credette bene il Caro di dover replicare egli. Si rivolse dunque a Benedetto Varchi Fiorentino, suo strettissimo amico, e letterato di gran polso, e credito di que' tempi, ma satirico, e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso. *Questo carattere, che più all' Aretino, che al Varchi sarebbe adattabile, non convien certamente nè alla vita, nè a niuna delle tante opere sue, compresevi anche le rime piacevoli, dove più facilmente i poeti in questa parte si trasandano, potendo egli dire con più ragione, che 'l Berni*:

L'usanza mia non fu mai di dir male,
E che sia 'l ver, leggi le cose mie.

Nè per opera alcuna satirica si tirò addosso le coltellate, ma fu mezzo creduto che ei fusse empiamente ferito da chi si reputò offeso da un luogo delle sue Storie; *nelle quali se lo scrivere il vero, e il narrare tanto i tristi fatti, che i buoni, debba far sì, che lo storico ne sia come satirico, e mala lingua ripreso, me ne rimetto al giudicio di chiunque intenda pur alcun poco di questa materia. Io so bene che chi facesse il contrario, cioè scrivesse solo gli*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

*avvenimenti lodevoli, e degni d' encomi, oltrechè per la malvagità del guasto mondo poca faccenda avrebbe; più che d'istorico, il nome se gli converrebbe di panegirista; come conviene in questa parte al Sig. Muratori, che piuttosto il panegirico del Castelvetro, che la sua vita ci descrive. E tanto meno era per questa cagione degno della taccia di satirico il Varchi, in quanto egli scrisse l'*Istorie *d'ordine, e commissione del suo Principe, e per la persona sua, a cui egli le faceva prima d'ogni altro vedere, nè mai le diede alle stampe. Tornando adunque all' Ercolano, donde la difesa del Varchi ci avea alquanto traviati, diciamo, come fu questo Dialogo sempre per una delle care gioje di nostro linguaggio meritamente reputate, anzi tuttora essendo montato in maggior fama, e più caro presso a gl' intendenti tenuto, e perciò divenuto rarissimo, abbiamo, per comodo degli amatori della Toscana favella, cioè de' più gentili spiriti anche delle più remote nazioni, preso a ristamparlo con quella esattezza che per noi si è potuto maggiore, aggiugnendovi di quando in quando in piè della pagina alcune noterelle per ischiarimento della materia quivi trattata. Nel che fare abbiamo procurato a tutta nostra possa di schifare quegli inciampi dove comunemente sogliono urtare coloro che di fare annotazioni si prendono cura. Il primo è di am-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

massare una gran quantità di passi paralleli; nel che consistono quasi tutte le note del Passerazio sopra Catullo, Tibullo, e Properzio, e quelle di Gio. Priceo sopra alcuni libri del nuovo Testamento, e sopra Apulejo, e molte di quelle di Gaspero Barzio sopra varj poeti Latini, e quelle del Menagio sopra le rime del Casa, e così di molti altri. L'altro è di porsi a fare con occasioni accattate lunghissime digressioni, e lontanissime, e che non fanno cosa del mondo a proposito; il perchè furono riprese da un bravo critico le note di Cristofano Arnold sopra il picciol poema di Valerio Catone intitolato Diræ. *Nè da questa riprensione molte e molte di solenni comentatori vanno esenti, che mostrano apertamente di non prendere a schiarire l'opera che egli hanno tra mano, ma a tirarvi tutto quello che hanno rammassato ne' loro studj, insomma di non volere che le loro note servano all' autore principale, ma che l' autore principale serva a spacciare tutte le loro notizie. Da questi due inciampi abbiamo proccurato di tenerci lontani a tutta nostra possa nell' apporre a questo Dialogo le nostre note, qualunque elle sieno, fatte non con un lungo studio, e con un grande apparato, ma nel tempo stesso che via via si stampava quest' Opera, più per compiacere a chi giudiziosamente reputò farne di mestiero, che per*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

altro ; e perchè nel presente tempo sembra che niun buon libro sia dal pubblico ricevuto con gradimento , se non è di note corredato . Vi abbiamo aggiunto un minuto , e distintissimo Indice , e copioso viemeglio che 'l doppio di quello dell' antecedenti impressioni , accresciuto così da persona erudita , e intelligente , che si è anche presa la briga di ridurlo a maggior ordine , talchè sia agevole il trovare tutto quello che verrà a bisogno a chi si vorrà valere , di questo libro . Poichè l' Indice primiero era assai mancante , e quelle poche cose che vi erano , erano ridotte sotto certi capi , a' quali non sarebbe per certo sovvenuto mai di ricorrere , a chi avesse voluto cercare quella tal cosa .

In ultimo , per arrichire viepiù questa presente edizione , ci abbiamo aggiunto un altro Dialoghetto *non più stampato , comunicatoci da un nobilissimo nostro cittadino , quanto di dottrina , altrettanto di gentilezza dotato , e che un' ampia preziosa suppellettile di rari manoscritti da' suoi magnanimi antecessori tramandatagli va diligentemente a comun prò conservando . È questo Dialoghetto parto di scrittore Fiorentino giudiziosissimo , e di profonda , e non comunale scienza corredato , quasi contemporaneo , ma un poco più antico del Varchi , e che nelle bisogne di nostra repubblica impiegato mostrò colla prudenza dell' adoperare , e*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

colla acutezza de' suoi scritti chiarissimo argomento e dell' altezza del suo ingegno, e della sagacità del senno suo maraviglioso in conoscere gl' interni fini degli uomini, ed in saper volgere a suo piacimento ambe le chiavi del cuor loro.

Tutto questo si è fatto per recare a' cortesi Lettori quella utilità, e quel comodo che per noi si è potuto maggiore, alla quale intenzion nostra ragguardando quelli che discreti sono, e da ogni invidia, e malignità lontani, prenderanno in buona parte, e ci sapranno grado della nostra fatica, e compatiranno, siam certi, se le deboli forze nostre, e lo scarso nostro talento non ha pienamente alla buona volontà corrisposto, che era di giovare alcun poco al pubblico, e alla patria, ravvivando e la memoria, e l' opere di due nostri grandi cittadini, e promovendo sempre più la fioritissima, e leggiadrissima nostra favella.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

LETTERA DE' GIUNTI

AL SERENISSIMO PRINCIPE DI TOSCANA NOSTRO SIGNORE.

Sogliono gli ardenti desiderj, Serenissimo Principe, se lungo tempo tollerati si sieno, non altramente che la sete, ammorzarsi; ma nel presente Dialogo delle Lingue è avvenuto dirittamente il contrario; perciocchè, siccome niuna cosa fu mai da questo secolo disiderata, ed aspettata con più avidità, ed a niuna altra pareva che fosse più intento, mentre durò quell'ardore, e quella contesa sopra la Canzone del Caro, fra lui e 'l Castelvetro, la quale mosse il Varchi a comporlo, così ora, passato via quel fervore, e tolta quella occasione quasi del tutto delle menti degli uomini, dopo molti non pur mesi, ma anni, niuna con più prontezza, e con maggiore studio comunemente da tutti gli uomini è stata mai ripigliata; in guisa che si vede manifesto che questa voglia non era, come l'altre,

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

per lunghezza di tempo venuta meno, ma per alcuno spazio quasi per istanchezza intermessa, e come addormentata. Perciocchè non prima si divulgò, che il vero, e proprio originale di questo Dialogo (il qual solo di alcune altre copie che più anni avanti concedute n'aveva) fu dall'istesso Varchi, si può dire, negli ultimi giorni della sua vita (quasi presago del suo fine) emendato, e in molti luoghi ricorretto, e poscia alla sua morte con tutto l'animo raccomandato a molti amici suoi che presenti vi si ritrovarono, e in ispezie al R. P. Don Silvano Razzi Monaco Camaldolense, lasciato anco da lui insieme col Reverendissimo Monsignor Lenzi Vescovo di Fermo esecutore del suo testamento, era non senza molta nostra diligenza, e con spesa, e fatica nostra pervenuto a noi nelle mani, che in un tempo da infiniti luoghi in moltissima copia, e con grandissima instanza per ambasciate, e per lettere ci concorsero i chieditori. Il qual libro essendo oramai nella più bella forma che per noi è stato possibile, pervenuto alla fine della sua impressione, quello (siccome già ne fu alla A. V. dall'Autore stesso fatto particolar dono, così ora per opera di noi pubblico divenuto) a V. A. e per debito della servitù nostra, e con tutta la devozione del nostro animo, quasi riconsegnamo; poichè egli è suo, non pur come cosa del Varchi sua creatura, e vassallo, non solamente per

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

disposizione di colui che l'ha fatto, non tanto per la preminenza che ella ha sopra la parte principale del suggetto, cioè sopra la Fiorentina lingua, ma oltre a ciò, siccome cosa pubblicata da noi, i quali niuna cosa abbiamo che dall' A. V. primieramente non sia, e che del tutto da essa, e dalla sua benignità non riconosciamo. Degnisi pertanto ricevere (qualunque elle si sieno) quelle divotissime offerte che da noi venire le possono delle fatiche nostre, certissima comechè sia che per niun altro maggior rispetto in quelle impieghiamo tanto tempo, e tanto volentieri, che per poter servire allo splendore, e comodo della propria patria, e per far cosa grata all' Altezza della Serenissima Casa vostra, la quale nostro Signore Dio esalti al supremo colmo d' ogni felicità. Di Firenze il dì 30. Agosto 1570.

Di Vostra Serenissima Altezza

Umilissimi, e devotissimi servitori

FILIPPO GIUNTI, E FRATELLI.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

All'Illustriss. ed Eccell. Sig. suo e Padrone

Osservandiss. il Signor Don

FRANCESCO MEDICI

(1) PRENCIPE DELLA GIOVENTU' FIORENTINA, E DI QUELLA DI SIENA, UMILE, E DIVOTISSIMO SERVO

BENEDETTO VARCHI.

Tutte le cose che si fanno sotto la Luna, si fanno, Illustriss., ed Eccellentiss. Prencipe, o dalla natura, mediante (2)

---

(1) V. il Castelvetro nella correzione di alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, stampata in Basilea nel 1572. a car. 75. dove critica questo titolo usato già da' Latini, e tutta questa lettera, ma per lo più troppo sofisticamente.

(2) V. il Castelvetro nella stessa Opera a car. 76. il quale vorrebbe che il Varchi avesse detto: *da Dio, mediante la natura, o dagli uomini, mediante l'arte*. Questione di nome. Il Varchi per *natura*, e *arte* intese la prima idea delle cose, o divina, o umana, che Iddio, o gli uomini dipoi mettono in esecuzione.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Dio, o dall' arte, mediante gli uomini. Delle cose che si fanno dalla natura, mediante Dio, la più nobile, e la più perfetta è, senza alcuna controversia, l' uomo, sì in quanto alla materia sua, cioè il corpo, il quale non ostante che sia generabile, e corrottibile, come quello degli altri animali, è nondimeno il più temperato, e il meglio organnizzato, e insomma il più degno, e il più maraviglioso, che ritrovare si possa, e sì massimamente in quanto alla forma, cioè all'anima; conciossiacosachè l'intelletto umano posto (come diceva quel grandissimo Arabo Averrois) nel confine del tempo, e dell' eternità, come è l' ultima, e la men perfetta di tutte l' intelligenze divine, e immortali, così è la prima, e la più nobile fra tutte le creature mortali, e terrene. Delle cose che si fanno dall' arte, mediante gli uomini, lo scrivere, non lo scrivere semplicemente, ma lo scrivere copiosamente, e ornatamente, cioè con eloquenza, è la più disiderabile da tutti, e la più disiderata dagl' ingegni nobili, non dico che sia, ma che essere possa. La qual cosa, perchè non dubito che debba parere a molti come nuova, così ancora strana, e forse non vera, proveremo chiarissimamente in questa maniera. Tutte le cose, qualunque, e dovunque siano, per lo innato disiderio d' assomigliarsi al facitore, e mantenitore loro, cioè a Dio ottimo, e grandissimo, quanto sanno, e possono il

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

più, disiderano ciascuna sopra ogni cosa l' essere: l' essere è di due maniere, sensibile, ovvero materiale, e intelligibile, ovvero immateriale; l'essere sensibile è quello che ciascuna cosa ha nella sua materia propria fuori dell' anima altrui, come (per cagion d' esempio) un cane, o un cavallo considerato in se stesso come cane, o come cavallo; l' essere intelligibile è quello che ciascuna cosa ha fuori della sua propria materia nell' anima altrui, come un cane, o un cavallo considerato non in se stesso, ma come egli è inteso dall'intelletto umano, e in lui riserbato, il quale per questa cagione si chiama da' filosofi il luogo delle spezie, ovvero delle forme, cioè de' simulacri, e delle sembianze, ovvero similitudini delle cose intese, e per conseguenza ricevute da lui. Di questi duo' esseri, per dir così, non il sensibile, il quale essendo materiale, è necessario che quando che sia si corrompa, ma l' intelligibile, il quale essendo senza materia, può durare sempre, è fuori d' ogni dubbio il più degno, e conseguentemente il più desiderabile; onde un cane, o un cavallo, e così tutte l' altre cose, hanno più perfetto essere, e più nobile nella mente di chiunche l' intende, che elleno non hanno in se stesse: anzi in tutto questo mondo inferiore nessuna cosa, essendo tutte composte di materia, può avere nè più nobile essere, nè più perfetto, che nell' intelletto umano, quando ella è intesa,

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

e riserbata da lui; e quanto è più nobile, e più perfetto l'intelletto che intende alcuna cosa, tanto ha quella cosa la quale è intesa, più perfetto, e più nobile essere; senza che, l'essere sensibile, non potendo alcuna cosa avere se non una forma sola, non può essere se non un solo, dove gl' intelligibili possono esser tanti, quanti sono gl' intelletti, e conseguentemente quasi infiniti; perchè da quanti intelletti è intesa, e riserbata alcuna cosa, tanti esseri intelligibili viene ad avere, e per conseguenza a perpetuarsi quasi infinitamente, e ciò in due modi, di tempo, e di numero, potendo essere intesa da infiniti intelletti infinito tempo; cosa veramente divina, e oltra tutte le meraviglie maravigliosa, posciachè quello che non potette far natura per la imperfezione della materia, cioè perpetuare gl' individui in se stessi, fece doppiamente l' arte per la perfezione dell' intelletto umano. A voler dunque che qualsisia cosa consegua la più nobile perfezione, e la più perfetta nobiltà, e insomma la maggior felicità, e beatitudine che si possa, non dico avere in questo mondo, ma desiderare, e farla eterna; e a volerla eternare, bisogna farla intendere dagl' intelletti umani, e a farla intendere agl' intelletti umani, ci sono tre vie senza più, due imperfette, e ciò sono la pittura, e la scultura, che fanno conoscere solamente i corpi, e a tempo, e una perfetta, cioè l' eloquenza, la quale

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

fa conoscere non solamente i corpi, ma gli animi, non a tempo, ma perpetualmente. E questo è quello che volle dottissimamente, e non meno con verità, che con leggiadria, significare M. Francesco Petrarca (1), *quando scrivendo al Sig. Pandolfo Malatesta da Rimini, così famoso nelle lettere, come nell' armi, disse:*

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paulo, od Affrican fusser cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, queste opere son frali
A lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Dunque se l' essere è la prima, e la più degna, e la più non solo desiderevole, ma disiderata cosa che sia, anzi, che essere possa, e l' essere intelligibile è più nobile, e più perfetto senza comparazione dell' essere sensibile, e le belle, e buone scritture ne danno l' essere intelligibile, certa cosa è che lo scrivere bene, e pulitamente è la più nobile, e la più perfetta cosa, e insomma la più desiderevole non solo che facciano, ma eziandio che possano fare gli uomini per acquistare eterna fama, e perpetua gloria o a se medesimi, o ad altri, e conseguentemente o per vivere essi,

(1) Petrar. Son. 83.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

o per far vivere altrui infinite vite infinito tempo. E di quì si dee credere che nascesse, che gli antichi così poeti, come prosatori erano in tanta stima tenuti, e in così grande venerazione avuti in tutti i paesi, e appresso tutte le genti quantunque barbare; e che Giulio Cesare, ancorchè fusse non meno eloquente, che prode, portava una grandissima, ma lodevolissima, invidia a Marco Tullio Cicerone, dicendo essere stato maggior cosa, e viepiù degna di loda, e d' ammirazione l' avere disteso, e accresciuto i confini della lingua Latina, che prolungato, e allargato i termini dell' imperio Romano. Onde non senza giustissima cagione affermano molti, con assai minor danno perdersi le possessioni de' Regni, che i nomi delle lingue; e che maggiormente deve dolersi la città di Roma, e tutta l' Italia delle nazioni straniere, perchè elleno le spensero sì bella lingua, che perchè la spogliarono di sì grande imperio; e io vorrei che alcuno mi dicesse quello che sarebbero gli uomini, e quanto mancherebbe al mondo, se non fussero le scritture così de' prosatori, come de' poeti. Queste sono le cagioni, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe, perchè io, senza avere alla mia bassezza risguardo avuto, ho preso ardimento d' indirizzare all' Altezza vostra un Dialogo fatto da me novellamente sopra le lingue. E di vero, se io altramente fatto avessi, egli mi parrebbe

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

d'aver commesso scelleratezza non picciola, perciocchè, oltra che io sono e servo, e stipendiato del sapientissimo, e giustissimo non meno, che grandissimo, e fortunatissimo Padre vostro, e conseguentemente di voi, la materia della quale si ragiona, è tale, che ad altri che alla sua, o alla vostra Eccellenza indirizzare giustamente non si potea. Ma considerando io il grandissimo peso delle tante, e tanto grandi, e così diverse faccende che ella nel proccurare la salute, e la tranquillità del suo fiorentissimo, e felicissimo stato di Firenze, e di Siena continovamente regge, e sostiene, giudicai più convenevole, e meno alle riprensioni sottoposto, il mandarlo a voi. La cagione del componimento del Dialogo fu, che avendo io risposto per le cagioni, e ragioni lungamente, e veramente da me narrate, alla risposta di M. Lodovico Castelvetro da Modona fatta contra l' Apologia di M. Annibale Caro da Civitanuova, e mostratala ad alcuni carissimi amici, e onorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente che io dovessi, innanzi che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la Toscana, e la Fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro, mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di torre il diritto nome della

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

sua propria lingua alla vostra città di Firenze. È adunque tralle principali intenzioni mie nel presente libro, il quale io dedico per le cagioni sopraddette a Vostra Eccellenza, la principalissima, il dimostrare, che la lingua colla quale scrissero già Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia, e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè Cortigiana, nè Italiana, nè Toscana, ma Fiorentina; e che ella è, se non più ricca, e più famosa, più bella, più dolce, e più onesta che la Greca, e la Latina non sono; la qual cosa se io ho conseguita, e no, niuno nè può meglio, nè dee con maggior ragione voler giudicare, che l'Eccellenza Vostra, e quella dell'Illustrissimo Padre vostro, sì per l'intelligenza, e integrità, e sì per l'imperio, e potestà loro; dalla cui finale sentenza come niuno appellare non può, così discordare non doverebbe; e nondimeno io per tutto quello o poco, o assai che a me s'aspetta, sono contentissimo di rimettermi liberalissimamente ancora al giudizio di tutti coloro a cui cotal causa in qualunque modo, e per qualunque cagione appartenere si potesse, solo che vogliano non l'altrui autorità, ma le ragioni mie considerare, e più che l'interesse proprio, o alcuno altro particolare rispetto, la verità risguardare, come giuro a Vostra Eccellenza per la servitù, e di-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

vozione mia verso lei, e per tutte quelle cose le quali propizie giovare, e avverse nuocere mi possono, d' aver fatto io. Resterebbemi il pregarla umilmente, che si degnasse d' accettare questo dono, tuttochè picciolo, e non ben degno della grandezza sua, volentieri, e con lieto viso; ma io sappiendo che ella premendo tutte l' orme in così giovenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù paterne, è non meno benignamente severa, che severamente benigna, la pregherò solo, che le piaccia, per la sua natia bontà, di mantenermi nella buona grazia di lei, e di tutta l' Illustrissima, ed Eccellentissima Casa sua; la quale nostro Signore Dio conservi felicissima, e gloriosissima sempre.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

DUBITAZIONI, E QUESITI PRINCIPALI

CHE SI TRATTANO, E RISOLVONO

NEL PRIMO VOLUME DI QUESTO DIALOGO.

PRIMA DUBITAZIONE.

I. *Che cosa sia favellare* . pag. 51
II. *Se il favellare è solamente dell' uomo* 53
III. *Se il favellare è naturale all' uomo* 59
IV. *Se la natura poteva fare che tutti gli uomini in tutti i luoghi, e in tutti i tempi favellassero d'un linguaggio solo, e colle medesime parole* 64
V. *Se ciascuno uomo nasce con una sua propria, e naturale favella* 70

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

VI. *Quale fu il primo linguaggio che si favellò, e quando, e dove, e da chi, e perchè fusse dato.* 73

QUESITO PRIMO.

I. *Che cosa sia lingua* 196
II. *A che si conoscano le lingue* . . 202
III. *Divisione, e dichiarazione delle lingue* 207

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

DIALOGO

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

INTITOLATO

L' ERCOLANO,

OVVERO

AGLI ALBERI,

Nel quale si ragiona generalmente delle Lingue, e in particolare della FIORENTINA, *e della* TOSCANA.

INTERLOCUTORI.

Il Molto Rev. D. VINCENZIO BORGHINI Priore degl' Innocenti,
E Messer LELIO BONSI Dottore di Leggi.

CHE vi par di questa villa, (1) Messer Lelio? Dite il vero, piacevi ella?

M. LELIO. Bene, Monsignore, e credo che a chi ella non piacesse, si potrebbe mettere per isvogliato. E pur testè guardando io da questa finestra, considerava

(1) Intende quì della Villa oggi detta *delle Cure*, posta fuori di Firenze un mezzo miglio verso Fiesole.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tra me medesimo, che ella essendo quasi in sulle porte di Firenze, e fatta con tanta cura, e diligenza assettare, e coltivare da V. S. debbe arrecare moltissimi non solamente piaceri, e comodi, ma utili a quei poveri, e innocenti figliuoli i quali oggi vivendo sotto la paterna custodia vostra, si può dire che vivano felici; nè vi potrei narrare, quanto questa bella vigna, ma molto più quelli alberi ond' io penso che ella pigliasse il suo nome, mi dilettino, sì per la spessezza, e altezza loro, i quali al tempo nuovo deono soffiati da dolcissime aure porgerne gratissima ombra, e riposo, e sì per lo esser eglino con diritto ordine piantati lungo l'acqua in sulla riva di Mugnone, sopra la quale (come potete vedere) non molto lontano di quì fu un tempo con M. Benedetto Varchi, e con M. Lucio Oradini il luogo de' Romiti di Camaldoli la mia dolce Accademia, e 'l mio Parnaso; e quello che mi colma la gioja, è l' aver io trovati quì per la non pensata tutti quelli onoratissimi, e a me sì cari giovani, fuori solamente Messer Giulio Stufa, e M. Jacopo Corbinegli, in compagnia de' quali vissi così lietamente, già è un anno passato, nello Studio di Pisa; e ciò sono M. Jacopo Aldobrandini, M. Antonio Benivieni, M. Baccio Valori, e M. Giovanni degli Alberti; la cortesia de' quali, e le molte loro virtù mai della mente non m'usciranno. Per le quali cose non V. S. a

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

me, come dianzi mi diceva, ma io a lei sarò dello avermi ella fatto quì venire perpetuamente tenuto.

D. Vinc. Pensate voi, M. Lelio, ciò essere stato fatto a caso, e senza veruna cagione?

M. Lelio. Signor no, perchè la S. V. è prudentissima, e i prudenti uomini non fanno cosa nessuna a caso, nè senza qualche cagione.

D. Vinc. Di grazia lasciamo stare tante Signorie, e chiamatemi, se pur volete onorarmi, e lodarmi, non prudente, ma amorevole; perciocchè dovete sapere che questi quattro con alcuni altri giovani miei amicissimi, e per avventura vostri, i quali mi maraviglio che non sieno a quest' ora arrivati, ma non possono stare a comparire, avendo inteso del ragionamento che fece a' giorni passati sopra le lingue M. Benedetto Varchi col Conte Cesare Ercolani in vostra presenza, e desiderando grandemente d' intenderlo, mi pregarono strettissimamente che io dovessi mandar per voi, e oprar sì, che vi piacesse in questo luogo dove non fussimo nè interrotti, nè disturbati, raccontarlo; perchè io, il quale molto disidero soddisfare a cotali persone, ed anco aveva caro d' udirlo, sappiendo qual fusse la cortesia, e amorevolezza vostra, feci con esso voi a sicurtà, e ora colla medesima confidenza vi prego che non vi paja fatica di compiacere e a loro, e a

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

me; se già non pensaste che ciò dovesse dispiacere a M. Benedetto; il che io e per la natura sua, e per la scambievole amistà nostra, e per l' amore che egli a tutti, e a ciascuno di questi giovani porta grandissimo, non credo.

M. Lelio. Troppo maggior fidanza che questa non è stata, potevate, Monsignore, e potete, quantunque voglia ve ne venga, pigliare di me, il quale nè in questa, la quale però non so come sia per riuscirmi, nè in altra cosa alcuna la quale per me fare si possa, nè voglio, nè debbo non ubbidirvi, e M. Benedetto non solo non si recherà ciò a male, ma gli sarà giocondissimo, sì per le ragioni pur ora da voi allegate, e sì ancora per quelle che poscia nel ragionar mio sentirete. Ma ecco venire di quaggiù Piero Covoni (1) Consolo dell' Accademia, con Bernardo Canigiani, e Bernardino Davanzati; oggimai questo giorno sarà per me da tutte le parti felicissimo; e se la vista non m' inganna, quei due i quali alquanto più addietro s' affrettano di camminare, forse per raggiugnerli, sono Baccio Barbadori, e Niccolò del Nero.

D. Vinc. Sono dessi; chiamiamo questi altri giovani, e andiamo loro incontra; ordinate intanto da desinare voi; e voi, M. Le-

(1) Consolo dell' Accademia Fiorentina nel 1559 nel qual anno si finge fatto questo Dialogo.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

lio mio caro, desinato che aremo, e riposatici alquanto, potrete cominciare senza altre scuse, o cirimonie, che vi so dire che arete gli ascoltatori non solamente benivoli, ma attenti, e per conseguente docili.

M. Lelio. Quando le parrà tempo, V. S. m' accenni, che io di tutto quello che saprò, e potrò; non sono per mancare, che che avvenire mene possa, o debba.

D. Vinc. Messer Lelio, le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali, e voi insieme con questi altri di quelle poche, e grosse avete sì parcamente mangiato, che io penso che nè voi, nè eglino abbiano bisogno di riposarsi altramente; però potete, quando così vi piaccia, incominciare a vostra posta.

M. Lelio. Tutto quello che a V. R. Sig. e a così orrevole brigata piace, ed aggrada, è forza che piaccia, e aggradi ancora a me. Avete dunque a sapere, molto Reverendo Signor mio, a voi tutti nobilissimi, e letteratissimi giovani, che il Conte Cesare Ercolano, giovane di tutti i beni da Dio, dalla Natura, e dalla Fortuna abbondevolmente dotato, passando, non ha molti giorni, di Firenze per andarsene a Roma, volle per la somma, ed inestimabile affezione che si portano l' uno l'altro, vicitare Messer Benedetto, e benchè avesse fretta, e bisogno di ritrovarsi in Roma con M. Giovanni Aldrovandi Ambasciatore de' Signori Bolognesi, uomo di singolarissime

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

virtù, starsi tutto un giorno con esso seco, e non l' avendo trovato in città, come si pensava, se ne andò alla villa sopra Castello, dove egli abita, nella quale mi trovava ancora io; e perchè giunse quasi in sull' ora del desinare, dopo le solite accoglienze, e alcuni brevi ragionamenti d' intorno per lo più al bene essere del Sig. Cavaliere suo padre, e di tutti gli altri di casa sua, spasseggiato così un poco in sul pratello, ch' è dinanzi alla casa, e dato una giravolta per l' orto, il quale molto gli piacque, ancorachè vi fosse stato un'altra volta più giorni col Conte Ercole suo fratello, e commendata con somme, e verissime lodi la liberalità, e cortesia dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca nostro, il quale così comoda stanza e così piacevole conceduto gli avea, ce ne andammo a desinare in su uno terrazzino, il quale posto sopra una loggetta con maravigliosa, e giocondissima veduta scuopre, oltra mille altre belle cose, Firenze, e Fiesole; dove, fornito il desinare, il quale non molto durò, il Conte Cesare con dolce, e grazioso modo verso M. Benedetto rivoltosi, cominciò a favellare in questa maniera.

Deh caro, ed eccellente M. Benedetto mio, ditemi per cortesia, se egli è vero quello che M. Girolamo Zoppio, e molti altri m' hanno in Bologna affermato per verissimo, cioè voi aver preso la difesa del

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Commendatore M. Annibale Caro contra M. Lodovico Castelvetri. Alle quali parole rispose subitamente M. Benedetto: Io non ho preso la difensione di M. Annibale Caro, ancorchè io gli sia amicissimo, ma della verità, la quale molto più m'è amica, anzi (per meglio dire) di quello che io credo che vero sia e ciò non contra M. Lodovico Castelvetri, al quale io nemico non sono, anzi gli disidero ogni bene, ma contra quello che egli ha contra M. Annibale scritto; e (per quanto posso giudicare io) con poca, e forse niuna ragione, e certo senza apparente non che vera cagione. Sta bene, soggiunge allora il Conte Cesare, ma io vorrei sapere quai ragioni, o quai cagioni hanno mosso voi a dovere ciò fare. Poichè vi par poco (rispose allora M. Benedetto) adoperarsi in favore della verità, la quale tutti gli uomini, e spezialmente i Filosofi, deono sopra tutte le cose difendere, e ajutare, quattro sono state le cagioni principali le quali m' hanno, e (secondochè io stimo) non senza grandissime, e giustissime ragioni a ciò fare mosso, e sospinto; la prima delle quali è la lunga, e perfetta amicizia tra 'l Cavalier Caro, e me; la seconda, la promessione fatta da me al Caro per conto, e cagione del Castelvetro; la terza, il difendere insieme con esso meco tutti coloro i quali hanno composto o in prosa, o in verso nella lingua nostra;

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

la quarta, ed ultima, non mi pare per ragionevole rispetto, che si debba dire al presente. E perchè il Conte Cesare pregò M. Benedetto che gli piacesse di più distesamente, e particolarmente dichiarargli ciascuna di quelle quattro cagioni, egli in cotal guisa continovò il favellar suo: Quanto alla prima, sappiate che la familiarità che io tengo con M. Annibal Caro, ed egli meco infino da' suoi, e miei più verdi anni, è piuttosto fratellanza, che amistà, e forse non inferiore ad alcuna di quelle quattro, o cinque antiche, le quali con tanta maraviglia sono raccontate, e celebrate dagli scrittori così Greci, come Latini; perchè io non potea, nè dovea, ricercandomene egli con tanta instanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragioni sue in quel tempo massimamente che egli per le molte, e importantissime faccende dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale Farnese suo padrone, il quale si trovava in Conclave, non aveva tempo di poter rifiatare, non che di rispondere alla Risposta del Castelvetro. Quanto alla seconda, che vi parrà forse maggiore, M. Giovanni... il quale per la Dio grazia si trova oggi vivo, e sano, mi venne, sono già più anni varcati, a trovare in sulla piazza del Duca, e salutatomi da parte di M. Lodovico Castelvetro molto cortesemente, mi disse per nome di lui, come egli avea inteso per cosa certissima, che l' Apologia

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

del Caro era nelle mie mani, e di più, che sapeva che esso M. Annibale o la stamperebbe, o non la stamperebbe secondochè fusse a ciò fare, o non fare, da me consigliato: perchè mi mandava pregando quanto sapeva, e poteva il più, che io non solo volessi consigliarlo, ma pregarlo, ed eziandio sforzarlo, per quanto fusse in me, a doverla, quanto si potesse più tosto, stampare, e mandare in luce; della qual cosa egli mi resterebbe in infinita, e perpetua obbligazione, soggiugnendo, che la spesa la quale nello stamparla si facesse, pagherebbe egli, e a tale effetto aver seco portati danari. Parvemi strana cotale proposta, e dubitando non dicesse da beffe, gli domandai se egli diceva da vero, e se M. Lodovico gli aveva, che mi dicesse quelle parole, commesso; e avendomi egli risposto, che sì, soggiunsi: M. Lodovico ha egli veduto l'Apologia? e avendo egli risposto di no, anzi che faceva questo per poterla vedere, gli risposi: Fategli intendere per parte mia, poichè voi dite ch'e' m'è amico, e tiene gran conto del mio giudizio, che non si curi nè di vederla egli, nè di procurare che altri vedere la possa, e che se ne stia a me, il quale l'ho letta più volte, e considerata, che ella dice cose le quali non gli piacerebbono. Al che M. Giovanni tostamente replicò: Egli sa ogni cosa per relazione di diverse persone che veduta l'hanno, e a ogni

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

modo disidera sopra ogni credere che ella si stampi, e vada fuori. Deh ditegli (gli dissi io un' altra volta) da parte mia, che non se ne curi, perciocchè se egli in leggendola non verrà meno, farà non piccola pruova, e di certo egli per mio giudizio suderà, e tremerà in un tempo medesimo. Lasciate di cotesto (rispose egli) la cura, e il pensiero a chi tocca, e non vi caglia più di lui, che a lui stessso; e altre così fatte parole. Andate, che io vi prometto (risposi io allora), e così direte a M. Lodovico per me, che io farò ogni opera che egli sia sodisfatto, non ostante che io fossi più che risolutissimo di volermi adoperare (come ho fatto infin quì) in contrario. E così scrissi tutta questa storia al Cavaliere, e rimandandogli l'Apologia lo confortai, e pregai a doverla stampare, e far contento il Castelvetro, allegandogli quel proverbio volgare: A un popolo pazzo, un prete spiritato; e perchè egli si conducesse a fare ciò più tosto, e più volentieri, gli promisi di mia spontana volontà, che rispondendo il Castelvetro (cosa che io non credeva) piglierei io l'assunto di difendere le ragioni sue. E perchè non crediate che queste sieno favole, avendomi M. Giovambatista Busini amicissimo mio mandato da Ferrara una nota di forse sessanta errori fatti nello stampare la sua risposta, molto nel vero leggieri, e per inavvertenza commessi o de' correttori, o degli

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

stampatori, gli scrissi che lo dimandasse se le cose dettemi in nome suo erano vere, come io credeva; ed egli mi rispose di sì, e che avea ciò fatto per lo intenso disiderio che egli aveva di poter rispondere, e giustificarsi. Quanto alla terza cagione, oltre l'avere io detto a M. Giovanni, che io non pensava che niuno potesse rispondere alle ragioni, e alle autorità allegate da M. Annibale contra l'opposizioni del Castelvetro, se non se forse colui che fatte l'avea, dico ancora che tutte quelle parole che egli riprende nella Canzone del Caro, e molte altre di quella ragione, sono state usate non solo da me ne' componimenti miei o di versi, o di prosa, ma eziandio da tutti coloro i quali hanno o prosato, o poetato in questa lingua, come nel suo luogo chiaramente si mostrerà. E rendetevi certo che se le regole del Castelvetro fossero vere, e le sue osservazioni osservare si dovessero, nessuno potrebbe non dico scrivere correttamente, ma favellare senza menda, e, per non aver a replicare più volte, anzi a ogni passo, una cosa medesima, intendete sempre, che io favello secondo il picciolo sapere, e menomissimo giudizio mio, senza volere o offendere alcuno, o pregiudicare a persona in cosa nessuna, prestissimo a correggermi sempre, e ridirmi ogni volta che da chiunque si sia mi saranno mostrati amorevolmente gli errori miei. Quanto alla quarta, e ultima, io disiderava e sperava,

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

medianti gli esempi di molti, e grandissimi uomini così dell' età nostra, come dell' altre, quello che io ora desidero bene, ma non già spero, e se pure lo spero, lo spero molto meno che io non faceva, e ch'io non disidero. Tacquesi, dette queste cose, M. Benedetto, ma il Conte Cesare ripigliando il parlare, Voi m' avete, disse, cavato d' un grande affanno, conciossiacosachè io aveva sentito che molti sconciamente vi biasimavano, i quali si credevano che voi, chi a bel diletto, chi per capriccio, chi per mostrare la letteratura vostra, foste o presuntuosamente entrato in questo salceto, o non senza temerità; il che veggo ora essere tutto l' opposito, e conosco che niuno non dovrebbe credere cosa nessuna a persona veruna senza volere udire l' altra parte, e il medesimo direi a coloro i quali dicono, ciò non essere altro che un cercare brighe col fuscellino, e comperar le liti a contanti. Ma che rispondete voi a quelli che, molto teneri della salute vostra mostrandosi, dicono che l' avere il Castelvetro fatto uccidere (1) Messer Alberigo

(1) Narra ciò, ma alquanto in dubbio, l' istesso Annibal Caro in una lettera a M. Vincenzio Fontana, e in un' altra alla Sig. Lucia Bertana, le quali lettere sono la 48 e la 62 del vol. 2 dell' edizione di Padova dell' anno 1725. Accenna ciò anche nella lettera 50 dello stesso volume, scritta al Vescovo di Fermo, che era Monsignor Lorenzo Lenzi, esecutore del Testamento del Varchi, e d'ordine di Cosimo I. raccoglitore de'suoi

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Longo Salentino; il che voi da prima non potevate credere, vi doveva render cauto, e farvi più maturamente a' casi vostri pensare? Risponderei (rispose subito M. Benedetto) che l' uficio dell' uomo da bene, e il debito del vero amico non dee altro risguardare che il giusto, e l' onesto, e che mai non si debbe un ben certo lasciare per un male che incerto sia; e s'io nol potei credere infino che alla presenza vostra, e di tanti gentiluomini tanti cavalieri me ne fecero in Bologna tante volte con testimonianze ampissima fede, non dee parere ad alcuno maraviglia, perchè . . . . . Non certo (rispose il Conte Cesare anzi che M. Benedetto avesse fornito) e incontanente soggiunse: Non occorre che me ne rendiate altre cagioni, e tanto più che voi sapete che io so benissimo come andò la bisogna; ma vorrei sapere due cose, l'una, se come a' soldati è conceduto combattere coll' arme nelli steccati, così alle persone di lettere si conviene non solamente disputare a voce ne' circoli, ma adoperare eziandio la penna, e rispondere colle scritture: l'altra, se dell' opere che escono in pubblico con consentimento degli autori loro, può ciascuno giudicare come gli piace senza tema di dovere essere tenuto o presuntuo-

---

scritti, nella qual lettera 5o il Longo è inteso sotto nome del Salentino.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

so, o arrogante (1). Ma io, Lelio, ho pensato, per fuggire la lunghezza, e 'l fastidio di replicare tante volte *quegli disse*, e *colui rispose*, ragionarvi non altramente che se essi ragionatori fossero quì presenti, cioè recitarvi tutto quello che dissero senza porre altri nomi, o soprannomi, che il Conte, e il Varchi. Dico dunque che il Varchi rispose al Conte Cesare così:

Varchi. Quanto alla prima dimanda vostra, dico che solo queste due professioni, l'armi, e le lettere, e sotto il nome di lettere comprendo tutte l'arti liberali, hanno onore, cioè deono essere onorate, e chiunque ha onore può essere offeso in esso, e chiunque può essere offeso nell'onore, dee ragionevolmente avere alcun modo mediante il quale lo possa o difendere, o racquistare: laonde tutti coloro i quali concedono il duello a' soldati, e a' capitani, sono costretti di concedere il disputare, e il rispondere l'un l'altro, eziandio colla penna, e con gl'inchiostri, agli scolari, e a' dottori. È ben vero che, come il modo del combattere è corrottissimo tra' soldati, non si osservando più nè legge, nè regola alcuna che buona sia; così, e forse peggiormente, è guasto il modo dello scrivere, e del disputare tra' dottori non solamente

(1) *Cic. de Amic. in princ. Quasi enim ipsos induxi loquentes, ne* inquam, *et* inquit *sæpius interponeretur.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

di leggi, ma ancora (il che è molto più brutto, e biasimevole) della santissima Filosofia. Quanto alla seconda, tosto che alcuno ha mandato fuori alcuno suo componimento, egli si può dire che cotale scrittura, quanto appartiene al poterne giudicare ciascuno quello che più gli pare, non sia più sua. Ma come i ciechi non possono, nè debbono giudicare de'colori, così nè possono, nè debbono giudicare l'altrui scrittore se non coloro i quali o fanno la medesima professione, o s' intendono di quello che giudicano; e questi cotali non pure non deono essere incolpati nè di presunzione, nè d' arroganza, ma lodati, e tenuti cari, come amatori della verità, e disiderosi dell' altrui bene. Anzi crederei io che fosse maravigliosamente non solo utile, ma onorevole sì generalmente per tutte le lingue, e sì in ispezie per la nostra, che qualunque volta esce alcuna opera in luce, alcuni di coloro che sanno, la censurassino, e di sentenza comune ne dicessero, e anco ne scrivessono il parere, e la censura loro. Ben' è vero che io vorrei che cotali censori fossero uomini non men buoni, e modesti, che dotti, e scienziati, e che giudicando senza animosità non andassero cercando, come è nel nostro proverbio, cinque piè al montone, ma contentandosi di quattro, e anco talvolta di tre, e mezzo, piuttosto che biasimare quelle cose che meritano lode, lodassono quelle che sono sen-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

za biasimo; e insomma, dove ora molti si sforzano con ogni ingegno di cogliere cagioni addosso agli autori per potergli riprendere, essi s'ingegnassero con ogni sforzo di trovare tutte le vie da dovergli salvare.

C. Se cotesto che voi dite, si facesse, la copia degli Scrittori sarebbe molto minore che ella non è.

V. Voi non dite che ella sarebbe anche molto migliore; del che nascerebbe che la verità delle cose si potrebbe apparare non solo più agevolmente, ma ancora con maggiore certezza.

C. Io per me la loderei, e mi piacerebbe che si censurassino ancora degli Scrittori antichi; perchè io ho molte volte imparato una qualche cosa da alcuno autore, e tenutola per vera, la quale poi per l'autorità d' un altro Scrittore, o mediante le ragioni allegatemi da chicchesia, e talvolta colla sperienza stessa, la quale non ha riprova nessuna, ho conosciuto manifestamente esser falsa. Ma, lasciando dall' una delle parti quelle cose le quali si possono più agevolmente disiderare che sperare, e più sperare che ottenere, scioglietemi questo dubbio: Se voi siete dell'oppenione che voi siete, perchè non volevate voi che il Caro rispondesse all' opposizioni fattegli dal Castelvetro, come si può vedere nella vostra lettera stampata nella fine dell' Apologia?

V. Per

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Per molte, e diverse cagioni; la prima: Io non poteva persuadermi che cotali opposizioni fossero state fatte da vero, nè da persona tinta di lettere, non che da M. Lodovico, il quale io aveva per uomo dotto, e giudizioso molto: la seconda, elle mi parevano tanto parte frivole, e ridicole, parte sofistiche, e false, che io non le giudicava degne, a cui da niuno, non che da M. Annibale, si dovesse rispondere: la terza, elle non erano fatte nè con quel zelo, nè a quel fine che vo' dire io; oltrechè elle mancavano di quella modestia la quale in tutte le cose si ricerca, e da tutti gli uomini, e spezialmente da coloro che fanno professione di lettere, si debbe usare.

C. Dichiaratevi un poco meglio.

V. Voglio dire che il fine è quello che giuoca, e che in tutte l' operazioni umane attendere, e considerare si debbe; perciocchè siccome molte cose non buone, solo che siano fatte a buon fine, lodare si deono, così molte buone fatte con non buono animo, sono da essere biasimate. Non accadeva al Castelvetro nè favellare tanto dispettosamente, nè così risolutamente le sue sentenze (quasi fossero oracoli) pronunziare, dico, quando bene avesse avuto e cagioni, e ragioni da riprendere il Caro.

C. Sì, ma poichè voi sapeste di certo, l' opposizioni essere del Castelvetro, e avevate l' Apologia del Caro nelle mani, non volevate voi che ella s' imprimesse? A me

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

par necessario, poichè voi concedete che si possa rispondere colla penna, e in iscrittura, che voi giudicaste che M. Annibale non si fosse difeso o bene, o a bastanza.

V. Voi v' ingannate.

C. Perchè?

V. Perchè oltra l' altre cose non fate la division perfetta.

C. In che modo?

V. Perchè egli poteva difendersi e bene, e a bastanza, e nondimeno errare nel modo del difendersi.

C. Voi volete dire (secondo me) che egli procedette troppo aspramente; ma se egli fu il primo ad essere offeso, e ingiuriato senza cagione, non doveva egli offendere, e ingiuriare l' avversario suo con cagione per vendicarsi?

V. Forse, che no.

C. Io mi vo' pur ricordare che non solo Poggio, il Filelfo, Lorenzo Valla, e molti altri fecero invettive contra i vivi, ma eziandio contra i morti, i quali non potevano avergli offesi; e se pure offesi gli aveano, co' morti non combattono (come dice il proverbio) se non gli spiriti.

V. È vero, ma voi vedete bene a qual termine si condussero le lettere, e che conto tengono i Principi de i letterati, i quali, se fanno quelle cose che gli uomini volgari, e talvolta peggio, non si debbono nè maravigliare, nè dolere d' essere trattati come gli uomini volgari, e talvolta peggio.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. E' si vede pure che i soldati, che fanno tanta stima dell' onore, quando sono offesi, o ingiuriati con soperchieria, cercano con soperchieria di vendicarsi.

V. E' fanno anco male.

C. Perchè?

V. Perchè se uno vi tagliasse la borsa, già non vorreste voi, nè vi sarebbe lecito tagliarla o a lui, o a un' altro per vendicarvi.

C. Che rimedio c'è, se il mondo va così?

V. Lasciarlo andare, ma gli uomini prudenti l' hanno a conoscere, e i buoni se ne debbono dolere, e amenduni dove, e quando possono, ripararvi.

C. Pare egli a voi, come a molti, che la risposta del Castelvetro all' Apologia del Caro sia scritta modestamente?

V. Non a me, anzi tutto il contrario, perciocchè egli ha cercato non pure di difendere, e scaricare se, ma d' offendere e di caricare in tutti quei modi, e per tutte quelle vie che egli ha saputo, e potuto, M. Annibale.

C. E Annibale, che fece verso lui?

V. Il peggio che egli seppe, e potè.

C. Dunque il Castelvetro ha avuto ragione a render pane per cofaccia, e il Caro non si può dolere (1), se quale asino dà in parete, tal riceve.

---

(1) Bocc. Nov. 50 25.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Sì, secondo l' usanza d' oggi, ma a me sarebbe piaciuto che l' uno, e l' altro si fosse più modestamente portato.

C. Deh ditemi chi vi pare ch' abbia detto peggio, o il Caro o il Castelvetro?

V. Il Castelvetro senza dubbio, perchè quel di M. Annibale è altro dire.

C. Io non dico quanto allo stile, ma quanto a biasimare l' un l' altro.

V. Amendue si son portati da valentuomini, e hanno fatto l' estremo di lor possa; ma dove M. Annibale procede quasi sempre ingegnosamente, e amaramente burlando, M. Lodovico sta quasi sempre in sul severo.

C. Voi volete inferire, che M. Annibale morde come le pecore, e M. Lodovico come i cani.

V. Cotesto non voglio inferire io, perchè tutti e due mordono rabbiosamente, come begli orsi, ma che camminano per diverse strade.

C. Ditemi ancora, qual giudicate voi più bell' opera, o l' Apologia del Caro, o la risposta del Castelvetro? ma guardate che l' amore non v' inganni,

Che spesso occhio ben san fa veder torto (1);

perchè voi dovete sapere che come il Ca-

(1) Petrar. Son. 206.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

stelvetro è biasimato da molti grandissimamente, come uomo poco buono, e poco dotto, così è da molti grandissimamente non meno di bontà che di dottrina lodato.

V. Per rispondere prima all' ultima cosa, io non voglio favellare di M. Lodovico, il quale, perchè vorrei che fosse come coloro che lo lodano, dicono che egli è, mi giova di credere che così sia; ma solamente dell' opera sua, la quale a me non pare che tale lo dimostri, anzi, se non tutto l' opposito, certamente molto diverso, qualunche se ne sia stata la cagione, perchè alcuni l' attribuiscono allo sdegno non ingiustamente preso per le cose che di lui si dicono nell' Apologia. In qualunche modo, io non intendo di volere entrare nella vita, e costumi di persona, se non quando, e quanto sarò costretto dal dover difendere la verità; e allora (per rispondere alla seconda dimanda vostra) mi guarderò molto bene (come mi avvertite) che l' amore,

Che spesso occhio ben san fa veder torto,

non m'inganni; e tanto più che io in questo giudizio voglio essere (se ben non sono stato chiamato se non da una delle parti) non avvocato, o proccuratore, ma arbitro, e arbitro lontano da tutte le passioni; perchè siate certo che tutto quello che io dirò, sarà, se non vero, certo quello che io crederò che vero sia. Ora rispondendo alla

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

prima domanda, dico che l' Apologia del Caro, se egli è lecito (come voi, e molti altri si fanno a credere) procedere cogli avversarj in quella maniera, e insomma fare il peggio che l'uomo può è la più bell' opera che io in quel genere leggessi mai: dove la risposta del Castelvetro mi pare altramente, e insomma che abbia a fare poco, o nulla, con quella e in quanto alla vaghezza dello stile, e in quanto alla lealtà della dottrina, in quel modo che dichiarerò più apertamente nel luogo suo.

C. Molto mi piace che voi abbiate cotesto animo di non volere pregiudicare a nessuno, e così vi conforto, e prego, e scongiuro che facciate, e anco giudico che vi sia necessario il così fare; perchè tutto quello che direte, dovrà esser letto, e riletto, considerato, e riconsiderato diligentissimamente da molti, i quali cercheranno o riprendere voi, o difendere lui, e forse biasimare insiememente ambodue, e, se non altro, egli vi doverà voler rispondere, poichè ha risposto a M. Annibale.

V. Io pensava bene che m' avesse a esser risposto non già da lui, ma da alcuno creato, o amico suo, ora intendo per lettere di M. Giovambatista Busini, che egli vuole rispondere da se.

C. A me era stato detto che M. Francesco Robertello, il quale legge Umanità in Bologna, voleva, se voi difendevate il Caro, rispondervi egli.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. E a me era stato riferito il medesimo da persona amicissima di lui, e degna di fede; la qual cosa m' aveva indotto nell'oppenione che io v' ho detta, che non egli, ma altri mi dovesse rispondere per lui ad instanza, e petizione sua; il che trovo non esser vero, essendo ito Maestro Alessandro Menchi mio nipote a Ferrara con Maestro Francesco Catani da Montevarchi, che è quel grande, e dabbene uomo che voi sapete, per dover medicare l' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Duchessa, mi disse, tornato che fu, che aveva visitato Messer Lodovico, e tra l' altre cose dettogli, come mi pareva cosa strana che alcuno pensasse di voler rispondere a quelle cose che io non aveva non che dette, pensate ancora, gli fu da lui risposto: *Il Robertello non ha difeso se, pensate come difenderà altri!* Dissemi ancora che il medesimo Castelvetro gli aveva detto, raccontando d' uno che per difendere il Caro si scusava con esso lui d' averlo solamente in cinque luoghi ripreso: *Io non voglio essere ripreso in nessuno;* il che mi fa credere quello che prima non credeva, cioè, che egli si creda che le cose scritte da lui contra M. Annibale siano vere tutte, dove a me pare che tutte, o poco meno che tutte, siano false. Laonde arei caro che non solamente il Robertello, ma tutti coloro che possono, volessero scrivere l' oppenione loro, affinchè la verità rimanesse a

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

galla, e nel luogo suo, e si sgannassino coloro che sono in errore, tra' quali, se la risposta del Castelvetro sarà giudicata dagli uomini dotti, e senza passione, o buona, o bella, confesso liberamente essere uno io, e forse il primo. E comechè a ciascuno soglia piacere la vittoria, a me non dispiacerà il contrario, affermando Platone, il quale come è chiamato, così fu veramente divino, che nelle disputazioni delle lettere è più utile l'esser vinto che il vincere.

C. Uno a cui chicchesia avesse scritto contra, è egli obbligato sempre a dover rispondere, e difendersi?

V. Non credo io.

C. Quando dunque sì, e quando no?

V. In questi casi ha ciascuno il suo giudizio, e può fare quello che meglio pare a lui che gli torni; io per me, quando alcuno o non procedesse modestamente, o si movesse ad altra cagione che per trovare la verità, o veramente dicesse cose le quali agl' intendenti fossono manifestamente o false, o ridicole, non mi curerei di rispondere.

C. Voi portereste un gran pericolo di rimanere in cattivo concetto della maggior parte degli uomini.

V. A me basterebbe rimanere in buono della migliore; perchè, quando si può far di meno, mai non debbe alcuno venire a contenzione di cosa nessuna con persona;

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

e non è tempo peggio gettato via che quello che si perde in disputare le cose chiare contra coloro i quali o per parer dotti, o per altre cagioni vogliono non imparare, nè insegnare, ma combattere, e tenzonare, non difendendo, ma oppugnando la verità; cosa piuttosto degna di gastigo, che di biasimo.

C. Presupponghiamo che uno scrivendovi contra procedesse modestamente, si movesse a fine di trovare la verità, e in somma vi riprendesse a ragione, che fareste voi?

V. Ringrazierelo, e ne gli arei obbligo non picciolo.

C. Dunque non terreste conto della vergogna?

V. Di qual vergogna?

C. Di non sapere, e, se volete che ve la snoccioli più chiaramente, d'esser tenuto uno ignorante.

V. Signor Conte, il non sapere, quando non è restato da te, non è vergogna, ma sibbene, il non volere imparare. Sapete voi quale è vergogna, e quale è ignoranza, e merita tutti i biasimi da tutte le persone intendenti? il perfidiare, e non voler credere alla verità; la quale a ogni modo si scuopre col tempo, di cui ella è figliuola. La Natura quando produsse Aristotile, volle (secondo che testimonia più volte il grandissimo Averrois) fare l'ultimo sforzo d'ogni sua possa, onde, quanto può sapere

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

naturalmente uomo mortale, tanto seppe Aristotile, e contuttociò le cose che egli non intese, furono più senza proporzione, e comparazione alcuna, che quelle le quali egli intese; dunque io, o alcuno altro si doverà vergognare di non saperne, non dico una, o due, o mille, ma infinite?

C. Cotesta ragione mi va, ma mi pare che militi contra di voi.

V. In che modo?

C. Perchè essendo la risposta del Castelvetro quale dite voi, ella manca di tutte e tre quelle condizioni poste di sopra, il perchè non meritava che le si dovesse rispondere.

V. Ben dite, e, se a me interamente stato fosse, non se le rispondeva. Erasi determinato che a ogni modo si rispondesse, ma alcuni volevano, in frottola, alcuni, in maccheronea; chi con una lettera sola, chi solamente con alcune postille, e annotazioni da doversi scrivere nelle margini, e stampare insieme con tutta l'opera: altri giudicavano esser meglio, e più convenevolmente fatto procedere per via d'invettiva, introducendo alcuno uomo o ridicolo, o maledico, o l'uno, e l'altro insieme, come giudiziosamente aveva fatto il Caro, e non solo difendere M. Annibale, ma offendere ancora il Castelvetro, affermando, ciò non pure potersi fare agevolmente, ma doversi fare giustamente. Nessuna delle quali cose piacendomi, dissi, che io era fermato o di non rispondere, o di rispon-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

der il meglio, e nel miglior modo che io sapessi, e potessi; nè perciò era l'animo mio di volere altro fare che quello che io promesso aveva, cioè difendere il Caro da quelle diciassette opposizioni le quali il Castelvetro fatto gli avea; ma ora non so quello che io mi farò.

C. Perchè?

V. Perchè M. Lodovico ha fatto quello che egli non poteva, nè doveva fare, cioè ha mutato la querela, o almeno accresciutola, perciocchè l'usanza portava, e la ragione richiedeva che egli innanzichè entrasse in altro, rispondesse alle ragioni, e autorità del Caro capo per capo, come il Caro aveva risposto alle sue; e poi (se così gli pareva) entrare a riprenderlo di nuovo nell'altre cose di per se dalle prime. Conciossiacosachè chi avesse detto a un soldato che egli fosse codardo, e vile, non potrebbe, contestata la lite, dire, lui essere ancora traditore, e mancatore di fede, e così mutare, e ampliare la querela, mescolando, e confondendo l'una coll'altra; perciocchè egli è possibile che uno sia codardo, e vile, ma non traditore, e, per lo rovescio, sia traditore, e mancator di fede, ma non già codardo, e può volere confessare l'uno, e difendere l'altro, e a niuno si debbono impedire nè per via diretta, nè per obliqua, non che torre, le difensioni sue. Oltra questo il Castelvetro è proceduto nella sua risposta (o a

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

caso, o ad arte, che egli fatto se l'abbia) con un modo tanto confusamente intricato, e tanto intricatamente confuso, che rispondergli ordinatamente è piuttosto impossibile che malagevole; perciocchè oltra l'altre confusioni, e sofisticherie delle quali è tutto pieno il suo libro, egli o perchè paressero più, e maggiori i falli di M. Annibale, che così gli chiama egli, o per qualche altra cagione, lo riprende più volte d'una cosa medesima in più, e diversi luoghi, il che come allunga molto l'opera sua, così fa che non se le possa brevemente rispondere, e con ordine certo, e determinato; la qual cosa è di non poca briga, e fastidio a chi ha dell'altre faccende, e impiega malvolentieri il tempo in cose di gramatica, le quali non sono cose, ma parole, e che piuttosto si dovrebbono sapere, che imparare, e imparate, servirsene a quello che elle sono buone, e per quello che furono trovate, non ad impacciare inutilmente, e bene spesso con danno se, e altrui; e massimamente che se mai si disputò (1) dell'ombra dell'asino, com'è 'l proverbio Greco, della lana caprina (2), come dicono i Latini, o questa è quella

---

(1) Ὑπὲρ ὄνου σκιᾶς. Vedi Plutarc. nella vita di Demost.

(2) Oraz. lib. 2 epist. 38. *Alter rixatur de lana sæpe caprina.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

volta, da alcune poche, anzi pochissime cose in fuora.

C. Del modo col quale possiate rispondere, potrete rispondere a bell' agio, rispondetemi ora a quello che io vi dimanderò.

V. Sibbene.

C. La verità in tutte le cose non è una sola?

V. Una sola.

C. E l' obbietto dell' anima nostra, cioè dell' intelletto umano, non è la verità?

V. È.

C. Dunque la verità è naturalmente sopra tutte altre cose dall' intelletto nostro, come sua propria, e vera perfezione disiderata?

V. Senza dubbio; ma che volete voi inferire con queste vostre proposizioni filosofiche?

C. Che egli mi par cosa molto strana, e quasi incredibile, per non dire impossibile, che l' opera del Castelvetro sia tanto da tanti lodata, e tanto da tanti biasimata, non essendo la verità più d'una, e disiderandola naturalmente ciascuno; e vorrei mi dichiaraste, questa diversità di giudizj donde proceda.

V. Il trattare del giudizio è materia non meno lunga che malagevole, per lo che lo riserberemo a un' altra volta; bastivi per ora di sapere che il giudizio del quale intendete, è, come ancora l' intelletto, virtù passiva, e non attiva, cioè patisce, e non

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

opera, sebbene cotal passione è perfezione; e che coloro che dicono, Il tale è letterato o Greco, o Latino, ma non ha giudizio nelle lettere, o il tale intende bene la pittura, ma v'ha dentro cattivo giudizio, dicono cose impossibili, e (come si favella oggi) un passerotto. E tanto è vero che alcuno possa dar buon giudizio di quelle cose le quali egli non intende, quanto è vero che i ciechi veggano.

C. E' mi pare d'intendervi: la diversità de' giudizj nasce dalla diversità de' saperi, perchè quanto ciascuno sa più, tanto giudica meglio.

V. Non che egli sappia più semplicemente, ma in quella, o di quella cosa la quale, o della quale egli giudica; perchè può alcuno intendere bene una lingua, e non un' altra, esser dotto in questa scienza, o arte, e non in quella; sebbene tutte le scienze hanno una certa comunità, e colleganza insieme, di maniera che qual s'è l'una di loro non può perfettamente sapersi senza qualche cognizione di tutte l'altre.

C. Io l'intendeva ben così; ma donde viene che niuna cosa si ritrova in luogo nessuno nè così bella, nè così buona, la quale non abbia chi la biasimi; e per lo contrario nessuna se ne ritrovi in luogo niuno nè tanto brutta, nè tanto cattiva, la quale non abbia chi la lodi?

V. Dalla Natura dell'universo, nel quale

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

(come di sopra vi dissi) debbono essere tutte le cose, che essere vi possono, e niuna ve n'è nè sì rea, nè sì sozza, che rispetto alla perfezione dell' universo non vi sia necessaria, e non abbia parte così di bontà, come di bellezza. E perchè credete voi che tutti gli uomini, e similmente tutti gl' individui di tutte le spezie degli animali abbiano i volti varj, e differenziati l' uno dall' altro, se non perchè hanno varj differenziati gli animi? In guisa che mai non fu, e mai non sarà, ancorchè durasse il mondo eterno, un viso il quale non sia da qualunque altro in alcuna cosa differente, e dissomigliante; e come si trovano di coloro i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa, o d' uno sveglione, che di quello d' un liuto, o d' un gravicembolo, così non mancano di quelli i quali pigliano maggior piacere di leggere Apuleio, o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo, o del Serafino, che quello del Petrarca, o di Dante. Non raccontano le storie che Gaio Caligula Imperadore (1) non gli piacendo quello stile, ebbe in animo di voler fare ardere pubblicamente tutti i poemi d' Omero; e che egli, non gli piacendo il lor dire, fece levare di tutte le librerie tutte

(1) Sueton. in Calig. 34.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

l' opere di Vergilio, e di Tito Livio (1)? Non raccontano ancora che Adriano pur Imperadore preponeva, e voleva che altri preponesse Marco Catone a Marco Tullio, e Celio a Salustio? Non mancarono mai, nè mancano, nè mancheranno cotali mostri nell' universo.

C. A questo modo (per tornare al ragionamento nostro) l' ignoranza sola è cagione della varia diversità de' giudizj umani.

V. Sola no, ma principale, perciocchè oltra l' ignoranza, le passioni possono molto nell' una parte, e nell' altra, cioè così nel lodare quelle cose che meritano biasimo, come nel biasimare quelle che meritano loda. Coloro che amano, non solamente scusano i vizj nelle cose amate, ma gli chiamano virtù; similmente coloro che odiano, non solo giudicano le virtù essere minori di quello che sono nelle cose odiate, ma le reputano vizj, chiamando verbigrazia uno che sia liberale, prodigo, o scialaquatore, e uno ben parlante, gracchia, o cicalone.

C. Ond' è che quasi tutti gli uomini s'ingannano più spesso, e maggiormente in giudicando se stessi, che gli altri, e le lor cose proprie che l' altrui?

V. Levate pure quel *quasi*, e rispondete:

---

(1) Elio Sparziano in Adrian. *Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium. Sallustio Cœlium prætullit.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

te: perchè tutti amano più se stessi che altri, e più le loro cose proprie che l' altrui; e perchè i figliuoli sono la più cara cosa che abbiano gli uomini, e i componimenti sono i figliuoli de'componitori, quinci avviene che ciascuno, e massimamente coloro che sono più boriosi degli altri, ne' loro componimenti s'ingannano, come dicono che alle bertucce pajono i loro bertuccini la più bella, e vezzosa cosa che sia, anzi che possa essere, in tutto 'l mondo.

C. Intendo: ma sonoci altre cagioni della diversità de' giudizj?

V. Sonci. Quanti credete voi che si trovino i quali non dicono le cose come le intendono, parte perchè non vogliono dispiacere, parte perchè vogliono piacer troppo, e parte ancora per non iscoprirsi, nè lasciarsi intendere? Quanti che dicono solamente, e affermano per vero quello che egli hanno sentito dire, o vero, o falso che egli sia? Quanti i quali, o seguitando la natura dell' uomo, la quale è superba, e pare in non so che modo, che più sia inchinata a riprendere che a lodare; o pure la lor propria, per mostrare di sapere a quelli che non sanno, o sanno manco di loro, danno giudizio temerariamente sopra ogni cosa, e tutte le biasimano; e se pure le lodano, le lodano cotale alla trista, e tanto a malincorpo, che meglio saria che le biasimassero? Sono oltre ciò non pochi i quali pigliandosi giuoco delle

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

contese, e travagli altrui, parte si stanno da canto a ridere, e parte uccellando (come si dice) (1) l' oste, e il lavoratore, danno, per mettergli al punto, ora un colpo al cerchio, e ora uno alla botte; e quelli che non possono all' asino, usano di dare al basto. Può eziandio molto l' invidia, e non meno l' emulazione, senzachè l' ambizione degli uomini è sempre molta, e molto d' abbassar gli uomini disiderosa, dandosi a credere in cotal modo, o d' innalzare se, o d' avere almeno nella sua bassezza compagni: per non dir nulla, che a coloro i quali o sono veramente, o sono in alcuna cosa tenuti grandi, pare alcuna volta di poter dire, senza tema di dovere esser ripresi, tutto quello che vien loro non solo alla mente, ma nella bocca. Or non s'è egli letto in Autore (2) letteratissimo in

---

(1) Proverbio, che significa: ingannare il padrone, e il contadino; che *oste* si diceva il padrone del podere, e *lavoratore* il contadino che lo lavorava. Quì vale: burlarsi dell' una parte, e dell' altra. » Questo prover- » bio è riferito nell' una impressione del Vocabolario » della Crusca alle voci *Lavoratore*, e *Oste* ».

(2) Intende d' Erasmo di Rotterdam; ma perchè il Varchi non riporta quì per appunto l' opinione d' Erasmo, soggiugnerò le sue stesse parole. Parlando adunque Erasmo del Sanazzaro dice: *Hoc nomine præferendus est Pontano, quod rem sacram tractare non piguit, quod nec dormitanter eam, nec inamœne tractavit, sed meo quidem suffragio plus laudis erat laturus, si materiam sacram tractasset aliquanto sacratius; qua quidem in re levius peccavit Baptista Mantuanus, quamquam et alias in huiusmodi argumentis uberior, etc. Ne multis: si carmen hoc proferas*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tutte le lingue, e di grandissima dottrina, e giudizio nelle lettere umane, in un Dialogo contra l'imitazione, intitolato *Il Ciceroniano*, oltra molte altre cose indegne d'un tanto uomo, esser anteposto Fra Batista Mantovano a Messer Jacopo Sincero Sanazzaro, e poco dipoi affermare che egli val più un inno solo di Prudenzio che tutti e tre' libri della Cristeide, ovvero del Parto della Vergine?

C. E trovasi chi dica cotesto?

V. Questo appunto che io v' ho detto.

C. E trovasi chi gliele creda?

V. Cotesto non so io.

C. A me pare che egli vi sia quella differenza che è dal Cielo alla Terra.

V. E a me, quella che è dalla Terra al Cielo, e più, se più si potesse.

C. Io non mi maraviglio più, che alcuni tengano più bella la Risposta del Castelvetro, che l'Apologia del Caro. Ma ditemi, il vero non vince egli sempre alla fine, e si rimane in sella (1)?

V. Io per me (come dissi di sopra) credo di sì.

C. Ditemi ancora, è egli vero che il tempo,

---

ut specimen adolescentis poëticen meditantis, exosculabor: si ut carmen a viro servio scriptum ad pietatem, longe præferam unicum hymnum Prudentianum de Natali Jesu *tribus libellis Accii Synceri.*

(1) Petr. Canz. 34 6. *Vinca'l ver dunque, e si rimanga in sella.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

come tutte l' altre cose, così muti ancora i giudizj degli uomini, e gli faccia variare?

V. Ben sapete; perchè non pure un uomo medesimo ha altro giudizio da vecchio, che egli non aveva da giovane; il che però non è cagionato dal tempo: se non per accidente; ma molti uomini d' una età hanno diverso giudizio in quelle medesime cose che non avevano molti uomini d' un' altra età.

C. Datemene un esempio.

V. Dopo la morte di Cicerone, e di Vergilio, due chiarissimi specchi della lingua Latina, cominciò il modo dello scrivere Romanamente, così in versi, come in prosa, a mutarsi, e variare da se medesimo, e andò tanto di mano in mano peggiorando, che non era quasi più quel desso; e nondimeno tutti gli Scrittori che venivano di mano in mano, seguitavano la maniera dello scrivere del tempo loro, come quelli i quali o la tenevano per migliore, ancorchè vi fosse differenza maravigliosa, o, se pur la conoscevano, come confessano alcuna volta, pareva loro o di non poter fare altramente, o di non volere. Il medesimo nè più, nè meno avvenne nella lingua Fiorentina; perchè, spenti Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, cominciò a variare, e mutarsi il modo, e la guisa del favellare, e dello scrivere Fiorentinamente, e tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più; come si può

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

vedere ancora, da chi vuole, nelle composizioni dell' Unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d'alcuni altri, le quali sebbene sono meno ree, e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell' Altissimo, e di molti altri, non però hanno a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca.

C. Che segno avete voi che eglino si persuadessino che lo stile nel quale essi così laidamente scrivevano, fosse o più dotto di quel di Dante, o più leggiadro di quel del Petrarca? e con quale argomento potrete voi provare che gli altri il credessero loro?

V. Se essi si fossono altramente persuasi, non avrebbero gran fatto il corrotto, e guasto scrivere della loro, ma il puro, e sincero dell' antica età seguitato: e gli altri se non avessino loro creduto, e non si fossero maggiormente di quel dire, che di quell'altro dilettati, non avrebbono, lasciati dall' una delle parti gli Antichi; apprezzati, letti, lodati, e cantati i componimenti moderni, come fecero. A questo s' aggiugne che Giovanni Pico Conte della Mirandola, uomo di singolarissimo ingegno, e dottrina, in una lettera Latina la quale egli scrive al Magnifico Lorenzo de' Medici vecchio, che comincia (1): *Legi, Lauren-*

(1) Epistola 5 a c. 348 t. 1. dell' Edizione di Basilea del 1572.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ti Medices, rithmos tuos, non solo lo pareggia, ma lo prepone indubitatamente così a Dante, come al Petrarca; Perchè al Petrarca (dic' egli) mancano le cose, cioè i concetti, e a Dante le parole, cioè l'eloquenza; dove in Lorenzo non si disiderano nè l' une, nè l' altre, cioè nè le parole, nè le cose. Poi in rendendo le cagioni di questo suo giudizio, e sentenza, racconta molte cose le quali non sono approvate nel Petrarca, e molte le quali sono riprovate in Dante, delle quali niuna, dice, ritrovarsi in Lorenzo; e insomma conchiude che nelle rime di Lorenzo sono tutte le virtù che si trovano in quelle di Dante, e del Petrarca; ma non già nessuno de' vizj. Le quali cose egli mai affermate così precisamente non arebbe, se i giudizj di quel secolo fossero stati sani, e gli orecchi non corrotti.

C. Il fatto sta, se egli scriveva coteste cose non perchè gli paressero così, ma per voler piaggiare, e rendersi amico Lorenzo; il credito, e la potenza del quale erano in quel tempo grandissimi.

V. Troppo sarebbe stata aperta, e manifestamente ridicola cotale adulazione, se dagli uomini di quella età, la buona, e vera maniera dello scrivere conosciuta si fosse. E il Magnifico, il quale non era meno prudente, che egli si fosse potente, n' arebbe preso o sdegno, o giuoco, e se non egli, gli altri. Nè sarebbe mancata

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo, senza biasimare non veramente il Petrarca, e Dante; perchè nel vero egli (1) con M. Agnolo Poliziano, e Girolamo Benivieni furono i primi i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo, e, se non imitare a volere, o parere di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile, e plebea la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato, e meno ardito di lui.

C. Io ho sentito molti i quali lodano il Morgante di Luigi maravigliosamente, e alcuni che non dubitano di metterlo innanzi al Furioso dell' Ariosto.

---

(1) Nella locuzione il Poliziano ha imitato Dante e 'l Petrarca, ma essendo d' ingegno altissimo, e di una vasta lettura degli antichi Poeti, e in ispezie de' Greci, ha composto in una maniera che ha una vaga novità e che sente molto della Greca Poesia. Il Magnifico, e il Benivieni hanno forse preteso d' imitare il Petrarca, ma il secondo più rozzamente, e con un cattivo stile. Anzi questi nelle sue rime spirituali non sembra nè pur d' averlo veduto, cotanto elle ne sono di lungi. Parte delle quali rime spirituali per una incredibile ignoranza, e inaudita barbarie sono state ristampate tra le rime Burlesche del Berni, poco tempo fa, come se fossero poesie scherzose, e piacevoli, in una edizione che apparisce fatta in Usect al Reno; cotale è stato il giudizio, e l' intelligenza di chi ha procurata questa ristampa.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Non v'ho io detto ch' ognuno ha il suo giudizio? A me pare che il Morgante se si paragona con Buovo, col Danese, colla Spagna, coll' Ancroja, e con altre così fatte, non so se debba dire composizioni, o maladizioni, sia qualche cosa; ma agguagliato al Furioso rimanga poco meno che nulla, sebbene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti proverbj, e riboboli Fiorentini assai proprj, e non affatto spiacevoli (1).

C. Credete che queste oppenioni così stratte abbiano secondo la sentenza di Platone a ritornare le medesime in capo di trentasei mila anni?

V. Non so, so bene che Aristotile afferma che tutte l' oppenioni degli uomini sono state per lo passato infinite volte, e infinite volte saranno nell' avvenire.

C. Dunque verrà tempo che il Morgante sarà un' altra volta tenuto da alcuni più lodevole che 'l Furioso? e la Risposta di Messer Lodovico Castelvetri più lodata che l' Apologia di Messer Annibal Caro?

V. Verrebbe senza fallo, non dico una volta, ma infinite, se quello vero fosse che dice il Maestro de' Filosofi (2), cioè, se il mondo fosse eterno, e, come non eb-

---

(1) Anzi piacevolissimi.

(2) Arist. lib. 8. cap. 1. 2. e 3. della Fisica.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

be principio mai, così mai non dovesse aver fine.

C. Io vi dirò il vero, coteste mi pajono prette eresie, e per conseguente falsità.

V. Elle vi possono ben parere, poichè elle sono.

C. Perchè dunque le raccontate?

V. Perchè, se io non v'ho detto, io ho voluto dirvi che io favellava in quel caso secondo i Filosofi, e massimamente i Peripatetici.

C. E perchè non secondo i Teologi?

V. Perchè le sentenze de' Teologi essendo verità, non che vere, s'hanno a credere, e non a disputare, e, se pur s'hanno a disputare, s'hanno a disputare da quelle persone solamente alle quali da' loro superiori è suto che ciò fare debbiano, commesso, e ordinato.

C. Se quei tre che voi avete raccontati di sopra, tra' quali il Poliziano, come mostrano le sue dottissime Stanze, benchè imperfette, fu più eccellente, vollero piuttosto imitare il Petrarca, che eglino l'imitassero; chi fu il primo, il quale osservando le regole della grammatica, e mettendo in opera gli ammaestramenti del bene, e artifiziosamente scrivere, l'imitò da dovero, e rassomigliandosi a lui mostrò la piana, e diritta via del leggiadramente, e lodevolmente comporre nella lingua Fiorentina?

V. Il Reverendissimo Monsignor Messer Pietro Bembo Veneziano, uomo nelle Gre-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

che lettere, e nelle Latine, e in tutte le virtù che a gentiluomo s' appartengono, dottissimo, ed esercitato molto, e insomma, benchè da tutti gli uomini, o dotti sommissimamente, non però mai bastevolmente lodato.

C. Egli mi pare strana cosa che un forestiero, quantunque dotto, e virtuoso, abbia a dar le regole, e insegnare il modo del bene scrivere, e leggiadramente comporre nella lingua altrui: e ho sentito dire a qualcuno che egli ne fu da non so quanti de' vostri Fiorentini agramente, e come presuntuoso, e come arrogante, ripreso.

V. Ella non è forse così strana, quanto ella vi pare: e coloro che così aspramente, e falsamente lo ripresero, fecero così, perchè così credevano per avventura che a fare s' avesse; e la regola di Aristotile è, che egli non si debba por mente a quello che ciascuno dice, potendo ognuno dire ogni cosa. Ma perchè chiamate voi il Bembo forestiero, se egli fu da Venezia, e Vinegia è in Italia? e pare che voi non sappiate che quasi tutti coloro i quali scrivono o nella lingua, o della lingua volgare, la chiamano Italiana, o Italica; dove quelli che la dicono Toscana, sono pochi, e quelli che Fiorentina, pochissimi.

C. Io so cotesto; ma io so anche che voi quando eravate in Bologna col Reverendissimo Vicelegato Monsignor Lenzi Vescovo di Fermo, mi diceste una volta, an-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

dando noi a vicitare i Frati in San Michele in Bosco su per quell' erta, e un' altra me lo raffermaste spasseggiando sotto la volta della Vergine Maria del Baracane, che come chi voleva chiamar me pel mio proprio, e dritto nome, mi doveva chiamare Cesare Ercolani, e non uomo, o animale; così chi voleva nominare propriamente, e dirittamente la lingua colla quale oggi si ragiona, e scrive volgarmente, l'appellasse Fiorentina, e non Toscana, o Italica: la qual cosa mi diè molte volte che pensare, mentre io leggeva la risposta del Castelvetro; perchè, oltra che egli dice nella seconda faccia della quarta carta, che la lingua Toscana è la volgare scelta, e ricevuta per le scritture, egli la chiama molte fiate *Italica* (1), e M. Annibale *poeta Italiano*, e spesso ancora usa dire *nella lingua nostra;* il che vorrebbe significare, se egli Italiana non la credesse, Modanese, essendo egli da Modana. Ora, io non sapeva, nè so ancora, se la Toscana è la lingua scelta, e ricevuta per le scritture, perchè egli scrivendo la chiami ora nostra, e ora Italica; e se dicesse che vuol porre alle sue scritture nome a suo modo, oltrachè ciò per avventura lecito non gli sarebbe, egli doveva chiamare Messer Annibale poeta, se non Fiorentino, non facendo egli

(1) Cioè Messer Annibal Caro.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

menzione alcuna in luogo nessuno, che la lingua sia Fiorentina; almeno Toscano: perchè di grazia vi prego che non vi paja fatica, dichiarandomi come questa benedetta lingua battezzare, e chiamare si debbia, sciormi questo nodo, il quale mi pare avviluppatissimo, e stretto molto.

V. La strettezza, e avviluppamento di questo nodo, il quale per sua natura è piuttosto cappio, che nodo, nacquero da due cagioni principalmente, l'una delle quali è la poca cura che tennero sempre i Fiorentini della loro lingua propria; l'altra il molto studio che hanno posto alcuni Toscani, e Italiani per farla loro. Ma sappiate, Conte mio caro, che a volere che voi bene, e perfettamente la risoluzione intendeste di questo dubbio, sarebbe di necessità che io vi dichiarassi prima molte, e diverse cose intorno alle lingue; le quali dubito che a un bisogno non vi paressero o poco degne, e profitevoli, o troppo sazievoli, e lunghe, sicchè io penso che per questa volta sarà il meglio che ce la passiamo.

C. Voi m'avete toccato appunto dove mi doleva, conciossiacosachè io da che fui con quella lieta, e onorata compagnia alla Pieve di San Gavino (1) concedutavi dal Du-

(1) Luogo vicino a Barberino di Mugello, donde il Varchi inviò l'anno 1546 la sua traduzione di Seneca de' Benefizj alla Duchessa Eleonora di Toledo; come ho

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ca vostro, e vi sentii un giorno fra gli altri ragionare sotto l'ombra di quel frascato che copriva la fonte, parte dalla natura, e parte manualmente fatto, della bellezza, e onestà della lingua la quale voi dicevate essere Fiorentina, ma la chiamavate, non mi ricordo, e non so per qual cagione, Toscana, e alcuna volta Italica, arsi d'un disiderio incredibile d'apparala. Ma come coloro i quali s'imbarcano senza biscotto, o si trovano in alto mare senza bussola, non possono gran fatto o non morirsi di fame, o non lungamente andare aggirandosi per perduti; così io, essendo in questo cammino senza quelle cose entrato che a ben fornirlo sono necessarie, e non avendo chi la via m'insegnasse, e mostrasse i cattivi passi, non poteva in modo alcuno, non che felicemente, compirlo perchè quanto più procedeva innanzi, e m'affrettava di doverne giugnere al fine, tanto mi trovava maggiormente dalla buona, e diritta strada, non che dalla destinata, e disiderata meta, lontano: nè vi potrei narrare, quante dubitazioni e circa il favellare, e circa lo scrivere mi nascevano, non dico ogni giorno, ma a tutte l'ore. Laonde se vi cale di me, come so che vi cale, e se volete fare gran cortesia, come

---

veduto nell' originale di mano del Varchi, benchè nella Dedicatoria stampata manchi la data.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

son certo che volete, o voi mi cavate di questo laberinto voi, o voi mi porgete lo spago mediante il quale possa uscirne da me.

V. Che vorreste voi che io facessi, non sappiendo io più di quello che mi sappia, e non potendo voi soprastare quì, e soggiornare più che questa sera sola?

C. Del primo lasciatene il pensiero a me: del secondo m' increscе bene, ma mi basterebbe per oggi, che voi mi dichiaraste quanto potete agevolmente, e minutamente più, alcune dubitazioni, e quesiti che io vi proporrò di mano in mano, pertinenti generalmente alla cognizione delle lingue, e in ispezie della Fiorentina, e della Toscana, avendo in ciò fare non al disagio, e fatica vostra, ma al bisogno, e utilità mia, risguardo.

V. Così potess' io soddisfarvi quanto vorrei, come vi compiacerò come debbo, e quanto saprò, tanto più che non solo il Magnifico Messer Lelio Torelli, ed il molto Reverendo Priore delli Innocenti Don Vincenzio Borghini, uomini di buontà, e dottrina piuttosto singolare che rara, mi hanno, che io ciò fare debbia, caldissimamente molte volte richiesto, e pregato; ma eziandio l'Eccellentissimo Maestro Francesco Catani, col quale sono con molti, e strettissimi nodi indissolubilmente legato. Dimandatemi dunque di tutte quelle cose che volete, che io vi risponderò tutto quel-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

lo che ne saprò, senza farvi più solenne scusa, o protestazione del sapere, e voler mio, se non che io, già sono molti anni, ho ad ogni altra cosa vacato, che alle lingue; e che tutte quelle cose che io dirò, saranno, se non vere, certo da me vere tenute, e dette solamente, affinchè voi, e gli altri (se ad altri voi, o M. Lelio Bonsi, le direte mai) sappiano quale è l'oppenione mia, e possano coll'altre comparandola, che moltissime, e diversissime sono, quella eleggere la quale, se non più vera, almeno più verisimile parrà loro che sia, non aspettando io di ciò, non che maggiore, altra lode alcuna, d'avere lealmente, e con sincerità proceduto, e rimettendomi liberamente al giudizio, e determinazione di tutti coloro i quali sanno di queste cose, e più dentro vi sono esercitati di me. Per chè, potete cominciare a posta vostra.

C. Per non perdere tempo, nè usare cerimonie in ringraziarvi, vi propongo primieramente queste sei dubitazioni:

1. Che cosa sia favellare.
2. Se il favellare è solamente dell'uomo.
3. Se il favellare è naturale all'uomo.
4. Se la Natura poteva fare che tutti gli uomini in tutti i luoghi, e in tutti i tempi favellassino d'un linguaggio solo, e colle medesime parole.
5. Se ciascuno uomo nasce con una sua propria, e naturale favella.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

6. Quale fu il primo linguaggio che si favellò, e quando, e dove, e da chi, e perchè fosse dato.

V. IL PARLARE, OVVERO FAVELLARE UMANO ESTERIORE NON È ALTRO CHE MANIFESTARE AD ALCUNO I CONCETTI DELL' ANIMO MEDIANTE LE PAROLE.

C. Sebbene egli mi pare avere inteso tutta questa diffinizione del parlare assai ragionevolmente, nondimeno io avrò caro che voi per mia maggior certezza la mi dichiariate distesamente parola per parola.

V. Della buona voglia. Io ho detto PARLARE OVVERO FAVELLARE, perchè questi due verbi sono (come dicono i Latini con Greca voce) Sinomini, cioè significano una cosa medesima, come *ire*, e *andare*, e molti altri somiglianti: ho detto UMANO, a differenza del Divino, conciossiacosachè gli Angeli (secondo i Teologi) favellino anch' essi non solamente tra loro, ma ancora a Dio, benchè diversamente da noi; e il medesimo si deve intendere degli avversarj loro, e nostri: ho detto ESTERIORE, ovvero ESTRINSECO, a differenza dello interiore, ovvero intrinseco, cioè interno, perchè molte volte gli uomini favellavano tra loro stessi, e seco medesimi, come si vede in Messer Francesco Petrarca, che disse (1):

Io

(1) Son. 87.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Io dicea fra 'l mio cor, perchè paventi?

e altrove nella Canzone grande: (1)

E dicea meco, se costei mi spetra,

e più chiaramente in tutto quel Sonetto che comincia (2):

Che fai alma? che pensi? ec.

Ho detto MANIFESTARE, cioè sprimere, e dichiarare, il qual verbo è il genere del favellare in questa diffinizione. Ho detto AD ALCUNO, perchè non solo favellavano gli uomini tra se medesimi, come pure testè vi diceva, ma eziandio in sogno, e talvolta o a' monti o alle selve, come quando Vergilio dice di Coridone nella seconda Egloga.

. . . . . ibi hæc incondita solus
Montibus, et sylvis studio jactabat inani:

o al vento, onde il Petrarca disse (3):

Dopo tante, che 'l vento ode, e disperde.

---

(1) Canz. 4 5.
(2) Son. 117.
(3) Questo verso non è del Petrarca, come per errore di memoria dice quì il Varchi, » ma del Bembo » nel lib. 2 degli Asolani ».

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

o a chi non può, o non vuole udire, come quando il medesimo Petrarca disse (1):

Poi (lasso) a tal che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col Mondo, e con mia cieca Fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Ho detto I CONCETTI DELL'ANIMO, perchè il fine di chi favella è principalmente mostrare di fuori quello che egli ha racchiuso dentro nell'animo, ovvero mente; cioè nella fantasia, perchè nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i Filosofi chiamano ora *Spezie*, ora *Intenzioni*, ed altramente; e noi le diciamo propriamente *Concetti*, e talvolta *Pensieri*, ovvero *Intendimenti*, e bene spesso con altri nomi. Ho detto MEDIANTE LE PAROLE, perchè ancora con atti, con cenni, e con gesti si possono, come per istrumenti, significare le cose; come si vede chiaramente ne' mutoli tutto 'l giorno; e meglio si vedeva anticamente in coloro i quali senza mai favellare recitavano le commedie, e le tragedie intere intere, solamente co' gesti, la qual cosa i Latini chiamavano *saltare*. E chi non sa che chinando alcuno la testa a chi alcuna cosa gli domanda, egli con

(1) Son. 187.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tale atto acconsente, e dice di sì, onde i i Latini fecero il verbo *Annuere*; e chi dimena il capo, e per lo contrario, dice di no, onde i medesimi Latini formarono il verbo *Abnuere?* (1) Onde nacque che, vendendosi un giorno in Roma allo 'ncanto alcune robe del fisco, Cajo Imperadore (sebben mi ricorda) veggendo uno il quale vinto dal sonno inchinava il capo (come si fa spessamente), comandò a colui che incantava che crescesse il prezzo fuori d'ogni dovere, e volle (secondochè racconta Suetonio) che colui (quasi avesse detto di sì col chinar la testa) pagasse quel cotal pregio.

C. Cotesto fu atto da Cajo, e non d'Imperadore. Ma ditemi, perchè aggiugneste voi, quando favellavate degli Agnoli, quelle parole, *secondo i Teologi?*

V. Perchè i Filosofi non vogliono che all'Intelligenze (che così chiamano essi gli Agnoli) faccia di mestieri il favellare in modo alcuno, intendendonsi tra loro immediatamente, e (come noi diciamo) in ispirito.

C. Egli mi pare avere inteso che nelle diffinizioni non si debbono porre nomi si-

---

(1) Sueton. in Calig. Cap. 38. *Nota res est, Aponio Saturnino inter subsellia dormitante, monitum a Cajo præconem, ne prætorium virum crebro capitis motu nutantem sibi præteriret: nec licendi finem factum, quoad tredecim gladiatores H S. nonagies ignoranti addicerentur.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

nonimi, perchè dunque diceste voi PARLARE, ovvero FAVELLARE?

V. Egli è vero che nelle diffinizioni, parlando generalmente, non si deono mettere nè nomi sinonimi, nè metafore, ovvero traslazioni; ma quando il porvi o queste, o quelli giova ad alcuna cosa, come, essempigrazia, a rendere la materia della quale si tratta, più agevole, non solo non è vizio il ciò fare, ma virtù, come si vede che fece Aristotile stesso contra le sue regole medesime; e devete sapere che alcuni vogliono che tra *parlare*, e *favellare* sia qualche differenza: non solamente quanto all' etimologia, ovvero origine (1), dicendo che *favellare* viene da *fabulari*, verbo Latino; il che noi crediamo: e *parlare*, da παραλαλεῖν, verbo Greco; il che non crediamo, avendolo i Toscani, per nostro giudizio, preso, come molte altre voci, dalla lingua Provenzale; ma ancora in quanto al significato; la qual cosa a me non pare, usandosi così nello scrivere, come nel favellare, quello per questo, e questo per quello.

C. Non ha la lingua Toscana più verbi che questi due per isprimere così nobile, e necessaria operazione, quanto è il parlare, o il favellare?

---

(1) Il Menagio fa derivare *Favellare* dal Lat. Fabellare; e *Parlare* dal Provenz. *Parler*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Hanne certamente.

C. Di grazia raccontatemegli.

V. Eglino sono tanti, e tanto varj, che il raccontargli, e dichiararvegli, perchè altramente non gli intendereste, sarebbe cosa, non dico lunga, e massimamente essendo noi quì per ragionare tutto quanto oggi, ma che ci travierebbe per avventura troppo dall' incominciato cammino; ben vi prometto che se mi verrà in taglio il ciò fare, e se ne arò destro, e se non prima, spedite che saranno le quistioni proposte da voi, non mancherò, per quanto per me si potrà, di contentarvi; ma ricordatemi la quistione che seguita.

C. *Se il favellare, ovvero parlare è solamente dell' uomo.*

V. Solo l' uomo, e niuno altro animale propriamente, favella.

C. Perchè?

V. Perchè solo l' uomo ha bisogno di favellare.

C. La cagione?

V. La cagione è (1) perchè l' uomo è animale più di tutti gli altri sociabile, ovvero compagnevole, cioè nasce non solamente disideroso, ma eziandio bisognoso, della compagnia, non potendo, nè dovendo vivere per li boschi solo, e da se, ma nelle Città insieme con gli altri: se già

(1) *Cic. de Invent. l.* 1.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

non fosse o grandissimamente perfetto, il che si ritrova in pochi; o del tutto bestia.

C. Dunque il parlare fa che l' uomo è animale civile, ovvero cittadino?

V. No, anzi il contrario; l' essere l' uomo animal civile, o cittadino da natura fa che egli ha il parlare.

C. A cotesto modo le pecchie, che hanno i loro Re, e le formiche, che vivono a repubblica, e molti altri animali, i quali, se non sono civili (perchè questa parola non credo che caggia se non tra gli uomini), sono almeno sociabili, e gregali (per dir così), hanno bisogno del favellare, come si vede in alcuna sorte d' uccelli che volano in frotta, e nelle pecore, e negli altri animali che vanno a schiera?

V. Ancora a cotesti non mancò la natura, perciocchè in vece del parlare diede loro la voce la quale, siccome è spezie del suono, così è il genere del favellare, mediante la qual voce possono mostrare e a se stessi, e agli altri quello che piace, e quello che dispiace loro, cioè la letizia, e il dolore, e tutte l' altre passioni, ovvero perturbazioni che nascono da questi due.

C. E credete che possano gli animali mediante la voce significare i concetti loro l' uno all' altro, o a noi uomini?

V. I concetti no, ma gli affetti dell'animo, cioè le perturbazioni sì.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Dante disse pure (1):

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una coll' altra formica
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

V. Dante favellò come buon poeta, e di più v'aggiunse, come ottimo filosofo, quella particella *forse*, la quale è avverbio di dubitazione.

C. Ditemi un poco, gli stornelli, i tordi, le putte, ovvero gazze, e le ghiandaje, e gli altri uccelli i quali hanno la lingua alquanto più larga degli altri, non favellano?

V. Signor no.

C. Lattanzio Firmiano (2) scrive pure nel principio del decimo capitolo della falsa sapienza, che gli animali non solamente favellano, ma ridono ancora.

V. Egli non dice (sebben mi rammento) che gli animali nè favellino, nè ridano, ma che pare che ridano, e favellino.

C. Io mi ricordo pure che Macrobio (3)

---

(1) Dant. Purg. 26.

(2) Lattanz. lib. 3. cap. 10. *Quum enim* (animalia) *suas voces propriis inter se notis discernunt, atque dignoscunt, colloqui videntur: ridendique ratio apparet in his aliqua, quum demulsis auribus, contractoque rictu, et oculis in lasciviam resolutis, aut homini alludunt, aut suis quisque conjugibus, ac fœtibus propriis.*

(3) Macrobio ne' Saturn. lib. 2. cap. 4. il quale non

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

nel secondo libro de' Saturnali, racconta come un certo sarto, quando Cesare avendo vinto Antonio se ne ritornava come trionfante a Roma, gli si fece innanzi con un corvo il quale disse, come era stato ammaestrato da lui: *Ave, Cæsar victor Imperator;* delle quali parole maravigliandosi Cesare, lo compero un gran danajo; per la qual cosa un compagno di quel sarto, avendogli invidia, disse a Cesare: Egli n' ha un altro, fate che egli ve lo porti; fu portato il corvo, e non prima giunto alla presenza d' Augusto, disse (secondochè gli era stato insegnato) *Ave, Antoni victor Imperator*. La qual cosa non ebbe Cesare a male, nè volle che a quel sarto il quale per giucare al sicuro aveva tenuto il piè in due staffe, si desse altro gastigo, che fargli dividere per metà col suo compagno quel prezzo che Cesare pagato gli avea. Soggiugne ancora (1) che un altro buon uomiciatto, mosso da cotale esempio, cominciò ad insegnare la medesima salutazione ad un suo corvo; ma perchè egli non l' imparava, lamentandosi d' aver gettato via il tempo, e i danari, diceva: *Opera, et impensa periit*. Finalmente avendo imparato, salutò Cesare che passava, e

---

dice che forse un sarto, ma a un sarto seguì altro caso quì appresso narrato.

(1) Macrob. Saturn. lib. 2. cap. 4.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

avendo Cesare risposto: Io ho in casa di cotali salutatori pure assai; il corvo, sovvenutogli di quello che soleva dire il suo padrone, soggiunse. *Opera, et impensa periit;* per le quali parole Cesare cominciò a ridere, e lo fece comperare molto più che non aveva fatto gli altri. Se queste sono storie, e non favole, si può dire che anche degli animali favellino.

V. Qual volete voi maggiore, o più bella, che quel pappagallo che al tempo de' padri nostri comperò il Cardinale Ascanio (1) in Roma cento fiorini d' oro, il quale, secondochè racconta (2) Messer Lodovico Celio, uomo di molta, e varia letteratura, nel terzo capitolo delle sue Antiche Lezioni, pronunziava tutto quanto il *Credo* non altramentechè arebbe fatto un uomo ben letterato? e contuttociò, questo non si chiama, nè è favellare, ma contraffare, e rappresentare le parole altrui senza, non che sprimere i proprj concetti, sapere quello che dicano; onde a coloro che favellano senza intendersi, e in quel

---

(1) Ascanio Maria Sforza.

(2) Celio Rodigino lib. 3. cap. ult. *Ceterum, nec silebo parte hac miraculum insigne nostris visum temporibus. Psittacus hic fuit Ascanii Cardinalis Romæ aureis centum comparatus nummis, qui articulatissime continuatis perpetuo verbis Christianæ veritatis symbolum integre pronuntiabat, perinde ac vir peritus enuntiaret.* V. il Menagio nelle Note al Son. 37 del Casa.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

modo (come volgarmente si dice) che fanno gli spiritati, cioè per bocca d' altri, s' usa in Firenze di dire: *Tu favelli come i pappagalli;* come quello che dicono degli elefanti, non si chiama scrivere propriamente, ma formare, e dipignere le lettere.

C. Gli auguri antichi (1), e Apollonio Tianeo non intendevano le voci degli uccelli?

V. Credo di sì, perchè tutti quelli che sordi non sono, le intendono: ma le significazioni delle voci, credo di no, se non in quel modo che s' è detto sopra.

C. Che direte voi delle statue d' Egitto, le quali (secondochè alcuni autori (2) affermano) favellavano?

V. Non dirò altro, se non che io nol credo.

C. Pur ve ne racconterò una che voi crederete, e non potrete negarla.

V. Quale?

C. L' Asina di Balaam (3).

V. Cotesto avvenne miracolosamente, e noi favelliamo secondo l' ordine, e possanza della natura.

C. State saldo, che io vi corrò a ogni modo, e vi farò confessare che non alcu-

---

(1) Filostrato della vita d' Apollonio lib. 1.
(2) Tacit. Annal. l. 2. cap. 61. Plin. lib. 36. cap. 7.
(3) Num. cap. 22. v. 27.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ne, ma tutte le bestie favellano, quandochè sia.

V. Alle mani; dite su.

C. Non dice 'Aristotile che quello che credono tutti, o la maggior parte degli uomini, non è mai vano, e del tutto falso?

V. Dicelo.

C. Dunque non negherete voi che il giorno di Befania favellino le bestie.

V. Anzi lo negherò, perchè il detto comune non dice ciò del giorno di Befania, ma della notte, onde possiamo conchiudere con verità che il parlare è solamente dell'uomo; e venire alla terza dubitazione.

C. Ditene dunque, *Se il parlare è naturale all'uomo*.

V. Che intendete voi per naturale?

C. Se l'atto, e l'operazione che fanno gli uomini del favellare, viene loro dalla natura, o pure d'altronde.

V. Dalla natura senza alcun dubbio.

C. Per che ragioni?

V. Per due principalmente.

C. Quali?

V. Voi dovete sapere che la natura non dà mai alcun fine, che ella non dia ancora i mezzi, e gli strumenti che a quel fine conducono: e, all'opposto, quantunque volte la natura dà gli strumenti, e i mezzi d'alcuna cosa, ella dà ancora il fine; perchè altramente così il fine, come i mez-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

zi sarebbono invano; e la natura non fa nulla indarno.

C. Credolo; ma vorrei mi dichiaraste un poco meglio l'una, e l'altra di queste due ragioni.

V. Volentieri: il favellare fu dato agli uomini, affinchè potessero conversare, e praticare insieme: il conversare, e praticare insieme è all' uomo naturale; dunque anco il parlare gli viene dalla natura.

C. Come vale cotesta conseguenza?

V. Come, come? Se chi dà il fine, dà i mezzi; e il fine del favellare è il praticare, e conversare l' uno coll' altro; e il praticare, e conversare l' uno coll' altro è da natura; dunque anco il favellare, che è strumento, e mezzo che si pratichi, e conversi insieme, è da natura.

C. Ho inteso; ma per cotesta ragione parrebbe che anco quelli animali che pascono a branchi, e vivono insieme, come le gregge, e gli armenti, dovessero avere il parlare.

V. Io v'ho detto di sopra che cotesti hanno in quello scambio la voce, la quale serve loro a significare e tra se, e agli altri, quanto loro abbisogna; ma gli uomini hanno a sapere, e significare ancora quello che giova, e quello che nuoce, cioè l'utile, e il danno; il bene, e il male; il bello, e il brutto; il giusto, e l'ingiusto; e sopra tutto l'onesto: le quali cose nè intendono, nè curano gli altri animali.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Come no? lasciando stare le tante, e tanto maravigliose cose che racconta Plutarco, scrittore gravissimo, in quella operetta che egli scrisse grecamente, e intitolò: Se gli animali bruti erano dotati di ragione; non sapemo noi che quello elefante che fu mandato nel tempo di Lione a Roma, sopra 'l quale si coronò (1) poi l'Abate di Gaeta, non voleva, giunto che fu al mare, imbarcarsi a patto nessuno, nè mai (per molto che stimolato fosse) si potè condurre a entrare in nave, infinochè colui che n'era guardiano non gli promise di doverlo vestire d'oro, e porgli una bella collana al collo, e altre cose così fatte?

V. Io non dico che gli animali bruti non facciano cose maravigliosissime; come sono i nidi delle rondini, e le tele de' ragni; e che non si muovano, e ubbidiscano alle parole, e a' cenni di chi gli minaccia, o accarezza; come si vede ne' cani, e ne' cavalli; ma dico che fanno ciò non per discorso, mancando essi di ragione, ma o per instinto naturale, o veramente per consuetudine.

C. Dichiarate, se vi piace, la seconda ragione.

---

(1) Vedi il Giovio nella Vita di Leone X. che diffusamente racconta questa coronazione dell' Abate di Gaeta, che fu Camillo Querno, e che 'l Giovio chiama Baraballo Gaetano.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. La natura ha dato agli uomini gli strumenti mediante i quali si favella, dunque ha dato ancora il fine, cioè il favellare.

C. Quai sono gli strumenti mediante i quali si favella?

V. Sono molti, e importantissimi, perciocchè gran faccenda è il favellare; e come è malagevole mandar fuori la voce, ma molto più la loquela, così è agevolissimo corromperla, e guastarla, non altramente- chè veggiamo negli orivoli, ne' quali bisognano molti ordigni per fargli sonare, i quali difficilmente s'accozzano, e uno poi che ne manchi, o si guasti; il che agevolissimamente addiviene; l'orivolo si stempera, e non suona più, o, se pure suona, suona inordinatamente, e con tristo suono.

C. Dì grazia raccontatene qualcuno.

V. Son contento: Il polmone, la gola, l'arteria, l'ugola, il palato, la lingua, i denti dinanzi, la bocca, e le labbra: parte de' quali sono principali, e parte concorrono come ministri.

C. I bruti non hanno ancora essi tutte coteste cose?

V. Messer no, ma hanno solamente quelle che bastano a poter formare la voce, se già non sono mutoli, come i pesci, i quali perciò mancano del polmone, e non hanno, si può dire, lingua; che tutte le lingue non sono atte a sprimere le parole, ma l'umana solamente, o più l'umana che

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tutte l'altre, così per la forma, ovvero figura sua, come per alcune altre qualità.

C. Se io concedo che il parlare sia naturale agli uomini, mi pare esser costretto a concedere una cosa la quale è manifestamente falsissima, e ciò è, che tutti gli uomini favellino d'un medesimo linguaggio.

V. Come così?

C. Ditemi, tutti gli uomini non sono d'una spezie medesima?

V. Sono; e tutte le donne ancora.

C. Ditemi più oltra, tutto quello che conviene per natura a uno individuo, cioè a un particolare d'alcuna spezie, come all'uomo divenir canuto nella vecchiaja, non conviene egli anche di necessità a tutti gli altri individui di quella medesima spezie?

V. Conviene senza dubbio nessuno (1): onde Aristotile volendo provare che tutte le stelle erano di figura rotonda, se ne spacciò molto dottamente, e con grandissima brevità, dicendo: La Luna è tonda, dunque tutte le stelle son tonde.

C. Come sta dunque questa cosa, che il parlare sia naturale agli uomini, e che

(1) Aristotile, del Cielo lib. 2. cap. 11. E che di questa quistione se ne spacciasse brevemente è vero, ma non già dottamente, come vuole il Varchi; perchè, con pace d'Aristotile, questo argomento non prova.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tutti gli uomini non favellino d'una lingua stessa, e colle medesime parole?

V. Dirollovi: il favellare è ben comune, e naturale a tutti gli uomini; ma il favellare più in un linguaggio che in un altro, e piuttosto con queste parole, che con quelle, non è loro naturale.

C. Donde l'hanno adunque?

V. O dal caso, nascendo chi in questa, e chi in quella città; o dalla propria volontà, e dallo studio loro, apparando piuttosto questa lingua, che quella, o quella, che questa; onde Dante, il quale pare a me che sapesse tutte le cose, e tutte le dicesse, lasciò scritto nel 26. canto del Paradiso queste parole:

Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

C. Se il favellare è proprio, e particolare dell'uomo, perchè non favella egli sempre, siccome il fuoco cuoce sempre, e le cose gravi sempre vanno allo 'ngiù?

V. Perchè l'uomo non ha da natura il favellare, come il fuoco di cuocere, e le cose gravi d'andare al centro; ma ha da natura il poter favellare; siccome il suo proprio non è il ridere, ma il poter ridere, perchè altramente riderebbe sempre, come sempre il fuoco scalda, e sale all'insù.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Se l'uomo ha la potenza del favellare da natura, perchè non favella egli tosto che egli è nato?

V. Perchè, oltrachè gli strumenti per la tenerezza, e debilità loro non sono ancora atti, è necessario che egli prima oda, e poi favelli; e per questa cagione tutti coloro che nascono sordi, sono necessariamente mutoli, onde hanno ben la voce, ma non già la favella, e per questo possono ben gracchiare, e cinguettare, ma parlare non già.

C. Io ho pur letto che si son trovati di quelli i quali favellarono il primo giorno che nacquero, e di quelli i quali essendo stati molti anni mutoli ebbero poscia la favella.

V. Cotesti sono casi o mostrosi, o miracolosi, o almeno rarissimi, e straordinarj, e noi ragioniamo di cose naturali, e ordinarie; che ben so quello che racconta Erodoto (1) del figliuolo di Creso; nè è gran

---

(1) Erodot. l. 1. 85. Αλισκομένῃ δὲ τοῦ τείχεος ἤιε γὰρ τῶν τις Περσέων ἀλλογνώσας Κροῖσον ὡς ἀποκτενέων. Κροῖσος μέν νυν ὁρέων ἐπίοντα, ὑπὸ τῆς παρεούσης συμφορῆς παρημελήκεε, οὐδέ τι οἱ διέφερε πληγέντι ἀποθανέειν, ὁ δὲ παῖς οὗτος ὁ ἄφωνος, ὡς εἶδὲ ἐπιόντα τὸν Πέρσην, ὑπὸ δέος τε καὶ κακοῦ ἔρρηξε φωνήν. εἶπε δὲ, Ωνθρωπε, μὴ κτεῖνε Κροῖσον. οὗτος μὲν δὴ τοῦτο

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

fatto, non che impossibile, che alcuni accidenti repentini producano effetti maravigliosi, e, se non contra, almeno fuori di natura: benchè Aristotile (1) nella terza sezione al ventisettesimo problema pare che ne renda la ragione naturalmente. Ma conchiudiamo oggimai che come il favellare ci viene dalla natura, così il favellare o in questa lingua, o in quell'altra, e piuttosto con parole Latine, che Greche, o Ebraiche, procede o dal caso, o dallo studio, e dalla volontà nostra.

C. Quanto alla quarta dubitazione, vorrei mi dicesti: *Se la natura poteva fare che tutti gli uomini favellassino in tutti i luoghi, e in tutti i tempi d'un linguaggio solo, e colle medesime parole.*

V. Dite prima voi a me, se ella, potendo ciò fare, dovea farlo.

C. Chi dubita di cotesto?

πρῶτον ἐφθέγξατο. μετὰ δὲ τοῦτο ἤδη ἐφώνεε τὸν πάντα χρόνον τῆς ζόης. Presa la muraglia andò un Persiano non conoscendo Creso, per ammazzarlo. E Creso vedendo colui venirgli incontro, stante la calamità presente, il disprezzò, non credendo che importasse molto il morire d'un colpo, o in altra guisa. Ma il suo figliuolo mutolo, allorchè vide il Persiano assaltante, per lo timore, e per la sciagura ruppe il silenzio, e disse: *O uomo non ammazzar Creso*. E questa fu la prima volta che egli parlò; e dipoi parlò per tutto il tempo della vita sua.

(1) Altro fallo di memoria del Varchi; poichè in tutti i problemi non pare che Aristotile dica una tal cosa.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Io per uno.

C. Come è possibile che voi, il quale solevate vivo, e ora solete morto amare tanto, tanto ammirare il Reverendissimo Cardinal Bembo, dubitiate ora di ciò? Non vi ricorda egli che il proemio delle sue Prose fatte a Monsignor M. Giulio Cardinal de' Medici non contiene quasi altro che questo?

V. Sì, ricorda: ma io mi ricordo anche, e voglio a voi ricordare, che io non amai, non ammirai, e non celebrai tanto già vivo, e ora non amo, non ammiro, e non celebro morto il Reverendissimo Cardinal Bembo, quanto la rara dottrina, l'inestimabile eloquenza, e l'incredibile bontà sue, giunte con una umanità, con una cortesia, e con una costumatezza piuttosto inudita, che singolare; nè per tutte queste cose mi rimasi, nè rimarrei di non dire liberamente quello che a me paresse più vero, quando l'opinione mia discordasse dalla sua: ben' è vero che sappiendo io per isperienza quanto egli era diligente, e considerato scrittore, e quanto pesasse, e ripesasse ancora le cose menomissime che egli affermare voleva, vo adagio a credere che in così fatto giudizio ingannato si sia; e perciò presupponendo, per l'autorità sua, che la natura, delle mondane cose producitrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, dovesse porre necessità di parlare d'una maniera medesima in tutti gli uomini, rispon-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

do alla dimanda vostra, che ella ciò fare non poteva.

C. Per qual cagione?

V. Perchè la natura fa sempre ogni volta ch'ella può, tutto quello che ella debbe: nè crediate a patto veruno, che ella quando fa uno stornello, non facesse più volentieri un tordo, o altro più perfetto uccello, se la materia lo comportasse.

C. Io non ho dubbio di cotesto: ma, quanto al Bembo, dico che il credere all'autorità le quali sopra le ragioni fondate non sono, non mi par cosa molto sicura, nè da uomini che cerchino d'intender la verità delle quistioni.

V. Voi dite il vero; ma il Bembo allega in prò del suo detto molte ragioni, e molto probabili, come può vedere ciascuno che vuole.

C. Perchè dunque dubitavate?

V. Dubitava, perchè quello che non può essere, non fu mai, e mai non sarà.

C. Che volete voi dire?

V. Quello che disse Dante, il quale sapea che dirsi, sopra i versi allegati poco fa: (1)

Che nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman che rinovella,
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.

---

(1) Parad. 26.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Hovvi inteso: voi volete dire, con Dante, che nullo affetto razionabile (che *affetto* debbe dire, e non *effetto*, come dicono alcuni), cioè nessun disiderio umano; perchè solamente gli uomini, avendo essi soli la ragione, si chiamano razionabili, ovvero ragionevoli; può essere eterno, cioè durare sempre; anzi per più vero dire non può non mutarsi quasi ogni giorno, perciocchè gli uomini di dì in dì mutano voglie, e pensieri; e ciò fanno, perchè sono sottoposti al cielo, e il cielo non istà mai in uno stato medesimo, non istando mai fermo; onde variandosi egli, è giuocoforza che anco i pensieri, e le voglie degli uomini si vadano variando; e questo è quello che dovette voler significare Omero (1), padre di tutti i Poeti, quando disse che tale era la mente degli uomini ogni giorno, quale Giove, cioè Dio ottimo, e grandissimo, concedeva loro. Ma ditemi che bene, o quale utilità seguita dalla varietà, e diversità di tante lingue che anticamente s'usarono, e oggi s'usano nel mondo?

V. Nell'universo deono essere, come mostra il suo nome, tutte quelle cose le quali essere vi possono; e niuna cosa è tan-

---

(1) Forse allude a quel luogo d'Omero nell'Uliss. lib. 1. v. 348 *ἀλλά ποθι ζεὺς αἴτιος ὅστε δίδωσιν Ανδράσιν ἀλφηςῆσιν ὅπως ἐθέλησιν ἑκάςῳ*: benchè qui parli Omero de' poeti.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

to picciola, nè così laida, la quale non conferisca, e non giovi alla perfezione dell'universo; per non dir nulla, che la varietà, se non sola, certo più di tutte l'altre cose, ne leva il tedio, e toglie via il fastidio che in tutte quante le cose a chi lungamente l'esercita suole naturalmente venire. Egli è il vero che se fosse uno idioma solo, noi non aremmo a spendere tanti anni, e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma, dall'altro lato, noi non potremmo per mezzo delle scritture, o volete di prosa, o volete di versi, acquistare grido, e farci immortali; come tutti gli animi generosi disiderano; conciossiacosachè i luoghi sarebbono presi tutti; e come (per cagione d'esempio) Vergilio non arebbe potuto agguagliare Omero, così a Dante non sarebbe stato conceduto pareggiare l'uno, e l'altro; e il medesimo dico di tutti gli altri o Oratori, o Poeti che in diverse lingue sono stati eguali, o poco inferiori l'uno all'altro. E chi sarebbe mai potuto nella medesima lingua non dico trapassare, ma avvicinarsi collo scrivere o ad Aristotile, o a Platone? Perchè, conchiudendo, dico che la natura non poteva, nè forse deveva, fare per tutto 'l mondo un linguaggio solo.

C. *Se ciascuno uomo nasce con una sua propia, e naturale favella*, come dicono alcuni, (che è la quinta dubitazione) m'avviso quasi per certo quello che voi siate per dirne.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Che?

C. Che ella è cosa da ridersene, e farsene beffe.

V. Gli altri (come si dice) si sogliono apporre alle tre, ma voi vi siete apposto alla prima. Come può nascere ciascuno con una favella naturalmente propia, e particolare, che tutti nasciamo sordi, e per conseguenza mutoli, rispetto all'indisposizione degli strumenti che come mezzi a favellare si ricercano? il che è tutto l'opposito della dubitazione. A questo si aggiugne, che prima fa di mestieri apparare quello che s'ha a dire, e poi dirlo; senzachè, se ciò fosse vero, non pure la potenza del favellare, ma il favellare stesso, dalla natura, e non dall'arte, e industria nostra, sarebbe, e non solamente il principio, e i mezzi, ma eziandio il fine, e il componimento, cioè l'atto stesso del favellare; e le parole medesime ci sarebbono naturali; del che di sopra si conchiuse il contrario. Ora, se quello è vero, questo di necessità viene ad essere falso, perchè sono contrarj, e i contrarj possono bene essere amenduni falsi, ma amendue veri non già. Oltraciò ne seguiterebbe che niuno fosse mutolo, ancorchè nascesse sordo; per non dire che questa favella propria, e naturale si sarebbe qualche volta sentita in chicchesia; dove ella non s'è mai sentita in nessuno: argomento certissimo che ella non è.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. E' dicon pure che (1) Erodoto racconta nelle sue storie di non so qual Re d'Egitto, il quale fece condurre due bambini, tostochè furon nati, in un luogo diserto, e quivi segretamente allevargli, senzachè alcuno favellasse loro mai; e che eglino in capo di quattro anni condotti dinanzi a lui, dissero più volte questa parola *Be e*, la qual parola in lingua Frigia dicono che significa *pane*: e solo per questo argomento fu dichiarato che quelli di Frigia erano i primi, e più antichi uomini del mondo.

V. Il Boccaccio arebbe aggiunto ancora, *o di maremma* (2), come fece quando volle provare che i primi, e più antichi uomini del mondo erano i Baronci di Firenze che stavano a casa da Santa Maria Maggiore.

C. Secondo me, voi volete inferire che quella d'Erodoto (3), non ostantechè fosse padre della storia Greca, vi pare più novella che storia. Ma ditemi per vostra fede, se un fanciullo s'allevasse in luogo segreto, e riposto, dove egli non sentisse mai favellare persona alcuna in modo niuno, parlerebbe egli poi, e in qual linguaggio?

---

(1) Erodoto sul principio del libro 2. narra ciò di Psammetico Re d'Egitto.

(2) Bocc. Nov. 56.

(3) Petr. Trionf. della Fam. cap. 3. *Erodoto di Greca istoria padre*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Egli per le cose dichiarate di sopra non parlerebbe in altro linguaggio, che in quello de' mutoli.

C. E quale è il linguaggio de' mutoli?

V. Lo star cheti, o favellare con cenni.

C. E i mutoli non hanno la voce?

V. Sì, ma non hanno il sermone, al quale si ricercano più cose, che alla voce; perchè, sebbene (come dice Aristotile) chiunche favella, ha la voce, non però si converte, che chiunche ha la voce, favelli; in quel modo che tutti gli uomini hanno naturalmente due piedi, ma non già si rivolge, che tutti gli animali che hanno due piedi, siano uomini.

C. Non potrebbe egli servirsi della voce, se non altramente, almeno come i bruti?

V. Potrebbe, chi ne dubita? Anzi se avesse sentito o cantare uccelli, o belare pecore, o ragghiare asini, e, non che altro, fischiare i venti, o stridere i ganghieri; s'ingegnerebbe di contraffargli, e potrebbe anco mandar fuori qualche voce, la quale in qualche lingua significasse qualche cosa.

C. Dunque non è vero che egli (come molti si fanno a credere) favellasse in quella lingua che si parlò prima di tutte l'altre del mondo?

V. Male potrebbe favellare nella prima lingua del mondo, se non favellasse in lingua nessuna.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. E se s'allevassero più fanciulli insieme in quella maniera, senzachè sentissero mai voce umana, favellerebbono eglino in qualche idioma?

V. Quì bisognerebbe essere piuttosto indovino, che altro: pure, io per me credo che eglino favellerebbono, formando da se stessi un linguaggio nuovo, col quale s'intenderebbono fra loro medesimi.

C. Restaci la sesta, e ultima dubitazione, cioè, *Qual fu il primo linguaggio che si favellò, e quando, e dove, e da chi, e perchè fosse dato.*

V. Tutte queste cose sono agevoli a sapere secondo la certezza de' Teologi Cristiani, perciocchè il primo linguaggio del mondo fu quello del primo uomo, cioè d'Adamo, lo quale gli diede Messer Domeneddio tosto che egli l'ebbe formato nel Paradiso terrestre, o dove egli se 'l formasse, affinchè per mezzo delle parole potesse (come si disse di sopra) quei pensieri, e sentimenti mandar fuori che egli aveva dentro racchiusi, e insomma palesare ad altri quello che teneva celato in se; perchè non essendo l'uomo nè tanto perfetto, e spirituale quanto gli angeli, nè così imperfetto, e materiale come gli animali, gli fu necessario un mezzo col quale facesse intendere l'animo, e la mente sua agli altri uomini, e questo fu il favellare.

C. Perchè diceste voi, secondo la certezza de' Teologi Cristiani?

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Dissilo, perchè, secondo l'oppenione de' Filosofi Gentili, e massimamente de' Peripatetici, i quali pongono il mondo ab eterno (1), nè vogliono che mai avesse principio, non solo non si può sapere, ma non si dee anco cercare, qual linguaggio fosse il primo, conciossiachè essendo sempre stato uomini, sempre necessariamente s'è favellato; onde niuno può dire chi fosse il primo a favellare, nè di qual linguaggio favellasse. Similmente non si dee cercare, nè si può sapere, nè quando, nè dove fosse dato quello che mai in nessun luogo particolare, nè in nessun tempo dato non fu. Puossi solamente sapere che la natura diede all'uomo il favellare in quel modo, e per quelle cagioni le quali di sopra raccontate si sono.

C. Io vorrei sapere ancora tre cose d'intorno a questa materia: la prima, quale fosse il linguaggio d'Adamo: la seconda, quanto egli durasse: la terza, ed ultima, quando, come, dove, da chi, e perchè nascesse la diversità, e la confusione de' linguaggi.

V. Quanto alla prima, e seconda dimanda vostra, sono varie l'oppenioni; imperocchè sono alcuni, i quali vogliono che

(1) Una delle tante opinioni d'Aristotile contraria alla nostra S. Religione, per le quali fu da quasi tutti i Santi Padri rigettata la sua filosofia.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Adamo insieme co' suoi discendenti favellasse quella propia lingua la quale in processo di tempo fu da Eber nominata prima Eberea, e poi, levatane la sillaba del mezzo, Ebrea: e di questa sentenza pare che fosse Santo Agostino (1) nel terzo, e quarto capitolo del diciassettesimo libro della Città di Dio; e che questa fosse quella lingua nella quale Moisè scrisse la Legge sopra il Monte Sinai, e colla quale favellano ancora oggi tra loro gli Ebrei. Altri dicono che non l'Ebrea, ma la Caldea fu la prima lingua che si favellasse; le quali due lingue però sono tra loro somigliantissime. Altri scrivono, che, come la prima terra che fosse abitata (2), fu la Scitia, così per conseguenza la prima lingua fosse la Scitica: e altri altramente (3). Nè mancano di coloro i quali vogliono provare che la lingua la quale oggidì favellano tra loro i Giudei, non è quella antica colla quale parlò Adamo, e nella quale fu scritta la Legge di Moisè, allegando che Esdra sommo Sa-

---

(1) S. Agost. Della Città di Dio lib. 16. cap. ult. *Ideo prima lingua inventa est, idest Hebraea*. Ma più lungamente ne ragiona nel suddetto libro al cap. 11. e non nel lib. 17. cap. 3. e 4. come per errore di memoria dice il Varchi.

(2) Giustino nel princ. del lib. 2.

(3) Vedi il Walton ne' Prolegom. alla Bibbia Poliglotta, spezialmente al cap. 3. E il P. Calmet, e Gio. Clerc in una dissert. sopra questa materia posta avanti il Pentateuco.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

cerdote degli Ebrei, quando per tema che ella non si perdesse, o per qualunche altra cagione, fece dopo la servitù Babbilonica riscrivere la Legge in settantadue volumi, variò non solamente la lingua da quello che ella era anzi la servitù, ma eziandio mutò l'alfabeto, trovando nuove lettere, e nuovi punti. Dante, non si contentando, per quanto si può presumere, di nessuna di queste oppenioni, e volendo sotto colore d'appararla egli, insegnare altrui la verità, induce nel ventisei canto del Paradiso, allegato già due volte da noi, Adamo stesso, il quale dimandato da lui di questo dubbio, gli risponde così:

La lingua ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot intenta.

Ora, se Adamo medesimo confessa che la lingua che egli parlò, si spense tutta, e venne meno innanzichè Nembrotto cominciasse a edificare la torre, e la città di Babbilonia, certissima cosa è che la lingua nella quale fu scritta la Legge, e colla quale favellano gli Ebrei d'oggidì, non è quella antica colla quale favellò Adamo.

C. Fermatevi di grazia un poco: io mi voglio ricordare che Dante stesso nella fine del sesto capitolo del primo libro di quell'opera la quale egli scrisse latinamente, e intitolò, *De Vulgari Eloquentia*, dice di-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

rittamente il contrario, cioè che con quella lingua che parlò Adamo, parlarono ancora tutti i suoi posteri fino all'edificazione della torre di Babello, la quale s'interpreta la torre della confusione; e di più, che quella istessa lingua fu ereditata da' figliuoli d'Eber, che diede il nome agli Ebrei, e rendene anco la cagione, dicendo ciò essere stato fatto, affine che il Redentor nostro Gesu' Cristo, (1) *il quale doveva nascere di loro, usasse, secondo l'umanità, della lingua della grazia, e non di quella della confusione*, onde a me pare che questa sia una grandissima, e manifesta contraddizione, e da non doversi tollerare a patto nessuno in un uomo di meno che di mezzana dottrina, non che in un Dante, il quale fu e poeta, e filosofo, e teologo singolarissimo.

V. Aggiugnete ancora, e astrologo eccellentissimo, e medico.

C. Tanto meglio; come sta dunque questa cosa? egli è quasi necessario (secondo me) che l'una di queste due opere non sia di Dante: e perchè si sa di certo che la Commedia fu sua, resta, che il libro della Volgare Eloquenza fosse d'un altro.

V. Così rispose M. Lodovico Martelli al Trissino.

C. E il Trissino che gli rispose?

---

(1) Parole del Volgarizzatore di Dante l. 1. cap. 6.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Avendo allegato Dante, il quale nel suo Convivio (1) promette di voler fare cotale opera, allegò il Boccaccio (2), il quale nella sua Vita di Dante scrive che egli la fece.

C. Non sono mica piccioli, nè da farsene beffe questi argomenti: ma il Libro che voi dite scritto in lingua Latina da Dante truovasi egli in luogo alcuno?

V. Io per me non l'ho mai veduto (3), nè parlato con nessuno che veduto l'abbia; e vi narrerò brevemente tutto quello che io ho da diverse persone inteso di questo fatto: voi poi, come prudente, e senza passione, piglierete quello che più vero, o più verisimile vi parrà; che io non intendo di volere per relazione d'altrui fare in alcun modo pregiudizio a chiunche si sia, e meno alla verità, la quale sopra tutte l'altre cose amare, e onorare si dee. Avete dunque a sapere, che M. Giovangiorgio Trissino Vicentino, uomo nobile, e riputato mol-

---

(1) Dant. Conv. cart. 61. dell' ediz. di Firenze 1723. *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza.*

(2) Bocc. Vita di Dante 260. *Appresso già vicino alla sua morte compuose un libretto in prosa Latina, il quale egli intitolò* De Vulgari Eloquentia.

(3) E' stampato in Parigi nel 1577. e da Jacopo Corbinelli, che vi fece alcune note, dedicato ad Arrigo III. Re di Francia. Ma che questa Opera sia di Dante, vien sostenuto dall'eruditissimo, e per la sua vasta letteratura famosissimo Monsignor Fontanini Arcivescovo d'Ancira nel lib. 2. dell'Eloquenza Italiana.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

to, portando oppenione che la lingua nella quale favellarono, e scrissero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e colla quale favelliamo, e scriviamo oggi noi, non si dovesse chiamare nè Fiorentina, nè Toscana, nè altramente che Italiana; e dubitando di quello che gli avvenne, cioè di dovere trovar molti i quali questa sua oppenione gli contraddicessero, tradusse (non so donde, nè in qual modo se gli avesse) due libri della Volgare Eloquenza, perchè più o non ne scrisse l'autore d'essi, chiunche si fosse, o non si trovano, e sotto il nome di M. Giovambatista d'Oria Genovese gli fece stampare, e indirizzare a Ippolito Cardinal de' Medici; il qual Messer Giovambatista io conobbi scolare nello Studio di Padova, e, per quanto poteva giudicare io, egli era uomo da potergli tradurre da se (1).

C. A che serviva al Trissino tradurre, e fare stampare quell'opera?

V. A molte cose; e fra l'altre a mostrare che la lingua vostra, cioè la Bolognese, era la più bella lingua, e la più graziata di tutta Italia.

C. Voi volete la baja, e dubito che non aggiugniate poi, come poco fa diceste che soggiunse il Boccaccio, *o di maremma*.

---

(1) Il Doria nella lettera al Cardinale de' Medici dice che quest'Opera fu tradotta da Dante medesimo, e che egli solamente la pubblicava: ciò fu in Vicenza nel 1529.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. La baja volete voi: Dante, o qualunche si fosse l'autore di quei libri, scrisse così, anzi quanto lodò la lingua Bolognese, tanto biasimò la Fiorentina.

C. Guardate che egli non si volesse vendicare, col tor loro la lor lingua propia, dell'esilio che a torto (secondochè testimonia Giovan Villani (1) nelle sue storie) gli fu dato da' Fiorentini.

V. Io non so, nè credo cotesto: so bene che egli scrisse che il volgare illustre non era nè Fiorentino, nè Toscano, ma di tutta Italia; anzi (quello che è più) scrive che i Toscani per la loro pazzia insensati, arrogantemente se l'attribuivano, e molte altre cose dice peggiori che queste non sono, come intenderete poco appresso quando m'ingegnerò di chiaramente mostrarvi che la lingua della quale, e colla quale si ragiona, è, e si dee così chiamare, lingua Fiorentina, come voi Cesare Ercolani.

C. Egli mi pare ognora mille d'intendere le ragioni che avete da produrre in mezzo sopra cosa tanto, e da tanti in contrario creduta, e disputata; ma seguite intanto il ragionamento vostro.

V. Io, perchè udiate piuttosto quello che tanto desiderate, non voglio dire ora altro d'intorno a questa materia.

---

(1) G. V. lib. 9. cap. 135.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Ditemi, vi prego, innanzichè più oltra passiate, se voi credete che quell'opera dell'Eloquenza Volgare sia di Dante, o no.

V. Io non posso non compiacervi, e però sappiate che dall'uno de'lati il titolo del libro, la promessa che fa Dante nel Convito, e non meno la testimonianza del Boccaccio, e molte cose che dentro vi sono, le quali pare che tengano non so che di quello di Dante, come è dolersi del suo esilio, e biasimar Firenze, lodandola, mi fanno credere che egli sia suo; ma, dall'altro canto, avendolo io letto più volte diligentemente, mi son risoluto meco medesimo, che se pure quel libro è di Dante, che egli non fosse composto da lui.

C. Voi favellate enigmi; come può egli essere di Dante, se non fu composto da lui?

V. Che so io; potrebbelo aver compro, trovato, o esserli stato donato; ma, per uscire de' sofismi, i quali io ho in odio peggiormente che le serpi, il mio gergo vuol dir questo, che se quel libro fu composto da Dante, egli non fu composto nè con quella dottrina, nè con quel giudizio che egli compose l'altre cose, e massimamente i versi, e in ispezie l'opera grande, cioè la Commedia; perciocchè oltra la contradizione della quale avete favellato voi, vi se ne trovano dell'altre, e di non minore importanza, e vi sono molte cose parte ridicole, e parte false, e insomma tutta

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

quella opera insieme è (per mio giudizio) indegna, non che di Dante, d'ogni persona ancorachè mezzanamente letterata.

C. Di grazia ditene qualcuna.

V. Ecco fatto: primieramente egli (per non andar troppo discosto) dice nel primo capitolo che i Romani, e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza altre regole imitando la balia s' apprendeva, e uno gramaticale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di studj si poteva apprendere; poi soggiugne, che il volgare è più nobile, sì perchè fu il primo che fosse dall' umana generazione usato, e sì eziandio perchè d' esso, o veramente con esso, tutto il mondo ragiona, e sì ancora per essere naturale a noi, dove quell' altro è artifiziale.

C. Sicuramente, se egli dice coteste cose, abbia pur lodato Bologna quanto egli vuole, io non crederò mai che di bocca di Dante fossero uscite cotali scempiezze, e non sarebbe gran fatto che la disputa che nacque tra M. Lionardo d'Arezzo, uomo per altro ne' suoi tempi di gran dottrina, e 'l Filelfo, fosse uscita di quì; nè so immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunche si sia che i Romani favellassero Toscanamente (1),

(1) Dante quivi non dice che i Romani favellassero Toscanamente, ma che nella stessa lingua Greca ec.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

come facciamo noi, e poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra lingua che la Greca.

V. Non disputiamo le cose chiare, e ditemi che Dante, se cotale opera di Dante fosse, contradirebbe un' altra volta manifestissimamente a se medesimo, perciocchè egli nel Convito (1), il quale è opera sua legittima, afferma indubitatamente, e più volte, che il Latino è più nobile che il volgare, quanto il grano, più che le biade, facendo lungamente infinite scuse, perchè egli comentò le sue Canzoni piuttosto in volgare che in Latino.

C. Io per me, senza volerne udir più, mi risolvo, e conchiuggo che quell' opera non sia di Dante.

V. E così dicono, e credono molti altri: e quello che muove me grandissimamente, è l'autorità del molto Reverendo Don Vincenzio Borghini Priore dello Spedale degl'Innocenti, il quale essendo dottissimo, e d'ottimo giudizio così nella lingua Greca, come nella Latina, ha nondimeno letto, e osservato con lungo, e incredibile studio le cose Toscane, e l'antichità di Firenze diligentissimamente, e fatto sopra i poeti, e in

---

vi era il parlare del volgo, e il grammaticale, o regolato.

(1) Dan. Conv. cart. 60 e 61 dell' ediz. di Firenze del 1723.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ispezialità sopra Dante, incomparabile studio; nè può per verso alcuno recarsi a credere che cotale opera sia di Dante, anzi, o si ride, o si maravigilia di chiunche lo dice, come quegli che, oltra le cagioni dette afferma non solo non aver mai potuto vedere, nè manco udito che uomo del mondo veduto mai abbia, per moltissima diligenza che usata se ne sia, il proprio libro Latino, come fu composto da Dante, onde quando e' non ci fosse altro rispetto (dice egli), che mille ce ne sono, l'averlo colui così a bella posta celato, farà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che o e' lo abbia tutto finto a gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolandoci qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dante, o che, se pure e' l'ebbe mai, egli l'abbia anco mandato fuora, come è tornato bene a lui, e non come egli stava.

C. Così crederò io da quì innanzi. Ma trapassiamo omai alla terza, e ultima dimanda, che io feci, cioè, *Quando, dove, come, da chi, e perchè nascesse la diversità, e confusione de' linguaggi.*

V. Questa è cosa notissima per la Bibbia e anco Giuseppo nelle sue storie dell'Antichità (1) la racconta, cioè, che Nembrot-

(1) Giuseppo Storico Antich. Giudaic. lib. 1 cap. 5 che il chiama Nabrode.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

to (1) nipote di Noè, essendo in ispazio già di circa a duemila anni cresciuta la malizia, e malvagità degli uomini, cominciò per la sua superbia a edificare una torre, la cui cima voleva che toccasse il cielo, o per non avere ad aver più paura de'diluvj, o per poter contrastare a Dio; e di quì per avventura ebbe origine la favola de' Giganti, quando soprapposto un monte all'altro cercarono di torre il Regno a Giove, e cacciarlo del cielo. Basta, che Dio per punire l' insolenza, e stoltizia di Nembrotto, e quella di coloro i quali creduto gli aveano, e gli prestavano ajuto a cotale opera, i quali erano concorsi d' ogni parte molti, discese dal cielo in quel modo che racconta Santo Agostino nel luogo di sopra allegato, e fece di maniera, che quanti diversi esercizj erano in quella fabbrica, che furono settantadue, tanti vi nacquero diversi linguaggi: onde se un maestro di cazzuola chiedeva, verbigrazia, calcina, o sassi, i manovali gli portavano rena, o mattoni; e se un maestro d'ascia addimandava legni o aguti, gli erano portati sassi, o calcina, dimanierachè non intendendo l'un l'altro, furono costretti d' abbandonare l'opera: e ritornandosi alle lor case, si sparsero per tutto il mondo.

(1) Nipote, cioè discendente, perchè propriamente fu bisnipote di Noè, essendo figliuolo di Cus, figliuolo di Cam, figliuolo di Noè. Genes. cap. 10.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Fornite queste sei, primachè io vi proponga innanzi dubitazioni nuove, arei caro che mi raccontaste tutti quei verbi, coi lor composti, e dirivativi, i quali significano *favellare*, o al *favellare*, o al suo contrario in qualunche modo, ancorchè di lontano, o propriamente, o per translazione appartengono, e quelli massimamente i quali, come vostri proprj, più nella bocca del volgo Fiorentino, o nell'uso degli scrittori burlevoli si ritrovano, che nel parlare degli scienziati, o ne'libri degli autori nobili, senza guardare che vi paressero o bassi, o plebei.

V. Tutti no, essendo eglino in numero quasi innumerabile; ma quelli che mi verranno non solamente nella memoria, ma eziandio in bocca, di mano in mano.

C. Così s'intende; e non vi paja fatica soggiugnere, o porre innanzi la dichiarazione di tutti quelli i quali voi penserete ch'io per esser forestiere in questa lingua, e si può dire novizio in cotale studio, non intenda; e quanti più me ne direte, e più dalla comune intelligenza lontani, tanto mi farete maggiore il piacere.

V. E' saranno tanti, che voi ne sarete non che sazio, ristucco primachè se ne venga, non dico a capo, ma al mezzo; ma vengasi al fatto.

Favellare, e *parlare* significano (come s'è detto di sopra) una cosa medesima; dal primo de' quali diriva *favellatore*, e *favella*;

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

che così mi concederete che io dica per maggiore agevolezza, e brevità; sebbene fu prima la favella che il favellare: dal secondo, *parlatore*, e anticamente *parlieri*, e *parlatura*, e ancora *parlantina*, perchè de' gerundj, come *favellando*, e *parlando*, e de' participj, come *favellante*, e *parlante*, non mi pare che occorra ragionare, se non di rado.

C. Avvertite che egli mi pare (se ben mi ricordo) che Messer Annibale, e alcuni altri si ridano del Castelvetro, perch'egli usa questa parola *Parlatura*.

V. Ridansi ancor di me, il quale l'ho posta, sì perchè ella è voce della lingua Provenzale, dalla quale ha pigliato la Fiorentina di molte cose, e sì per l'autorità di Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, il quale l'usò (1) nella traduzione della Rettorica di Cicerone, e sì ancora, perchè l'uso d'oggi non mi pare che la rifiuti, e anche l'analogia nolla vieta; perchè sebbene da *favellare* non si forma *favellatura*, da *fare* nondimeno si forma *fattura*, e da *creare*, *creatura*; e l'oppenione mia è stata

(1) Usa questa voce Ser Brunetto nel proemio al Volgarizzamento dell' Orazione di Cicerone per Ligario, stampato coll' Etica, e colla Rettorica in Lione nel 1548. *Io la dovesse volgarizzare, e recare in nostra comune parladura*. E a questo luogo alluse peravventura il Varchi, scambiando dalla Rettorica a questa Orazione, che l'è stampata appresso. Adopera anche molte volte la V. *Parlatura* nel Tesoro. Vedi il lib. 7. cap. 17.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

sempre che le lingue non si debbiano ristrignere, ma rallargare; senzachè, umana, e ragionevole cosa è, che c'ingegniamo non d'accusare, e riprendere, ma di scusare, e difendere tutti coloro che scrivono, ingeguandosi eglino colle loro fatiche, le quali non hanno altro premio che la loda, arrecare o diletto, o giovamento, o l'uno, e l'altro insieme alla vita de' mortali; per tacere, che io, secondo la richiesta che fatta m'avete, guarderò, non se le parole che io dico, si trovino scritte appresso gli autori o da vero, o da burla, ma se si favellino in Firenze, o da' plebei, o da' patrizj: onde ripigliando il filo dico, che da *parlare* si compone *riparlare*; il che non avevano, che io sappia, i Latini; cioè parlare di novo, e un'altra fiata; e *sparlare*, che quello significa che i Latini dicevano, *obloqui*, cioè dir male, e biasimare, e alcuni dicono, *straparlare*, cioè parlare o troppo, o in mala parte.

Parlamentare si dicono coloro, i quali nelle Diete, o ne' Consigli favellano per risolvere, e diterminare alcuna diliberazione, onde *far parlamento* si diceva a Firenze ogni volta che la Signoria o forzata, o di sua volontà, con animo che si dovesse mutare lo Stato, chiamava al suono della campana grossa il popolo armato in piazza, e lo faceva d'in sulla ringhiera dimandare tre volte, se egli, che così, o così si facesse, si contentava; ed egli (come s'era il più

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

delle volte ordinato prima) rispondeva gridando, e alzando l'arme, *Sì*, *sì*. Dicesi ancora *tenere parlamento*, cioè favellare a dilungo.

Ragionare, onde si formano *ragionatore*, e *ragionamento*, viene dal verbo Latino *ratiocinari*: il perchè, come ben dice (1) il Castelvetro, si piglia, benchè radissime volte, per usare la ragione (2), e discorrere.

C. Non avete voi questo altro verbale *ragioniere*?

V. Abbiamlo, e si dice d'uno il quale sia buono abbachista, cioè sappia far bene di conto, perchè gli abbachieri, quando fanno bene, e prestamente le ragioni, si dicono *far bene i conti*.

Sermonare, che appresso i Latini si disse con voce deponente (per usare le parole de' grammatici antichi Latini più note, e meglio intese, che quelle dei grammatici moderni volgari) ora *sermonari*, e ora *sermocinari*, vuole propiamente significare parlare a lungo, e, come noi diciamo, fare un sermone.

Prologare direbbono per avventura alcuni non altramente, che i Greci προλογίζειν,

---

(1) Nella Risposta alla Apologia del Caro a c. 75. dell' edizione di Parma del 1573. in 4.

(2) Questo significato della V. *Ragionare*, fu bene osservato da que' Valentuomini che diedero alla luce il Decamerone nell' anno 1573. nelle loro bellissime Annotaz. a c. 6.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

cioè fare il prologo, che i Latini dicevano *præfari*, e *proœmiari*, donde era detto *proemio*, e *prefazione;* che così seguiremo di dire, sebbene *præfari*, e *proœmiari* sono detti da *prefazione*, e da *proemio*.

Predicare è verbo Latino, e significa dir bene d'alcuno, espressamente lodarlo, ma oggi è fatto proprio de' predicatori che dichiarano in su i pergami la Scrittura Santa, onde si forma *predica*, ovvero *predicazione;* dicesi ancora *essere in buono, o in cattivo predicamento* (1).

Prosare, onde *prosatori*, sebbene ha il suo proprio significato, cioè scrivere in prosa, ovvero, come dicevano i Latini, non avendo un verbo proprio, scrivere in orazione sciolta, ovvero pedestre; nondimeno quando in Firenze si vuole riprendere uno che favelli troppo adagio, e ascolti se medesimo, e (come si dice) con prosopopeja, s'usa di dire: *egli la prosa;* e coloro che la prosano, si chiamano *prosoni*.

Poetare, o *poeteggiare* s'usano non solamente per iscrivere in versi che noi diciamo *verseggiare*, e più latinamente *versificare*, ma propriamente *rimare*, onde *rimatori;* ma ancora per favellare poeticamente, o recitando, o componendo, o biscantando versi.

---

(1) E vale: Essere in buona, o cattiva fama, Aver buono, o cattivo nome, Esser lodato, o biasimato.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Provvisare, ovvero *dire all' improvviso*, è comporre, e cantare versi *ex tempore* (come dicevano i Latini, mancando del verbo propio), cioè senza aver tempo da pensargli, in sulla lira. I Greci felicemente dicevano d'una cosa fatta subito, e senza tempo, σχεδιάζειν. (1)

Favoleggiare, o *favolare*, onde è detto *favolone*, tratto da *fabulari* Latino, significa raccontare favole, o fole, o scrivere cose favolose, e *novellare*, che è proprio de' Toscani, raccontare, o scrivere novelle, come il *frottolare*, di far frottole, e favole, come anticamente, e così ancora oggi si chiamano le commedie.

Aprir le labbra, e *sciogliere la lingua*, e *rompere il silenzio* sono locuzioni topiche cavate dal luogo de' conseguenti, o piuttosto dagli antecedenti, perchè niuno può favellare, se prima non iscioglie la lingua, non apre la bocca, non rompe il silenzio.

Questi verbi comincianti tutti dalla lettera C, *cicalare*, *ciarlare*, *cinguettare*, *cingottare*, *ciangolare*, *ciaramellare*, *chiacchierare*, e *cornacchiare*, si dicono di coloro i quali favellano non per aver che favellare, ma per non aver che fare, dicendo senza sapere che dirsi, e insomma cose

---

(1) Demostene nella prima delle Olintiac. dice: ἐκ τοῦ παραχρῆμα.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

o inutili, o vane, cioè senza sugo, o sostanza alcuna: dal primo si formano *cicala*, cioè uno che favella troppo, e senza considerazione; *cicaleria*, ovvero *cicaleccio*; *cicalino*, e *cicalone*, cioè una cicala grande; tratto, come si vede, dalle cicale: dal secondo, *ciarla*, *ciarlatore*, e *ciarlone* (1), la qual ciarla si piglia alcuna volta in parte non cattiva, dicendosi di chi ha buona parlantina: *il tale ha buona ciarla*, cioè non fa mal cicaleccio; ma *ciarlatore*, e *ciarlone* si pigliano sempre in cattiva: dal quinto diriva per avventura il nome di *cianghella*, del quale fa menzione Dante (2); e il Boccaccio nel Laberinto (3) d'Amore disse *della setta Cianghellina*: dal sesto, *ciaramella*: dal settimo, *chiacchiera*, che così si nominano coloro che mai non rifinano di cinguettare, e dir cose di baje; onde si dicono ancora *chiacchieroni*, e *chiacchierini*: dall'ottavo, *cornacchia*, e *cornacchione*, e viene dal verbo Latino *cornicari*, cioè favellare come le cornacchie. Dicesi ancora dalle mulacchie *gracchiare*, cioè cicalare come le putte, onde vien *gracchia*,

(1) Ne viene anche *Ciarlatano*, che vale lo stesso.

(2) Parad. 15. *Saria tenuta allor tal maraviglia Una Cianghella.*

(3) Bocc. Laber. num. 228. *Egli c' è un' altra maniera di savia gente, la quale forse tu non udisti mai in iscuola tra la filosofica gente ricordare; la quale si chiama la Cianghellina.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

cioè uno che non parli, ma cinguetti come le gracchie: e d'una donna, *ella fa come la putta al lavatojo*, tratto da quelle che lavano i bucati cinguettando. Nel medesimo significato si piglia *tattamellare*, onde nasce *tattamella*, cioè uno che cicala assai, e non sa che, nè perchè. Similmente quando alcuno cicala, e non sa che, nè perchè, si dice: *egli non sa ciò che egli s'abbaja*, e viene dal verbo Latino (1) *baubari*, onde *abbajatori* si chiamano coloro i quali abbajano, e non mordono, cioè riprendono a torto, e senza cagione coloro che non temendo dei loro morsi, non gli stimano; il perchè da alcuni sono chiamati *latratori*, dal verbo Latino *latrare*, che è proprio de'cani, de'quali si dice quando abbajano, che non mordono, o non pigliano caccia.

Quando alcuno, non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, o dispiacere, non vuole, o non ardisce dolersi forte, ma piano, e fra se stesso, in modo però che dalla voce, e dagli atti si conosca, lui partirsi mal sodisfatto, o restare mal contento, si dice: egli *brontola*, o *borbotta*, o *bufonchia*, donde nasce *bufonchino*, per uno che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo a ogni co-

(1) Di questa opinione sembra a principio essere anche il Menagio nell'Origini della lingua Italiana, ma poi lascia in dubbio, se derivi da *Adhoare*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

sa, si duole tra se brontolando, o biasima altrui borbottando; e di cotali si suol dire: *egli apporrebbono alla babà*.

Chi sgrida alcuno, dicendogli parole o villane, o dispettose, si chiama, *proverbiare*: chi garrendolo, o rinfacciandogli alcuno beneficio, *rampognare*, e *rimbrottare*, onde nascono *rampogna*, e *rimbrotti*, cioè doglienze, e borbottamenti, e quando si fa per amore, o (come il volgo dice) per martello, si chiama *rimorchiare*.

C. Dunque *rimorchiare* in quella Novella del Boccaccio della Belcolore, e del Prete da Varlungo, il quale quando vedeva il tempo (1), *guatatala un poco in cagnesco per amorevolezza la rimorchiava*, non significa (come spongono alcuni) la riguardava con qualche atto, o segno d'amore, o veramente la rimirava di traverso, o con lo sguardo la tirava a guardar lui; verbo tratto da' marinari, quando rimorchiano le navi?

V. Io vi dirò sempre liberamente quello che sento senza intenzione di voler riprendere, o biasimare alcuno: pigliate poi voi quella opinione che più vi piace, o giudicate migliore. *Rimorchiare* è verbo (2)

---

(1) Bocc. Nov. 72. 5.

(2) Il Pulci nella Beca, composizione rusticale, stan. 18. *Beca mia dolce più, ch' un cul di pecchia, Ch'ella t' ha tolto sempre a rimorchiare.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

contadino, e se ne fa menzione nel Pataffio (1); e benchè io non sappia la sua vera etimologia, tanto credo che venga da *remulco* (2) nome, onde si fece il verbo *remulcare*, cioè rimorchiare, quanto dalla morchia, che è la feccia dell'olio (3): e significa dolersi, e dir villania amorosamente, come, verbigrazia, per discendere a così fatte bassezze, affinchè meglio m'intendiate: *ah crudele traditoraccia, vuoimi tu far morire a torto?* e così fatte paroline, o parolette, o parolozze che dicono i contadini innamorati.

C. Seguitate; che voi mi date la vita.

V. Quando altri vuol la berta di chicchessia, e favella per giuoco, o da motteggio, o per ciancia, o da burla, si chiama dal verbo Latino *giocarsi*, e dal Toscano, *motteggiare*, *cianciare*, *burlare*, e *berteggiare*, onde vengono *cianciatore*, e *ciancione*, *burlatore*, *burlone*, e *burlevole*, come *motteggievole;* ma se fa ciò per vilipendere, o pigliarsi giuoco ridendosi d'alcuno, s'usa

---

(1) Pataff. c. 2. *Un botto caddi, e uno stoscio al bruzzolo Rimorchi.*

(2) Di questo parere è Ottavio Ferrari nelle sue Origini; ma il Menagio il fa derivare da *Mordere*, ovvero da *Mocare*.

(3) Jacopo Corbinelli in una postilla ms. all'Ercolano sopra questo luogo, dice: Oleum *appresso gli Ebrei significa* adulazione, *onde* rimorchiare, *in quanto ha in se feccia d'olio, significa questa amorosa villania, che 'l Varchi dice.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

dire *beffare*, e *sbeffare*, *dileggiare*, *uccellare*, e ancora *galeffare*, e *scoccoveggiare*; benchè questo sia piuttosto Sanese, che Fiorentino. Dicesi ancora *tenere a loggia*, *gabbarsi d'alcuno*, e, da un luogo così detto sopra Firenze verso Bologna cinque miglia, del quale fece menzione Dante (1), e donde voi sete passato poco fa, *mandare all'Uccellatojo*: e medesimamente *tenere alcuno in sulla gruccia*, dalle civette, le quali in sulle gruccie si tengono, dalle quali nacque il verbo *civettare* non solo per uccellare, ma in quel proprio significato che i Greci dicono παρακοίπτειν, cioè fare alla civetta, cavando ora il capo della finestra, e ora ritirandolo dentro.

Quando chicchessia ha vinto la pruova, cioè sgarato un altro, e fattolo rimanere o con danno, o con vergogna, dicono a Firenze: *il tale è rimaso scornato*, o *scornacchiato*, o *scorbacchiato*, o *scaracchiato*, o *scatellato*, o *smaccato*, o *scaciato*; che tutti cominciano (come vedete) dalle lettere S C, fuori che *smaccato*: dicesi ancora *rimaner bianco*, e, più modernamente, *con un palmo di naso*.

Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili, o non verisimili, e insomma quelle cose che si chiamano non bu-

(1) Parad. 15. *Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatojo*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

giuzze, o bugie, ma bugioni, se fa ciò senza cattivo fine, s'usa dire: *egli lancia*, o *scaglia*, o *sbalestra*, o *strafalcia*, o *arrocchia*, o *ei lancia cantoni*, ovvero *campanili in aria*: ma se lo fa artatamente per ingannare, e giuntare chicchessia, o per parer bravo, si dice: *frappare*, *tagliare*, *frastagliare*; onde viene *frastagliante*, e *frastagliatamente*, e con più generale verbo, *ciurmare*, dai Ciurmatori che cantano in banca, o danno la pietra di San Pagolo, i quali perchè il più delle volte sono persone rigattate (1), e uomini di scarriera, mostrano altrui la luna nel pozzo, o danno ad intendere lucciole per lanterne, cioè fanno quello che non è, parere che sia, e le cose picciole, grandi.

D'uno che dica male d'un altro, quando colui non è presente, s'usano questi verbi: *cardare*, *scardassare*, tratti da' cardatori, e dagli scardassieri: *lavargli il capo*, da' barbieri; e vi s'aggiugne spesse volte, *col ranno caldo*, e talora, *col freddo*, e più efficacemente, *co' ciottoli*, ovvero, *colle frombole*: *levarne i pezzi* dai beccai, o da' cani, *lavorarlo di straforo*, da quelli che

(1) Questa V. non è nel Vocabolario della Crusca. Vale lo stesso che uomo di scarriera, cioè vagabondo, che va scorrendo per più paesi per ingannare il popolo. Vedi il Menagio nelle sue Origini Italiane alla V. *Regatta*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

fanno i bucherami, o i ferri damaschini: così, *dargli il cardo*, *il mattone*, e *la suzzacchera*, massimamente quando se gli nuoce: e alcuni quando vogliono significare che si sia detto male d'alcuno, sogliono dire: *e' s' è letto in sul suo libro*, o, *la palla è balzata in sul suo tetto*, e talvolta: *e' n'ha avuta una buona stregghiatura*, ovvero, *mano di stregghia*.

Ogni volta che ad alcuno pare aver ricevuto picciolo premio d'alcuna sua fatica, o non vorrebbe fare alcuna cosa, o dubita se la vuol fare, o no, mostrando che egli la farebbe, se maggior prezzo dato, o promesso gli fosse, si dice: *e' nicchia*, *e' pigola*, *e' miagola*, *e' la lella*, *e' tentenna*, ovvero, *si dimena nel manico*, *si scontorce*, *si divincola*, *si scuote*, *e' se ne tira indietro*, *e' la pensa*: e se v'aggiugne parole, o atti che mostrino, lui aver preso il grillo, essere saltato in sulla bica, cioè essere adirato, e avere ciò per male, si dice: *e' marina*, *egli sbuffa*, o, *soffia*; e se alza la voce, e si duole che ognun senta, si dice *scorrubbiarsi*, *arrangolarsi*, e *arrovellarsi*, onde nascono *rangole*, e *rovello*; e se continova nella stizza, e mostra segni di non volere, o non potere star forte, e aver pazienza, si dice: *egli arrabbia*; *e' vuol dar del capo*, o, *batter il capo nel muro*; *egli è disperato*, *e' si vuole sbattezzare*, *dare alle streghe*; *e' non ne vuol pace*, *nè tregua*; *e' vuole affogarsi*, o, *gettarsi via*;

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

e, brevemente, *rinnegar la pazienza*, e, *rendersi frate*, e, *farsi romito*: e se ha animo di volersi, quando che sia, vendicare, stralunando, o strabuzzando gli occhi verso il cielo, *si morde il secondo dito, e' minaccia*; e, più stizzosamente, *mordersi*, o, *manicarsi*, o, *mangiarsi le mani per rabbia*.

Quello che i Latini dicono *adulari*, si dice Fiorentinamente *piaggiare*, e quello che essi dicono *obsequi*, noi diciamo *andare ai versi*, o veramente con una parola sola, *secondare*, e quello che dicono *blandiri*, diciamo noi *lusingare*, onde vengono *lusinghe*, *lusinghieri*, che usò il Petrarca (1), e *lusinghevole*; ancorchè il Boccaccio, in luogo di lusinghe, (2) usasse in una delle sue ballate *blandimenti*, che noi propriamente diciamo *carezze*, dal verbo *carezzare*, o *accarezzare*, cioè far carezze; il che diciamo ancora far vezzi, e vedere alcuno volentieri, e fargli buona cera, cioè buon viso, accoglierlo, o accorlo lietamente. Usansi ancora in vece d'adulare, *soiare*, o, *dar la soia*, e così (3) *dar l'allodola*, *dar*

(1) Canz. 48. 2. *Per seguir questo lusinghier crudele*.

(2) Bocc. nella Canz. della giorn. 10. *Che con parole, o cenni, o blandimenti*. Usollo anche nell'Ameto c. 14.

(3) Vedi il Menagio, che spiegando i *modi di dire Italiani* (stava meglio il dirgli Toscani, o Fiorentini, usandosi solo per la più parte in Firenze) al num. 94. spiega questo: *La carne dell' allodola piace a tutti*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

caecabaldole, *moine*, *roselline*, (1) *la quadra*, *e la trave*, e più popolarmente, *andare a Piacenza*, ovvero, *alla Piacentina*, e talvolta, *ligiar la coda*.

Imbecherare nella lingua Fiorentina significa quello che i Latini dicevano *subornare*, onde ancora si dice *subornato*, cioè convenire con uno segretamente, e dargli (come si dice) il vino, cioè insegnargli quello che egli debba o fare, o dire in alcuna bisogna, perchè ne riesca alcuno effetto; che propiamente si dice *indettarsi*. Dicesi ancora quasi nel medesimo significato *imburchiare*, e *imburiassare*, onde *buriassi* si chiamavano coloro, i quali mettevano in campo i giostranti, e stavano loro d'intorno, dando lor colpi, e ammaestrandogli, come fanno oggi i padrini a coloro che debbono combattere in isteccato. *Buriassi* si chiamano eziandio coloro i quali rammentano, e insegnano a' provvisanti, o ancora a quelli che compongono: le quali cose si dicono ancora da coloro che hanno cura de'barberi perchè vincano il palio, *imbarberescare*, e dalle balie, *imboccare*, e *imbeccare*, dagli uccelli; onde *imboccare col cucchiajo voto*, si dice per un cotal motto, e proverbio di coloro che voglion parere

(4) *Dar la quadra*, vale *dar la burla*. Vedi esempli di buoni autori nel Vocabolario della Crusca alla V. *Quadra*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

d' insegnare, e non insegnano. Dicesi ancora con vocabolo cavato da' cozzoni de' cavalli *scozzonare*, e con voce più gentile, e usata da' compositori nobili, *scaltrire*, onde viene *scaltro*, e *scaltrito*, cioè accorto, e sagace; e quando s' è insegnato alcun bel tratto, si dice: *questo è un colpo da maestro*, o, *egli ha dato un lacchezzino*.

Quando alcuno fa, o dice alcuna cosa sciocca, o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardità, o piuttosto tardezza sua, riuscire, per mostrargli la sciocchezza, e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze: *Tu armeggi, tu abbachi, tu farnetichi, tu annaspi, tu t' aggiri, tu t' avvolgi*, o veramente (1), *avvolli*, alla Sanese, *tu t' avviluppi, tu t' avvolpacchi, tu non dai in nulla*; e altri modi somiglianti, come: *tu perdi il tempo, tu non sai a quanti dì è San Biagio, tu farai la metà di nonnulla, tu non sai mezze le messe, tu saresti tardi alla fiera a Lanciano, tu ti morresti di fame in un forno di schiacciatine, tu non accozzeresti tre pallottole in un corno*, ovvero, *bacino, tu non vedresti un bufolo nella neve, tu arresti il mellone, tu inciamperesti nelle cialde*, ovvero, *cialdoni*, o, *ne' ragnateli*, o, *in un filo di paglia, tu faresti come i buoi di Noferi*,

(1) *Avvolli* è anche parola nostrale, ma contadinesca. Il Berni nella Catrina: *Eh tu t' avvolli, Beco, ch' ella è mia, E per men un denaio non te la drei*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tu rimarresti in Arcetri, tu affogheresti alla Porticciuola, o, in un bicchier d' acqua; e' non ti toccherebbe a dir Galizia; e' non ti toccherebbe a intignere un dito, se tutto Arno corresse broda; se gli altri somigliassin te, e' si potrebbe fare a' sassi pe' forni.

C. E trovansi di quelli che osano dire, la lingua vostra esser povera?

V. Trovansene, e a migliaja; ma da quì innanzi non dite vostra, ma Fiorentina.

C. Perchè?

V. Perchè alcuni vogliono che io, sebbene fui nato, e allevato in Firenze, non sia Fiorentino; per lo essere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi.

C. Voi volete il giambo; io dirò come bene mi verrà.

V. Fate voi; a me basta avervi detto quello che dicono, e per quello che il dicono: e farò anch' io il medesimo; e però seguitando, dico che coloro i quali favellano consideratamente, si dicono *masticar le parole prima che parlino*: quelli che non le sprimono bene, *mangiarsele*, e quelli che peggio, *ingojarsele*: quelli che penano un pezzo, come i vecchi, e sdentati, *biasciarle*: e quelli che per qualunche cagione, avendo cominciato le parole, non le finiscono, o non le mandano fuori, *ammezzarle*; onde il Petrarca disse (1):

---

(1) Petr. Son. 18.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente, ec.

Benchè alcuni interpetrano *morte*, cioè meste, e dogliose, o che di cose meste, e dolorose ragionano.

Quelli che favellano piano, e di segreto l'uno all'altro, o all'orecchio, o con cenni di capo, e certi dimenamenti di bocca, e insomma che fanno *bao bao* (come si dice) e *pissi pissi*, si dicono *bisbigliare*, e ancora, ma non così propriamente, con verbi Latini, *susurrare*, e, *mormorare*. Avvertite però, che sebbene da *bisbigliare* si dice *bisbigliatore*, e *bisbiglio*, o da *bisbiglio bisbigliare*, non pertanto si dice ancora *bisbiglione*, ma in quella vece si dice *susurrone*: e quando non si sa di certo alcuna cosa, ma se ne dubita, o si crede dalla brigata, e se ne ragiona copertamente, si dice: *e' se ne bucina*, e si dee scrivere con un *c* solo, e non con due, perchè allora sarebbe il verbo latino *buccinare*, che significa tutto il contrario, cioè trombettare, e dirlo su pe' canti ancora a chi ascoltarlo non vuole.

Quelli che dicono cose vane, o da fanciulli, hanno i lor verbi proprj, *vaneggiare*, o come disse Dante (1), *vanare*, e

(1) Dante, Purg. 18. *Stava com' uom che sonnolento vana.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

pargoleggiare, i quali si riferiscono ancora al fare, e anticamente, *bamboleggiare*.

Di coloro i quali (come si dice) confessano il cacio, cioè dicono tutto quanto quello che hanno detto, e fatto a chi ne gli dimanda, o nel potere della giustizia, o altrove che sieno, s'usano questi verbi: *svertare*, *sborrare*, *schiodare*, *sgorgare*, *spiattellare*, *cantar d'Aiolfo*, *votare il sacco*, e *scuotere il pellicino*.

C. Che cosa sono i pellicini? Forse quei vermini che nascendo nella palma della mano tra pelle, e pelle, ce le fanno pruire, e con quel prurito c'inducono, grattandoci noi, molestia, e piacere insiememente?

V. I Toscani dicono *pizzicare*, e *pizzicore*, non *pruire*, e *prurito*; e cotesti che voi dite, non si chiamano *pellicini*, ma *pellicelli*. *Pellicini* sono quei quattro, come quasi orecchi d'asino, che si cuciono nella sommità delle balle, due da ogni parte, affinchè elle si possano meglio pigliare, e più agevolmente maneggiare; il che si fa ancora molte volte nel fondo de'sacchi; e perciò si dice non solo *votare*, e, *scuotere il sacco*; ma ancora, *i pellicini del sacco*, ne' quali entrano spesse volte, e si racchiuggono delle granella del grano, o d'altro di che il sacco sia pieno; e, *aprire*, o, *sciorre il sacco* significa cominciare a dir male; e, *essere alle peggiori del sacco*, essere nel colmo del contendere; *essere al fondo del*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

sacco, essere al fine: (1) *traboccare il sacco*, è quando non ve ne cape più, cioè non si può avere più pazienza: dicesi ancora *sgocciolare l'orciuolo*, ovvero, *l'orciolino*, e talvolta, *il barlotto*.

Se alcuno ha detto alcuna cosa, o vera, o falsa che ella sia, e un altro per piaggiarlo, e fare ch'ella si creda, gliele fa buona, cioè l'appruova, affermando così essere come colui dice, e talvolta accrescendola, sono in uso questi verbi: *rifiorire*, *ribadire*, *rimettersela*, o, *rimandarsela l'un l'altro*, *rimbeccarsela*, o, *rimpolpettarsela*.

C. Io odo cose che io non sentii mai più, ma che vuol significare propriamente *ribadire*?

V. Voi n'udirete, e sentirete dell'altre, se arete pazienza, e non vi venga a fastidio l'ascoltarle. Quando un legnajuolo, che gli altri dicono *falegname*, o *marangone*, avendo confitto un aguto, e fattolo passare, e riuscire dall'altra parte dell'asse, lo torce così un poco nella punta col martello, e poi lo ripicchia, e ribatte, e, brevemente, lo riconficca da quella banda, perchè stia più forte, si dice *ribadire*.

C. Ora intendo io la metafora, e ne rimango soddisfattissimo; però seguitate, se

---

(1) Dicesi anche: *Colmare il sacco*. Petrar. Son. 106. *L'avara Babilonia ha colmo il sacco D'ira di Dio*; ed è in questo sentimento accennato dal Varchi.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

avete più verbi di questa ragione, che a me non solo non viene a noja, ma cresce il disiderio di ascoltare.

V. Di coloro i quali per vizio naturale, o accidentale non possono profferire la lettera *r*, e in luogo di *frate*, dicono *fate*, si dice non solamente *balbotire*, o, *balbutire*, come i Latini, ma *balbettare* ancora, e talvolta, *balbezzare*, e, più Fiorentinamente, *trogliare*, o, *barbugliare*, e di più, *tartagliare*: e il verbo proprio di questo, e altri cotali difetti è *scilinguare*; onde d'uno che favella assai, s'usa di dire: *egli ha rotto*, o, *tagliato lo scilinguagnolo*, il quale si chiama ancora *filetto*, che è quel muscolino che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini; e quando uno barbugliando si favella in gola, di maniera che si sente la voce, ma non le parole, s'usa il verbo *gorgogliare*, onde Dante disse: (1)

Questo inno si gorgoglian nella strozza;

dicesi ancora *gargagliare*, onde nasce *gargagliata*.

Se avviene che alcuna cosa sia seguita o di fatti, o di parole, e che colui a chi tocca, non vuole, per qualunche cagione, che ella si ritratti, e se ne favelli più, dice:

(1) Dant. Inf. 7.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Io non voglio che ella si rimesti, o, *rimeni*, o, *rimescoli*, o, *ricalcitri più*: dicesi ancora *riandare*, cioè: *io non voglio riandarla*, o, *che ella si riandi, anzi che vi si metta su piè per sempre*. E quello che si dice *ripetere*, onde nasce *ripititore*, fu dal Petrarca detto (1), *rincorrere*.

C. Che vuol dire *ripititore*?

V. Ripititore si chiamano proprio quei sottomaestri (per dir così) i quali, letta che hanno i maestri la lezione, la fanno ripetere, e ridire a' discepoli; e, quando io era piccino, quelli che avevano cura de' fanciulli, insegnando loro in quel modo che i Latini dicono *subdocere*, e menandogli fuora, non si chiamavano, come oggi, *pedanti*, nè con voce Greca *pedagogi*, ma con più orrevole vocabolo, *ripititori*; benchè Ser Gambassi che stava in casa nostra per ripititore, del quale io ho poco da potermi lodare, voleva che si dicesse *ripetitore* per *e* nella seconda sillaba, dal verbo *repetere*, e non per *i*, e faceva di ciò un grande scalpore, come se ne fosse ito la vita, e lo stato.

---

(1) Petr. Canz. 28. 1. *Ma pur quanto l'istoria trovo scritta In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro.* Ma nell'edizione del Rovilio fatta in Lione nel 1574. che è la citata dalla Crusca, si legge: *ricorro*, quasi *scorro di nuovo*, benchè nelle annotazioni poi si legge *rincorro*, *ritorno a leggere, e a discorrer col pensiero*; ma da questa spiegazione sembra che anche qui si debba leggere: *ricorro*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Egli dovea essere piuttosto pedante, o pedagogo, che ripititore, perchè per la medesima ragione dovea volere anco che si dicesse *repetitore*, e non *ripetitore*; ma seguitate.

Var. *Gridare*, che i Latini dicevano solamente in voce neutra *exclamare*, si dice da noi eziandio attivamente, come anco *gaffrire*; ma *sgridare*, onde il Boccaccio (1) formò *sgridatori*, è solamente attivo: *stridere*, per lo contrario, è sempre neutro, come anco appresso i Latini; benchè essi lo fanno della seconda congiugazione, cioè dicono *stridére*, coll'accento circunflesso in sulla penultima sillaba, il quale accento la mostra esser lunga; e noi faccendolo della terza diciamo *stridere* coll'accento acuto in sulla antepenultima, il quale dimostra la penultima sillaba essere breve; benchè la lingua volgare non tien conto principalmente della quantità delle sillabe, ma della qualità degli accenti. *Guaire*, che i Latini dicevano *ejulare*, onde nacque la voce *guai*, è anch' egli solamente neutro, e così *urlare*; benchè Vergilio (2) l'usasse in voce passiva; e non è proprio degli uomini, ma dei lupi, sebbene i Latini dicevano *ululare* ancora degli assiuoli, come noi, de'colombi.

---

(1) Bocc. Nov. 27. 21.

(2) Virg. Eneid. lib. 4. *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Strillare, il che si dice ancora *mettere urli*, o *urla*, *stridi*, o *strida*, *strilli*, e *tifoli*, è proprio quello che i Latini dicevano *vociferari*, cioè gridare quanto altri n'ha in testa, ovvero in gola: e *ringhiare* con *ringhiosi*, che disse Dante (1), è *irringere* Latino, che è proprio de' cani, quando irritati, che noi diciamo *aissare*, mostrano con rigno, digrignando i denti, di voler mordere.

C. *Ringhiare* non si dice egli ancora de' cavalli?

V. *Rignare* si dice, ma il proprio è *annitrire*. *Stordire*, onde nasce *stordito*, e *stordiglione*, è verbo così attivo, come neutro, perchè così si dice: *io stordisco a questo romore*, come: *tu mi stordisci colle tue grida*, ovvero: *i tuoi gridi mi stordiscono*; e *storditi* si chiamano propriamente quelli i quali, per essere la saetta caduta loro appresso, sono rimasi attoniti, e sbalorditi, i quali si chiamano ancora *intronati*, perchè *intronare*, appresso i Toscani, è attivo, e non neutro, come, appo i Latini, *intonare*, e significa propriamente quel romore che fanno i tuoni, chiamato da alcuni *frastuono*, onde Dante disse: (2)

---

(1) Dante disse *Ringhiare*, Inf. 5. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia*. E Purg. 14. disse *Ringhioso*, ma come nome addiettivo: *Botoli trova poi venendo giuso Ringhiosi*; poichè *il ringhiare* si dice *Ringhio*, e non *Ringhioso*.

(2) Dant. Inf. 6.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Così si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntruona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Quello che i Latini dicevano Grecamente *reboare*, dicono i Toscani *rintronare*, e *rimbombare*, da *bombo* voce Latina, che significa certo suono di tromba; onde disse il Poliziano nella fine d'una delle sue altissime Stanze: (1)

Di fischi, e bussi tutto 'l bosco suona,
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

E nella Stanza seguente:

Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte caterratte il Nil rimbomba.

C. Quel verbo che i Romani i quali da Romulo, che fu nominato Quirino, si chiamavano *Quirites*, formarono, quando volevano significare, gridar soccorso, e chiedere ajuto, massimamente dal popolo, cioè *quiritare*, ovvero, *quiritari*, truovasi egli nella lingua Toscana, o Fiorentina?

V. Con una parola sola che io sappia, no, ma si dice *gridare a corriuomo;* ma bene avete fatto a interrompermi, perchè io era entrato in un lecceto da non uscir-

(1) Poliz. Stanz. 27.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ne così tosto, tanti verbi ci sono che significano le voci degli animali; nel che però siamo vinti da'Latini, e anco eramo troppo discosto dalla materia del favellare.

C. Troppo lontani no, perchè ogni cosa fa per me, e non ve ne dimando, perchè mi ricordo di quei versi che sono nella vostra Dafni, dove mi pare che siano quasi tutti.

V. Io non me ne ricordo già io; di grazia ditegli, per vedere se così è come voi dite.

C. *I serpenti fischiar, gracchiaro i corvi,*
Le rane gracidar, bajaro i cani,
Belarono i capretti, urlaro i lupi,
Ruggirono i leon, mugghiaro i tori,
Fremiron gli orsi, e gli augei notturni
Civette, ed assiuol, gufi, e cuculi
Sudir presaghi del gran danno in lungo
Dall'alte torri, e'n cima a'tristi nassi
Strider con voci spaventose, e meste.

V. Anzi ce ne sono molti altri, come de' corvi il *crocitare*, piuttosto che *gracchiare; squittire* de' pappagalli; *ragghiare* degli asini; *miagolare* delle gatte; *schiammazzare* delle galline, quando hanno fatto l'uovo; *pigolare* de' pulcini; *cantare* de' galli; e *trutilare* dei tordi; ma io non me ne ricordo; e anco non fanno a proposito, come ho detto, della nostra materia: però sarà bene che seguitiate, come avete comincia-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

to, a dimandar voi di quello che più disiderate di sapere.

C. Quel verbo che i Latini dicono *compellare*, non dico quando significa parlare famigliarmente, nè chiamare uno per nome, nè accusare chicchessia, ma chiamare uno forte per uccellarlo, e fargli baja, hannolo i Toscani in una parola?

V. Hannolo; perchè *bociare* significa proprio cotesto, sebbene si piglia ancora per dare una voce ad alcuno, cioè chiamarlo forte.

C. Come direste voi nella vostra lingua quello che Terenzio (1) disse nella Latina *subservire orationi?*

V. *Secondare*, o, *andar secondando il parlare altrui*, e, *accomodarsi al parlare*.

C. E quando disse: (2) *Munus nostrum ornato verbis?*

V. *Abbellisci il dono*, o *il presente nostro colle parole*; ma Dante, che volle dirlo altramente, formò un verbo da se d'un nome agghiettivo, e d'una preposizione Latina, e disse: (3)

---

(1) Terenzio nell'Andria att. 4. sc. 4. *Tu, ut subservias Orationi, utcunque opus sit verbis, vide.*

(2) Terenz. Eunuc. att. 2. sc. 1. *Munus nostrum ornato verbis, quod poteris.*

(3) Dant. Inf. 7.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa,
Quale ella sia, parole non ci appulcro.

C. Dite il vero, piacevi egli, o parvi bello cotesto verbo *appulcro?*

V. Non mi dimandate ora di questo.

C. Voi pigliate quì *abbellisce* in significazione attiva, cioè per far bello, e di sopra (1) quando allegaste quei versi di Dante: (2)

Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

pare che sia posto in significazione neutra, cioè per piacere, e per parere bello.

V. Voi dite vero, ma quello è della quarta congiugazione, ovvero maniera de' verbi, e questo è della prima: quello si pone assolutamente, cioè senza alcuna particella innanzi, e questo ha sempre davanti se o *mi*, o *ti*, o *gli*, secondo le persone che favellano, o delle quali si favella: questo è modo di dire Toscano, come mostra Dante stesso, inducendo nella fine del XXVI. canto del Purgatorio Arnaldo Daniello a dire Provenzalmente: (3)

---

(1) A car. 64. di questa edizione.
(2) Dant. Parad. 26.
(3) Questo verso nel Dante fatto stampare dall'Acca-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Jam m'abellis votre cortois deman.

e gli altri versi che seguitano; benchè per mio avviso siano scritti scorrettamente. Dicesi eziandio, come 'l Boccaccio nell'Ameto: (1)

De' quai la terza via più s'abbelliva.

C. Voi non avete detto nulla del verbo *arringare?*

V. *Aringare* si pronunzia oggi, e conseguentemente si scrive per una *r* sola, e non, come anticamente, con due, e significa non solamente correre una lancia giostrando, ma fare un'orazione parlando, ed è proprio quello che in Firenze si diceva *favellare in bigoncia*, cioè orare pubblicamente o nel consiglio, o fuori: ed *aringo*, usato più volte non solo da Dante (2), ma dal Boccaccio (3), significa così lo spazio dove si corre giostrando, o si favella orando, come esso corso, o giostra, ed esso parlare, ovvero orazione; ed è questo verbo in uso ancora oggi in Vinegia tra gli Avvocati; e da questo fu chiamata in Firenze la *Ringhiera*, luogo dinanzi al Palaz-

---

demia della Crusca si legge così: *Tan m'abbelis votre cortois deman*.

(1) Nell'Ameto del Bocc. non trovo questo verso.

(2) Dant. Parad. 1.

(3) Bocc. Nov. 18. 2.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

zo, dove, quando entrava la Signoria, il Podestà salito in bigoncia; che così si chiamava quel Pulpito fatto a guisa di pergamo, dentro 'l quale aringava; faceva un'orazione (che in quel tempo si chiamavano *dicerie*) a' Signori, da quella parte dove è il Marzocco, ovvero il lione indorato che ha sotto la lupa, al quale in quelli, e in tutti gli altri giorni solenni si metteva, e si mette la corona dell'oro.

C. Piacemi intendere cotesti particolari de'costumi, e usanze di Firenze; ma che vuol dire *berlingare?*

V. Questo è verbo più delle donne, che degli uomini, e significa ciarlare, cinguettare, e tattamellare, e massimamente quando altri avendo pieno lo *stefano*, e la *trippa* (che così chiamano i volgari il corpo, o il ventre), è riscaldato dal vino: e da questo verbo chiamano i Fiorentini *berlingaiuoli*, e *berlingatori* coloro i quali si dilettano d'empiere la *morfia* (1), cioè la bocca, pappando, e leccando: e *Berlingaccio* quel giovedì che va innanzi al giorno del carnesciale, che i Lombardi chiamano la *giobbia grassa;* nel qual giorno per una comune, e prescritta usanza così fatta, pare che sia lecito a ciascuno, faccendo stravizj,

---

(1) *Morfia* è parola furbesca, siccome *morfire*, o *smorfire*, cioè mangiare. In Francese *la morfe* vale quasi lo stesso.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

e tafferugli, attendere con ghiottornie, e leccornie, senza darsi una briga, o un pensiero al mondo, a godere, e trionfare; il che oggi si chiama *far tempone*. E sono alcuni i quali credono che da questo verbo, e non dal nome *borgo*, sia detta (1) *berghinella*, cioè fanciulla che vada sberlingacciando, e si truovi volentieri a gozzoviglie, e a tambascià (2), e, per conseguente, di mala fama: e talvolta furono di quì chiamati i *berlingozzi*, i quali in cotali giorni si dovevano usare a' conviti nel principio della mensa, come ancora oggi si fa: e forse ancora il casato de' *Berlinghieri* (3), o per fare spesse volte pasto; che anticamente si diceva *metter tavola;* o per intervenire volentieri nelle tresche, e a' trebbj per darsi piacere, e buon tempo. E contuttochè i furfanti non siano troppo usi a sguazzare, e stare co' piè pari; il che si chiama *scorpare*, e, *stare a panciolle;* nondimeno in lingua furbesca si chiama *berlengo* quel luogo dove i furbi alzano il fianco, quando hanno che rodere; siccome

---

(1) Vedi il Menagio nelle sue Origini Italiane alla V. *Bergolo*, e *Berlingare*.

(2) Questa V. non è nel Vocabolario della Crusca. Credo che vaglia *baccano*, o simile.

(3) Il casato de' Berlinghieri viene, come quasi tutti, da uno che ebbe cotal nome, il qual nome viene da *Berengarius*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

refettorio (1), quello dove fanno carità i frati, quando non digiunano.

C. Bene sta; ma che dite voi del verbo *rancurare?* Viene egli da *rancore*, ovvero ruggine, cioè da odio occulto; che i Latini dicevano *simultas;* come afferma Messer Cristofano Landini in quel verso di Dante nel ventesimosettimo canto dell'Inferno:

E sì vestito andando mi rancuro;

ed è egli sì mala cosa, e così da doversi fuggire, come alcuni lo fanno?

V. *Rancuro*, donde si venga, è verbo Provenzale, e significa attristarsi, e dolersi, come si vede in quel verso d'una canzone di Folchetto da Genova; benchè egli si chiamò, e volle essere chiamato da Marsilia; la quale canzone comincia:

Per Deu amors ben sabez veramen,

dove dice dolendosi della sua donna:

Cum plus vos serf chascuns, plus se rancura;

cioè, per tradurlo così alla grossa in un verso:

---

(3) *Refettorio* viene dal Lat. *Reficere*; e *Refezione* si dice un pasto assai frugale.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Com' più vi serve alcun, più se ne duole.

Usalo ancora Arnaldo di Miroil in una sua canzone che comincia:

Sim destringues donna vos, et amor.

Da questo discende *rancura* (1), cioè tristizia, e doglienza; nome usato da Dante, che disse una volta: (2)

La qual fa del non ver vera rancura;

ma molte, da'poeti Provenzali, come si può vedere nella medesima canzone del medesimo Folchetto; e Pietro Beumonte nella canzone che comincia:

Al pariscen de las flors,
cioè, *All'apparir de' fiori,*
disse: *Qui la en paez ses rancura;*
cioè *Chi l'ha in pace senza tristezza*, o, *dolore.*

---

(1) Il Davanz. dice che *Rancura* significa *compassione*. Ecco le sue parole nella post. 27. al libro 6. degli Annali di Tacito: Rancore *significa odio, e s'usa:* Rancura, *compassione; e oggi non s'usa. A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima, e ne' libri antichi spessissima.* Ma tanto il Varchi, quanto il Davanzati dicono bene, perchè la Compassione non è altro che un dolersi, e un attristarsi del male altrui.

(2) Dant. Purg. 10.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Io non intendo questa lingua Provenzale, e per non interrompere il corso del nostro ragionamento non ve ne voglio dimandare ora; ma ditemi, non avete voi altri verbi, senza andare fino in Provenza, che significhino questa passione?

V. Abbiamne tre Latini, *dolersi*, *lamentarsi*, e *querelarsi*, e due nostri, *lagnarsi*, e *rammaricarsi*, che si dice anco per sincopa *rammarcarsi*, come si vede in Dante (1), e da questo nascono *rammarico*, ovvero *rammarco*, e *rammarichio* nel medesimo significato.

C. Perchè dunque usò Dante *rancuro*, e *rancura*, forse per cagion della rima?

V. Appunto mancavano rime a Dante, e massimamente in coteste parole, che se ne trovano le migliaja! ma il fece (credo io) o per arricchir la lingua, o perchè cotali voci erano a quel tempo in uso.

C. *Musare*, che usò Dante quando disse nel ventesim' ottavo canto dell' Inferno:

Ma tu chi sei che 'n su lo scoglio muse?

viene egli dal verbo Latino *mussare*, cioè parlare bassamente, come ho trovato scritto in alcuni libri moderni?

---

(3) Dant. Purg. 32. *E qual esce di cuor che si rammarca, Tal voce uscì dal Cielo.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Non credo io, sebbene pare assai verisimile; (1) perchè il *mussare* Latino, che è il frequentativo di *mutire*, come *mussitare* di *mussare*, significa più cose, e non mi pare che egli abbia quella proprietà che ha il nostro *musare*, che viene da *muso*, cioè viso, o volto, che si dice ancora *ceffo*, *grifo*, *niffolo*, *grugno*, e *mostaccio*, e massimamente negli animali; onde noi, quando alcuno maravigliando, e tacendo ci guarda fissamente col viso levato in su, e col mento che sporti in fuora, e pare che voglia colla bocca favellare, e non favella, diciamo: *che musi tu?* o, *che sta colui a musare?* ovvero, *alla musa;* nella quale oppenione tanto mi confermo più, quanto ella non è mia (benchè anco mia), ma del molto Reverendo, e dottissimo (2) Priore degli Innocenti, già da me più volte allegato.

C. Voi m'avete fatto venire una gran voglia di conoscere, e onorare cotesto Priore, essendo egli tanto buono, e tanto dotto, e tanto amorevole, quanto voi dite. Ma che intendete voi per *millantarsi*, e donde viene cotal verbo?

V. Vanagloriarsi, ammirar se stesso, dir bene di se medesimo, e innalzare più su

---

(1) Vedi il Menagio nelle Origini Italiane alla V. *Musare*.

(2) Questi è Don Vincenzio Borghini.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

che 'l cielo le cose sue, faccendole maggiori non pure di quello che sono, ma di quello che esser possono; e fu tratto da quelli che, parendo loro essere il seicento, hanno sempre in bocca mille, e la prima tacca della stadera de' quali dice un migliajo (1): e di questi tali che s' ungono, o untono gli stivali da lor posta, cioè si lodano da se medesimi, si suol dire che hanno cattivi vicini.

C. Avete voi altro verbo che senza tante migliaja, e millanterie, e millantatori, significhi quello che i Latini dicono *jactare se*, e *gloriari?*

V. *Jactare se* è somigliantissimo a *millantarsi*; e noi abbiamo, oltra il *gloriarsi*, che è Latino, un verbo più bello, il quale è *vantarsi*, o, *darsi vanto*; il quale verbo, e nome non hanno i Latini, ma i Greci sì, che dicono felicemente εὔχεσθαι, ed ἔυχος. Gli antichi nostri usavano ancora da *boria*, *boriare*, onde *borioso*.

C. In che significato pigliate voi *ghiribizzare?*

V. *Ghiribizzare*, *fantasticare*, *girandolare*, e *arzigogolare* si dicono di coloro i quali si stillano il cervello, pensano a ghiribizzi, a fantasticherie, a girandole, ad arzigogli, cioè a nuove invenzioni, e a tro-

(1) I Francesi usano dire de' vantatori: *Il ne parle, que par millions.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

vati strani, e straordinarj, i quali o riescono, o non riescono; e cotali ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistici, indiavolati, e, come si dice volgarmente (1), un unguento da cancheri, cioè da trarre i danari dalle borse altrui, e mettergli nelle loro.

C. Che vuol dire *apporre?*

V. Dire che uno abbia detto, o fatto una cosa (2) la quale egli non abbia nè fatta, nè detta; il che i Latini dicevano *conferre aliud in aliquem*, o, *conferre culpam*.

C. Quando voi faceste menzione di *cicalare*, *ciarlare*, e di quegli altri verbi che cominciano da *c*, lasciaste voi nel chiappolo in pruova, o piuttosto nel dimenticatojo, non ve ne accorgendo, il verbo *sbajaffare*, che alcuni, come bella, e molto vaga voce, lodano tanto? o, forse parendovi troppi quelli, e di soverchio, non voleste raccontare questo?

V. Quanti più fossero stati, me' sarebbero paruti: ma io non lo raccontai, perchè mai non ho letto, nè udito nè *sbajaffare*, nè *sbajaffatori*, nè *sbajaffoni*, nè mai favellato con alcuno che l'abbia letto, o sentito pur ricordare; e anco non vi conosco dentro molta nè bellezza, nè vaghezza, anzi

(1) Perchè questo unguento si dice anche *unguento da trarre*.

(2) Prendesi sempre in mala parte, cioè si appone sempre cosa cattiva.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

piuttosto il contrario ; e , se pure è Toscano , o Italiano , non è Fiorentino ; che è quello che pare a me che voi cerchiate : credo bene ch' i Gianni (1) nelle loro commedie dicano *sbajare* .

C. *Anfanare* non significa anch' egli ciarlare , e si dice di coloro , o a coloro che ciarlano troppo , e fuori di proposito ?

V. Che sappia io no (2), perchè è verbo contadino , che significa andare a zonzo , ovvero aione , ovvero aiato , cioè andare quà , e là senza sapere dove andarsi , come fanno gli scioperati , e a chi avanza tempo ; il che si dice ancora : *andarsi garabullando* , e , *chicchirillando* .

C. *Zazzeando* , che è nella Novella del Prete da Varlungo ne' testi stampati già da Aldo , non vuole egli dire cotesto medesimo ?

V. Credo di sì ; dico , Credo , perchè alcuni altri hanno (3) *zazzeato* , da questo

---

(1) Lo stesso che Zanni ; del che vedi il Menagio nelle Origini Toscane alla V. *Zanni* . Il Varchi disse *Gianni* , alludendo all' etimologia di Zanni , quasi venga da *Giovanni* , che i Bergamaschi dicono *Zanni* .

(2) Il Varchi s' inganna negando che *anfanare* non significhi parlare a sproposito ; V. il Vocabol. della Crusca a questa Voce .

(3) Il Bocc. nella Nov. 72. usa ambedue queste voci *Zacconato* , e *Zazzeato* , num. 6. *Andando il prete di fitto meriggio per la contrada or quà , or là zazzeato* . E num. 7. *Che andate voi zacconato per questo caldo* ? ma non mai *zazzeando* . Queste due Voci sono nel Vocabolario notate , come d' oscura significazione . Anzi *Zacconato* è anche

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

medesimo verbo, e alcuni *zacconato*, la qual voce io non so quello si voglia significare.

C. In qual significazione s'usa *orpellare?*

V. Quando alcuno, mediante la ciarla, e per pompa delle parole, vuol mostrare che quello che è orpello, sia oro, cioè fare a credere ad alcuno le cose o picciole, o false, o brutte, essere grandi, vere, e belle.

C. Che dite voi del verbo *bravare?*

V. Che egli con tutta la sua bravura, e ancorchè sia venuto di Provenza a questo effetto, non è però stato ancora ricevuto dagli Autori (1) nobili di Toscana, se non da pochissimi, e di rado, e pure è bello, e, se non necessario, molto proprio, perchè *svillaneggiare*, o, *dir villania*, *minacciare*, *oltraggiare*, e, *sopraffare*, ovvero, *superchiare di parole*, e altri tali, non mi pare che abbiano quella forza, ed energia (per dir così), nè anco quella proprietà, e grandezza, che *bravare*; e insomma egli mi pare un bravo verbo, sebbene le sue braverie sono state infin quì a credenza;

---

senza esempio, lasciato forse per incuria dello stampatore, perchè dicendo il Vocabolario esser *voce di quei tempi*, si riferisce necessariamente all' esempio, come nota il Canonico Pierfrancesco Tocci nel suo erudito Parere sopra la V. *Occorrenza*.

(1) L'usa il Gelli nella Sporta at. 3. sc. 5. Berni, Orl. 1. 2. 65. e altri.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

e quei bravoni, o bravacci che (1) fanno il giorgio su per le piazze, e si mangiano le lastre, e vogliono far paura altrui coll' andare, e colle bestemmie, facendo il viso dell' arme, si dicono *cagneggiarla*, o, *fare il crudele*.

C. Come direste voi Fiorentini nella vostra lingua, quello che Terenzio (2) nell' altrui: *Injeci scrupulum homini?*

V. *Io gli ho messo una pulce nell' orecchio*: dicesi ancora *mettere un cocomero in corpo*, onde coloro che non vogliono stare più irresoluti, ma vederne il fine, e farne dentro, o fuora, e finalmente cavarne (come si dice) cappa, o mantello, dicono: *sia che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo;* e se volete vedere come si deono dire queste cose in lingua nobile, e leggiadramente, leggete quel Sonetto del Petrarca che comincia (3); *Questa umil fera, ec.*

C. È quello che Plauto (4) disse: *Versatur in primoribus labiis*, cioè, Io sto tut-

---

(1) *Fare il giorgio*, e, *mangiarsi le lastre*. sono due frasi che vagliono lo stesso, cioè fare il bravo, fare altrui paura col levarsi in collera, e minacciare per ogni piccola cosa. Il Berni nel Capitolo 1. della peste: *E fassi il giorgio colle seccaticce*. Ma quì vale il fare un fantoccio di legne secche, che rappresentava un soldato, che per festa, e per ischerzo era poscia bruciato.

(2) Terenzio negli Adelfi at. 2. sc. 2. *Timet; Injeci scrupulum homini*.

(3) Petr. Son. 119.

(4) Plaut. nel Trinum. att. 4. sc. 2.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tavia per dirlo, e parmene ricordare, poi non lo dico, perchè non me ne ricordo?

V. *Io l'ho in sulla punta della lingua.*

C. Benissimo: e quello che Vergilio disse nel principio del secondo dell'Eneida: *Spargere voces ambiguas*, come lo direste?

V. Non solamente con due voci, come essi fanno, cioè *dare*, o, *gittare*, o, *sputare bottoni*, ma eziandio con una sola, *sbottoneggiare*, cioè dire astutamente alcun motto contra chicchessia per torgli credito, e riputazione, e dargli biasimo, e mala voce, il che si dice ancora *appiccar sonagli*, e, *affibbiar bottoni senza ucchielli*.

C. *Far cappellaccio*, che cosa è?

V. I fanciulli, quando vogliono girare la trottola, ed ella percotendo in terra non col ferro, e di punta, ma col legnaccio, e di costato, non gira, si dicono aver fatto cappellaccio, come chi volendo far quercio, e cadendo, fa un tombolo, ovvero un cimbottolo. Ma questo significato è fuori della materia nostra; però diremo che *fare un cappellaccio*, ovvero, *cappello* (nella materia della quale ragioniamo) *ad alcuno*, è dargli una buona canata, e fargli un bel rabbuffo colle parole, o veramente farlo rimanere in vergogna, avendo detto, o fatto alcuna cosa della quale si garreggiava meglio di lui.

C. Che vuol dire *far quercia?*

V. Non sapete voi che l'uomo si dice essere una pianta a rovescio, cioè rivolta

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

all' ingiù? onde chiunche distese, e allargate ambo le braccia s'appoggia colle mani aperte in terra, e tiene i piè alti, e diritti verso 'l cielo, si chiama far quercia.

C. Buono; ma a me non sovviene più che dimandarvi dintorno a questa materia del favellare, nè credo a voi, che dirmi, veggendovi stare tutto pensoso, e quasi in astratto.

V. Oh come disse bene Dante (1)!

Veramente più volte appajon cose
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che sono ascose.

Io stava così penseroso, e quasi in estasi, non perchè io non avessi che dire, ma perchè mi pareva aver che dir troppo sopra un subietto medesimo, e dubitava d'avervi o stanco, o fastidito.

C. Stando a sedere, e in sì bel luogo, e con tali ragionamenti, e con sì fatte persone, non si stracca. E che altra faccenda ho, io, anzi qual faccenda si dee a questa preporre? o in che si può spendere meglio il tempo che in apparare? Seguite, per l'amor di Dio, che se io potessi esservi più tenuto di quello che sono, vi direi di dovervene restare in perpetua obbligazione.

---

(1) Dant. Purg. 22.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. *Bucherare*, ancorchè significhi far buche, e andar sotterra, si dice in Firenze quello che i Latini dicevano anticamente *ambire*, e oggi a Venezia si dice *far brolo*, cioè andare a trovare questo cittadino, e quello, e pregarlo con ogni maniera di sommessione, che quando tu andrai a partito ad alcuno magistrato, o ufizio, ti voglia favorire, dandoti la fava nera: e perchè gli uomini troppo disiderosi degli onori, molte volte per ottenergli, davano, o promettevano danari, e altre cose peggiori, si fecero più leggi contra questa maladetta ambizione e in Roma (1), e in Firenze, e in Vinegia, le quali sotto gravissime pene proibivano che niuno potesse nè ambire, nè bucherare, nè far brolo; e tutte in vano.

Perfidiare, o, *stare in sulla perfidia*, è volere, per tirare, o mantenere la sua, cioè per isgarare alcuno, che la sua vada innanzi a ogni modo, o a torto, o a ragione: e ancorachè egli conosca d' avere errato in fatti, o in parole, sostenere in parole, e in fatti l' oppenione sua, e dire, per vincer la prova, sè non avere errato; del che non può essere cosa alcuna nè più biasimevole, nè più diabolica; e, insom-

(1) Vi era la legge Giulia, e la Calpurnia. Inoltre v. Sueton nella vita di Giulio Cesare cap. 41. e in quella d'Augusto cap. 34. e 40. Dione lib. 43. e *L. Unic. Hæc Lex in urbe. ff. ad L. Julium de ambitu.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ma, perchè la sua stia, e rimanga di sopra, e quella dell' avversario al disotto, difendere il torto, e fare come quella buona donna la quale, quando non potette dir più *forbice* colla bocca, perchè boccheggiava, e dava i tratti che i Latini dicevano *agere animam*, lo disse colle dita, aprendo e ristringendo a guisa di forbice l'indice, e 'l dito di mezzo insieme.

Ricoprire, in questo suggetto, è, quando alcuno il quale ha detto, o fatto alcuna cosa la quale egli non vorrebbe avere nè detta, nè fatta, ne dice alcune altre diverse da quella, e quasi interpetra a rovescio, o almeno in un altro modo, se medesimo; onde propriamente, come suole, disse il nostro Dante (1):

Io vidi ben siccome ei ricoperse
Lo cominciar con altro che poi venne:
Che fur parole alle prime diverse.

La qual cosa si dice ancora *rivolgere*, o, *rivoltare*, e talvolta, *scambiare i dadi*. Il verbo proprio è *ridirsi*, cioè dire il contrario di quello s' era detto prima.

Scalzare, metaforicamente, il che oggi si dice ancora *cavare i calcetti*, significa quello che volgarmente si dice *sottrarre*, e, *cavare di bocca*, cioè entrare artatamente

(1) Dante Inf. 9.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

in alcuno ragionamento, e dare d' intorno alle buche per fare che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello che tu cerchi di sapere. E quando alcuno per iscalzare chicchessia, e farlo dire, mostra, per corlo al boccone, di sapere alcuna cosa, si dice: *far le caselle per apporsi*.

Origliare è, quando due, o più ritiratisi in alcun luogo favellano di segreto, stare di nascoso all' uscio, e porgere l'orecchie per sentire quello dicono. Il verbo generale è *spiare*, verbo non meno infame, che *origliare*: sebbene si piglia alcuna volta in buona parte, dove *far la spia* si piglia sempre in cattiva (1), il che si dice volgarmente *esser referendario*.

D' uno ch' è benestante, cioè agiato delle cose del mondo, e che ha le sue faccende di maniera incamminate se gli può giustamente dire quel proverbio: *asin bianco gli va al mulino*; e nondimeno o per pigliarsi piacere d'altrui, o per sua natura, pigola sempre, e si duole dello stato suo, o fa alcuna cosa da poveri, si suol dire, come delle gatte: *egli uccella per grassezza; e' si rammarica di gamba sana; egli*

---

(1) Perciò dalla Crusca, e dall' Infarinato Secondo ne fu ripreso il Tasso, perchè nella Gerus. Liber. 19. 82. avea detto: *E se qui per ispia forse soggiorni*. Vedi il Tomo 6. dell' Opere del Tasso a c. 111. e 116. E vedi anco ciò che ne dice Carlo Fioretti nel Tomo stesso a c. 199.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

nizza, o veramente, *scherza in briglia*; benchè questo si può dire ancora di coloro che mangiano il cacio nella trappola, cioè fanno cosa della quale debbono, senza potere scampare, essere incontanente puniti; come coloro che fanno quistione, e s' azzuffano essendo in prigione: e quando alcuno, per lo contrario, faccendo il musone, e stando cheto, attende a' fatti suoi senza scoprirsi a persona per venire a un suo attento, si dice: *e' fa fuoco nell' orcio*, o, *e' fa, a' chetichegli*; e tali persone che non si vogliono lasciare intendere, si chiamano *coperte*, *segrete*, e talvolta, *cupe*, e dalla plebe *soppiattoni*, o, *golponi*, o, *lumaconi*, e massimamente se sono spilorci, e miseri, come di quelli che hanno il modo a vestir bene, e nondimeno vanno mal vestiti, si dice: *chi ha 'l cavallo in istalla, può andare a piè*.

D' uno il quale non possa, o non voglia, favellare, se non adagio, e quasi a scosse, e, per dir la parola propria de' volgari, *cacatamente*, si dice, *e' ponza*, quasi penino un anno a rinvenire una parola; come, per lo contrario, di chi favella troppo, e frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole, e non dice mezze le cose, si dice: *e' s' affolta*, o, *e' fa una affoltata*, o, *e' s' abborraccia*.

Quando uno dice il contrario di quello che dice un altro, e s' ingegna con parole, e con ragioni contrarie alle sue di convin-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

cerlo, si chiama *ribattere*, cioè latinamente *retundere;* ma se colui, conosciuto l' error suo, muta oppenione, si chiama *sgannare*, onde *sgannati* si dicono quelli i quali persuasi da vere ragioni, sono stati tratti, e cavati d' errore.

Subillare uno (1), è tanto dire, e tanto per tutti i versi, o con tutti i modi pregarlo che egli a viva forza, e quasi a suo marcio dispetto, prometta di fare tutto quello che colui il quale lo subilla, gli chiede; il che si dice ancora *serpentare*, e, *tempestare*, quando colui non lo lascia vivere, nè tenere i piedi in terra; il che i Latini dicevano propriamente *sollicitare*.

Se alcuno ci dice, o ci chiede cosa la quale non volemo fare, sogliamo dire: *e' canzona* (2), o, *e' dice canzone*.

---

(1) Il Vocabolario della Crusca: Sobillare, e Subillare. *Soddurre*, *sedurre*, *subornare*, *esortare a mal fare*. Ma non porta (*) esempio veruno. Credo che dica meglio il Varchi, perchè *subillare* non vale indurre a malfare, ma indurre a fare contra il proprio genio, quello che altri importunamente richiede; il che può essere cosa buona o mala.

(2) *Canzonare* in lingua furbesca vale lodare, ma oggi si prende per *Burlare*. Il Berni nel capitolo a' Signori Abati.

Chi è colui che di voi non ragioni?
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?

(*) » *Nell' ultima impressione tutto è esemplificato, e corretto.* «

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Cotesto mi pare linguaggio furbesco.

V. E' ne pizzica, anzi ne tiene più di sessanta per cento; ma che noja dà, o qual mia colpa? Voi mi dite che io vi dica tutto quello che si dice in Firenze; ed io il fo.

C. È vero; e me ne fate piacere singulare; e, poichè non vi posso ristorare io, Dio vel rimeriti per me. Ma ora che io mi ricordo, che volete voi significare quando voi dite: *questa sarebbe la canzone dell' uccellino?* quale è questa canzone, o chi la compose, o quando?

V. L'autore è incertó, e anco il quando non si sa, ma non si può errare a credere che la componesse il popolo, quando la lingua cominciò, o ebbe accrescimento la lingua nostra, cavandola o dalla natura, o da alcun' altra lingua; perchè Ser Brunetto ne fa menzione nel Pataffio (1), chiamandola favola, e non canzone, che in questo caso è il medesimo; onde quando si vuole affermare una cosa per vera, si dice: *questa non è nè favola, nè canzone.* Il verso di Ser Brunetto dice:

La favola sarà dell' uccellino;

---

(1) Pataff. cap. 2. *La favola mi par dell' uccellino.* Così hanno due testi a penna da me veduti: uno de' quali è in Roma nella Libreria Chigi comentato dall' Ab. Francesco Ridolfi, nell' Accademia della Crusca detto il *Rifiorito*, che fece l' ottima edizione degli Ammaestramenti degli Antichi in Firenze 1661. in 12. Ser Brunetto morì l' anno 1295.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ma comunche si sia, ella è cotale. Quando alcuno in alcuna quistione dubita sempre, e sempre o da beffe, o da vero ripiglia le medesime cose, e della medesima cosa domanda, tantochè mai non sene può venire nè a capo, nè a conchiusione, questo si dimanda in Firenze *la canzone*, o volete, *la favola dell' uccellino*.

C. Datemene un poco d' esempio.

V. Ponghiamo caso, ch' io vi dicessi: La rosa è 'l più bel fiore che sia; e voi mi dimandaste: Perch' è la rosa il più bel fiore che sia? e io vi rispondessi: Perch' ell' ha il più bel colore di tutti gli altri; e voi di nuovo mi dimandaste: Perch' ha ella il più bel colore di tutti gli altri? e io vi rispondessi: Perchè egli è il più vivo, e il più acceso; e voi da capo mi ridomandaste: Perch' è egli il più vivo, e 'l più acceso? e così, se voi seguitaste di domandarmi, e io di rispondervi, a cotal guisa si procederebbe in infinito, senza mai conchiudere cosa nessuna; il che è contra la regola de' filosofi, anzi della natura stessa; la quale aborre l' infinito, il quale non si può intendere, e quello che non si può intendere, si cerca in vano, e la natura non fa, e non vuole che altri faccia cosa nessuna indarno. Chiamasi ancora la *canzone dell' uccellino*, quando un dice: Vuoi tu venire a desinare meco? e colui risponde; E' non si dice, Vuoi tu venire a desinare meco; e così si va seguitando sempre

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tanto che non si possa conchiudere cosa nessuna, nè venire a capo di nulla.

C. Per mia fe, che la canzone, o la favola dell' uccellino potrebbe essere per mio avviso non so se meno lunga, ma bene più vaga; ma seguitate i vostri verbi; se già non ne sete venuto al fine, come io credo.

V. Adagio; io penso che e' vi paja mille anni ch' io gli abbia forniti; e io dubito che, se vorrete che io seguiti, ella non sia la canzone della quale avemo favellato.

C. Volessero Dio, quanto alla lunghezza; che io non udii mai cosa alcuna più volentieri: però, se mi volete bene, seguitate.

V. *Ragguagliare*, non le partite, come fanno i mercatanti in su i loro libri, ma alcuno d' alcuna cosa, è o riferirgli a bocca, o scrivergli per lettere tutto quello che si sia o fatto, o detto in alcuna faccenda che si maneggi; il che si dice ancora *informare, instruire, far sentire, avvisare*, e *dare avviso*.

Di chi dice male d'uno, il quale abbia detto male di lui, il che si chiama *rodersi i basti*, e gli rende, secondo il favellare d'oggi, il contracambio, ovvero la pariglia, la qual voce è presa dagli Spagnuoli, s' usa dire, *egli s' è riscosso*; tratto per avventura da' giuocatori, i quali quando hanno perduto una somma di danari, e poi la rivincono, sì chiamano *risquotersi*; il che avviene spesse volte; onde nacque il proverbio: Chi vince da prima, perde da sez-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

zo. Dicesi ancora *riscattare*, come de' prigioni, quando pagano la taglia, e, *ritornare in sul suo*, ma più gentilmente, *egli ha risposto alle rime*, o, *per le rime*, e più Boccaccevolmente (1), *rendere* (come diceste voi di sopra) *pane per cofaccia*, o, *frasche per foglie*.

D'uno il quale avea deliberato, o, come dicono i villani, posto in sodo, di voler fare alcuna impresa, e poi, per le parole, e alle persuasioni altrui, se ne toe giù, cioè se ne rimane, e lascia di farla; che i Latini chiamavano *desistere ab incepto*; si dice: *egli è stato svolto dal tale*, o, *il tale l' ha distolto*, e generalmente, *rimosso*.

Coloro che la guardano troppo nel sottile, e sempre, e in ogni luogo, e con ognuno, e d' ogni cosa tenzonano, e contendono, nè si può loro dir cosa che essi non la vogliano ribattere, e ributtarla, si chiamano *fisicosi*, e il verbo è *fisicare*; uomini per lo più incancherati, e da dovere essere fuggiti.

Appuntare alcuno, vuol dire riprenderlo, e massimamente nel favellare; onde certi saccentuzzi che vogliono riprendere ognuno, si chiamano *ser Appuntini*.

Tacciare alcuno, e, *difettarlo*, è, nollo

---

(1) Bocc. Nov. 78.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

accettare per uomo da bene, ma dargli nome d'alcuna pecca, o mancamento.

Bisticciarla con alcuno, e, *star seco sul bisticcio*, è volere stare a tu per tu, vederla fil filo, o pur quanto la canna; e se egli dice, dire; se brava, bravare; nè lasciarsi vincere, o soperchiare di parole; e questi tali, per mostrarsi pari agli avversarj, e da quanto loro, sogliono dire alla fine; per tacere altri motti o sporchi, o disonesti, che a questo proposito dicono tutto 'l giorno i plebei: *tanto è da casa tua a casa mia, quanto da casa mia a casa tua;* e nel medesimo significato, e a questo stesso proposito, sogliono dire: *rincarinmi il fitto*.

Riscaldare uno, non è altro che confortarlo, e pregarlo caldamente che voglia o dire, o fare alcuna cosa in servigio, e benefizio o nostro, o d'altrui.

Gonfiare alcuno, è volergli vendere vesciche, cioè dire alcuna cosa per certa, che certa non sia, acciocchè egli credendolasi, te ne abbia ad avere alcuno obbligo. Dicesi ancora: *tu mi vuoi far cornamusa*, e, *dar panzane*, cioè promettendo Roma, e Toma, e stando sempre in su i generali, Ben faremo, e ben diremo, non venir mai a conclusione nessuna. Dicesi ancora *ficcar carote*, e spezialmente quando alcuno faccendo da se stesso qualche finzione, o trovato, che i Latini dicevano *comminisci*, lo racconta poi non per suo, per farlo più agevolmente credere, ma per d'altrui; e

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ancorachè sia falso, l' afferma per vero, o per volere la baja, o per essere di coloro che dicono le bugie, e credonsele; e questi due verbi *dar panzane*, ovvero, *baggiane*, e, *ficcar carote*, sono non pur Fiorentini, e Toscani, ma Italiani, ritrovati da non molti anni in quà.

Altercare, onde nacque *altercazione*, è verbo de' Latini, i quali dicono ancora *altercari* in voce deponente, in vece del quale i Toscani (1) hanno *tenzionare*, ovvero, *tenzonare*, cioè rissare, contendere, e combattere, cioè quistionare di parole, onde viene *tenzione*, ovvero, *tenzone*, cioè la rissa, il contendimento, ovvero la contesa, il combattimento, ovvero il contrasto di parole, e bene spesso di fatti. Dicesi ancora, ma più volgarmente, *fare una batosta*, *darsene infino a' denti*, e, *fare a' morsi*, e, *a' calci*, e, *fare a' capelli*.

Quando alcuno vuol mostrare a chicchessia di conoscere che quelle cose le quali egli s' ingegna di fargli credere, sono ciancie, bugie, e bagattelle, usa dirgli: *tu m' infinocchi*, o, *non pensar d' infinocchiarmi*, e talora si dice: *tu mi vuoi empier di vento*, o, *infrascare*.

Se alcuno chiama un altro, e il chiamato o non ode, o non vuole udire; il che è la

(1) I buoni autori usano anche *Tencionare*, e oggi nel comune uso si dice *Tincionare*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

peggior sorte di sordi che sia; si dice al chiamante: *tu puoi zufolare*, o, *cornare*, o, *cornamusare*; *tu puoi scuotere*; *che è in su buon ramo*. E quando alcuno o ha udito in verità, o finge d' aver udito, il rovescio appunto di quello che avemo detto, il che i Latini chiamavano *obaudire*; noi diciamo: *egli ha franteso*.

Quando ci pare che alcuno abbia troppo largheggiato di parole, e detto assai più di quello che è, solemo dire: *bisogna sbatterne*, o *tararne*, cioè *farne la tara*, come si fa de' conti degli speziali, o, *far la Falcidia*, cioè levarne la quarta parte, tratto (1) dalla legge di Falcidio tribuno della plebe, che ordinò che de' lasci, quando non v' era pago, si levasse la quarta parte; e talvolta si dice *fare la Trebellianica*, dal Senatoconsulto Trebelliano (2) il verbo generale è *difalcare*.

Quelli che sanno trattenere con parole coloro di cui essi sono debitori, e gli mandano per la lunga d' oggi in dimane, promettendo di volergli pagare, e soddisfare di giorno in giorno, perchè non si richiamino di loro, e vadansene alla ragione, si dicono: *saper tranquillare i lor creditori*; e, *levarsi dinanzi*, ovvero, *torsi da dosso*,

---

(1) V. Instit. l. 2. tit. 23. §. *Sed quia*, e §. *Ergo si quidem*, e §§. *seq.*

(2) Il Senatoconsulto Trebelliano concedeva la quarta parte dell' eredità fidecommissa all' erede.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

e, *dagli orecchi i cavalocchi*; che così si chiamano coloro i quali prezzolati risquotono per altri.

Quelli i quali avendo udito alcuna cosa, vi pensano dipoi sopra, e la riandano colla mente, si dicono Toscanamente, ma con verbo Latino, *ruminare*, e Fiorentinamente, *rugumare*, e talvolta (1) *rumare*, tratto da' buoi, e dagli altri animali, i quali, avendo l'ugna fesse, ruminano: il qual verbo si piglia molte volte in cattivo senso, cioè si dice di coloro i quali avendo mali umori in corpo, ed essendo adirati, pensano di volere, quando che sia, vendicarsi, e intanto rodono dentro se stessi; il che si dice eziandio *rodere i chiavistelli*.

A coloro che sono bari, barattieri, truffatori, trappolatori, e traforelli, che comunemente si chiamano *giuntatori*, i quali per fare star forte il terzo, e il quarto colle barerie, baratterie, trufferie, trappolerie, traforerie, e giunterie loro, vogliono o vendere gatta in sacco, o cacciare un porro altrui, si suol dire, per mostrare che le trappole, e gherminelle, anzi tristizie, e mariolerie loro sono conosciute, e che non avemo paura di lor tranelli: *i mucini hanno aperto gli occhi, i cordovani sono rimasi in Levante*: *non è più 'l tempo*

(1) Di questa voce *Rumare* non fa menzione il Vocabolario, nè io mi son mai avvenuto in essa.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

di Bartolommeo da Bergamo: noi sappiamo a' quanti dì è San Biagio: noi conosciamo il melo dal pesco; i tordi da gli stornelli; gli storni dalle starne; i bufoli dall' oche; gli asini da' buoi; l' acquerel dal mosto cotto; il vino dall' aceto; il cece dal fagiuolo; la treggea dalla gragnuola; e altri cotali, che o per non potersi onestamente nominare, o per essere irreligiosi, non intendiamo di voler raccontare; e in quello scambio diremo che quando alcuno, per esser pratico del mondo, non è uomo da essere aggirato, nè fatto fare, si dice: *egli se le sa; egli non ha bisogno di mondualdo*, o, *procuratore; egli ha pisciato in più d' una neve; egli ha cotto il culo ne' ceci rossi; egli ha scopato più d' un cero* (1); *egli è putta scodata;* e se si vuol mostrare, lui essere uomo per aggirare, e fare stare gli altri, si dice: *egli è fantino; egli è un bambino da Ravenna, egli è più tristo che i tre assi; più cattivo che banchellino; più viziato, e più trincato, che non è un famiglio d' otto*; e generalmente d' uno che conosca il pel nell' uovo, e non gli chiocci il ferro, e sappia dove il diavol tien la coda, si dice: *egli ha il diavolo nell' ampolla*.

---

(1) Nel Lib. Son. 10. *Ciascun di voi scopato ha più d' un cero*, e nel Morg. c. 18. st. 134. *Io ho scopato già forse un pollajo*, e vale: Io ho rubato assai. Il Vocabolario alla V. *Pollajo* lo interpetra diversamente.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Io posso imbottarmi a posta mia, perchè io son chiaro che alla lingua Fiorentina non vo' dire avanzino, ma non manchino, anzi piuttosto avanzino, che manchino, vocaboli.

V. Voi non avete udito nulla; questi che io ho raccontati, s'appartengono solamente, e si riferiscono all'atto del favellare, eccetto però che quelli che o in conseguenza, o per inavvertenza mi son venuti alla bocca; e sono ancora, si può dire, all'A; pensa quel che voi diresti, chi vi raccontasse gli altri dell'altre materie, che sono infiniti, e se sapeste quanti se ne sono perduti.

C. Come perduti?

V. Perduti sì; non sapete voi che i vocaboli delle lingue vanno, e vengono, come l'altre cose tutte quante?

C. Dite voi cotesto per immaginazione, o pure lo sapete del chiaro?

V. Lo so di chiaro, e di certo, perchè oltra quelli che si truovano ne' libri antichi, i quali oggi o non s' intendono, o non sono in uso, Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, lasciò scritta un'operetta in terza rima, la quale egli intitolò *Pataffio*, divisa in dieci capitoli, che comincia:

Squasimo Deo introcque, e a fusone,
Ne hai, ne hai, pilorci con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone;

nella quale sono le migliaja de' vocaboli,

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

motti, proverbj, e riboboli, che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi (1) de' cento non se ne intende pur uno.

C. Oh gran danno, oh che peccato! ma se egli (come fate ora voi) dichiarati gli avesse, non sarebbe avvenuto questo. Ma lasciando le doglienze vane da parte, posciachè io credeva che voi foste al ronne, non che alla zeta, e voi dite che non sete appena all'a, seguitate il restante, se vi piace.

V. *Mettere su uno*, o, *metterlo al punto*, il che si dice ancora *metterlo al curro*, è instigare alcuno, e stimularlo a dovere dire, o fare alcuna ingiuria, o villania, dicendogli il modo come e' possa, e debba o farla, o dirla; il che si chiama generalmente, *commetter male tra l'uno uomo, e l'altro*, o parenti, o amici che siano, il qual vizio, degno piuttosto di gastigo che di biasimo, sprimevano i Latini con voce sola, la quale era *committere;* e, come si dice, *mettere in grazia alcuno*, cioè fargli acquistare la benevolenza, e il favore d'alcun gran maestro, con lodarlo, e dirne bene: così si dice, *metter in disgrazia*, e, *far cadere di collo alcuno*, mediante il bia-

(1) Anche Franco Sacchetti fece una Frottola assai lunga di vocaboli antichi, che per la maggior parte ora non s' intendono; ed è tralle sue *Opere diverse*, testo a penna in casa i Signori Giraldi.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

simarlo, e dirne male; onde d'un commettimale, il quale sotto spezie d'amicizia vada ora riferendo a questi, e ora a quelli, si dice, *egli è un teco meco*.

C. A questo modo non hanno i Toscani verbo proprio che significhi con una voce sola quello, che i Latini dicevano *committere?*

V. Lo possono avere, ma io non me ne ricordo, anzi l'hanno, e me ne avete fatto ricordare ora voi, ed è, *scommettere*, perchè Dante disse (1):

A quei che scommettendo acquistan carco.

Tor su, o *tirar su alcuno*, il che si dice ancora *levare a cavallo*, è dire cose ridicole, e impossibili, e volere dargliele a credere per trarne piacere, e talvolta utile; come fecero Bruno, e Buffalmacco (2) a maestro Simone da Vallecchio, che stava nella via del Cocomero, e più volte al povero Calandrino (3), onde nacque, che quando alcuno dubita, che chicchessia non voglia giostrarlo, e fargli credere una cosa per un' altra, dice: *tu mi vuoi far Calandrino*, e

(1) Dant. Inf. 27.

(2) Bocc. Nov. 79. il quale però lo appella Maestro Simone da Villa; ben poi fa dire allo stesso Maestro, che egli era nato per madre di quelli da Vallecchio.

(3) Bocc. Nov. 73. 76. 38. e 85.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

talvolta *il Grasso legnajuolo* (1), al quale fu fatto credere, che egli non era lui, ma diventato un altro.

Tirar di pratica si dice di coloro, i quali ancorachè non sappiano una qualche cosa, ne favellano nondimeno così risolutamente, come se ne fossino maestri, o l'avessero fatta co' piedi, e dimandati di qualche altra, rispondono, senza punto pensarvi, o sì, o no, come vien lor bene, peggio di coloro, i quali se venisse lor fatto d'apporsi, o di dare in covelle, tirano in arcata colla lingua.

Quando alcuno aveva in animo, e poco meno che aperte le labbra per dover dire alcuna cosa, e un altro la dice prima di lui, cotale atto si chiama *furar le mosse*, o veramente *rompere l'uovo in bocca*, cioè torre di bocca, il che i Latini dicevano *antevertere*, e alcuni usano, non *tu m'hai furato le mosse*, e *tu me l'hai tolto di bocca*, ma *tu me l'hai vinta del tratto*, e alcuni, *tu m'hai rotto la parola in bocca*, e alcuni *tagliata*, il che pare piuttosto convenire a coloro, che mozzano altrui, e interrompono il favellare.

Annestare in sul secco, o *dire di secco in secco*, si dice d'uno il quale, mancandogli materia, entra in ragionamenti diversi

(1) Vedi la Novella terza delle aggiunte alle 100. del Novellino.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

da' primi, e fuori di proposito, come dire: *quante ore sono? che si fa in villa? che si dice del Re di Francia? verrà quest'anno l'armata del Turco?* e altre così fatte novelle.

Tirare gli orecchi a uno significa riprenderlo, o ammonirlo, cavato da' Latini, che dicevano *vellere aurem:* dicesi ancora *riscaldare gli orecchi:* dicesi ancora *zufolare*, o *soffiare negli orecchi ad uno*, cioè parlargli di segreto, e quasi imbecherarlo.

Mettere troppa mazza, si dice d'uno il quale in favellando entri troppo addentro, e dica cose, che non ne vendano gli speziali, e insomma che dispiacciano, onde corra rischio di doverne essere o ripreso, o gastigato: dicesi ancora *mettere troppa carne a fuoco*.

Spacciare pel generale, si dice di coloro che dimandati, o richiesti d'una qualche cosa, rispondono finalmente senza troppo volersi ristrignere, e venire, come si dice, a' ferri.

Quando uno si sta ne' suoi panni, senza dar noja a persona, e un altro comincia per qualche cagione a morderlo, e offenderlo di parole, se colui è uomo da non si lasciare malmenare, e bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i coltellini, s'usa dire: *egli stuzzica il formicajo, le pecchie*, o sì veramente, *il vespajo*, che i Latini dicevano *irritare crabrones*. Dicesi ancora:

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

egli desta, o *sveglia il can che dorme* (1); *e' va cercando maria per Ravenna; egli ha dato in un ventuno*, ovvero *nel bargello*, e talvolta *egli invita una mula Spagnuola a i calci*, e più propriamente, *e' gratta il corpo alla cicala*.

Sfidare è il contrario d'*affidare*, e significa due cose; prima quello, che i Latini dicevano *desperare salutem*, con due parole, onde d'uno infermo, il quale, come dice il volgo, sia via là, via là, o a' confitemini, o al pollo pesto, o all'olio santo, o abbia male, che 'l prete ne goda, s'usa dire: *i medici l'hanno sfidato;* e poi quello, che io non so come i Latini (2) se 'l dicessero, se non *indicere bellum*, onde trasse il Bembo:

Quella che guerra a' miei pensieri indice.

cioè *sfidare a battaglia*, e come si dice ancora dagli Italiani, *ingaggiar battaglia*,

---

(1) *Cercar maria per Ravenna*, vale propriamente cercare una cosa dove ella non è, procurare l'acquisto d'una cosa con mezzi non adattati; poichè significa cercare il mare per Ravenna, donde si è omai ritirato. Il Menagio ne' Modi di dire Italiani al num. C. *Si dice quando desidera, o cerca cosa, che gli può nuocere*. Ma nè pure il Menagio intese in tutto, e per tutto il senso di questo proverbio.

(2) I Latini dissero *Lacessere* in un significato molto accosto al Toscano *sfidare*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

o *ingaggiarsi*, o *darsi il guanto della battaglia*.

Rincorare, che Dante disse *incorare* (1), e gli antichi dicevano *incoraggiare*, è fare, o dare animo, cioè inanimare, o inanimire uno, che sia sbigottito, quasi rendendogli il cuore; dicesi ancora: *io mi rinquoro*, cioè i' ripiglio cuore, e animo di far la tal cosa, o la tale.

C. Non si potrebbono queste cose, che voi avete detto, e dite, ridurre con qualche regola sotto alcun capo, affinchè non fossero il pesce pastinaca, e più agevolmente si potessero così mandare, come ritenere nella memoria?

V. Io credo di sì, da chi non avesse altra faccenda, e volesse pigliare questa briga non so se disutile, ma certo non necessaria.

C. Vogliam noi provare un poco, benchè io credo, che noi ce ne siamo avveduti tardi?

V. Proviamo (che egli è meglio ravvedersi qualche volta, che non mai, e ancora non è tanto tardi, quanto voi per avventura vi fate a credere) se alcuno sapesse, e potesse raccontare di questa materia quel-

---

(1) Dante Purgat. 30.

Quasi ammiraglio che'n poppa, ed in prora
Vien a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la incuora.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

lo che sapere, e raccontare se ne può.

C. Che? comincereste dall'*a*, *b*, *c*, e seguitereste per l'ordine dell'alfabeto?

V. Piuttosto piglierei alcuni verbi generali, e sotto quelli, come i soldati sotto le loro squadre, ovvero bandiere, gli ridurrei, e ragunerei.

C. Deh provatevi un poco, se Dio vi conceda tutto quello, che desiderate.

V. Chi potrebbe, non che io, che vi sono tanto obbligato, negarvi cosa nessuna? Pigliamo, esempigrazia, il verbo *Fare*, e diciamo, senza raccontare alcuno di quelli che fino a quì detti si sono, in questa maniera.

Far parole è quello che i Latini dicevano, *facere verba*, cioè favellare.

Far le parole, che si dice ancora con verbo Latino *concionare*, onde *concione*, è favellare distesamente sopra alcuna materia, come si fa nelle compagnie, e massimamente di notte, il che si chiama propriamente *fare un sermone;* e nelle nozze quando si va a impalmare una fanciulla, e darle l'anello, che i notai fanno le parole.

Far le belle parole a uno, è dirgli alla spianacciata, e a lettere di scatola, ovvero di speziali, come tu l'intendi, e aprirgli senza andirivieni, o giri di parole, l'animo tuo di quello, che tu vuoi fare, o non fare, o che egli faccia, o non faccia.

Fare le paroline, è dar soje, e caccabaldole o per ingannare, o per entrare in

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

grazia di chicchessia: dicesi eziandio *fare le parolozze*.

Fare una predica, ovvero *uno sciloma*, o *ciloma ad alcuno*, è parlargli lungamente o per avvertirlo d'alcuno errore, o persuaderlo a dover dire, o non dire, fare, o non fare alcuna cosa.

Far motto, è tolto da' Provenzali, che dicono *far buon motti*, cioè dire belle cose, e scrivere leggiadramente, ma a noi questo nome *motto* significa tutto quello che i Latini comprendono sotto questi due nomi, *joci*, e *dicterii*, e i Greci sotto questi altri due, *scommati*, e *apotegmati*. *Fare*, o *toccare un motto d'alcuna cosa*, è favellarne brevemente, e talvolta fare menzione. *Far motto ad alcuno* significa o andare a casa sua a trovarlo per dimandargli se vuole nulla, o riscontrandolo per la via salutarlo, o dirgli alcuna cosa succintamente. *Fare un mottozzo* significa fare una rimbaldera, cioè festoccia, e allegrezza di parole. *Non far motto* significa il contrario (1), e talora si piglia per tacere, e non rispondere, onde il Petrarca (2):

Talor risponde, e talor non fa motto.

---

(1) Cioè il contrario di *Far motto*, e di *Fare un mottozzo*.

(2) Petr. Son. 290.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

A motto a motto dicevano gli antichi, cioè a parola a parola, o di parola in parola; e *fare*, senza altro, significa alcuna volta *dire*, come Dante (1):

Che l'anima col corpo morta fanno.

Far le none, non può dichiararsi se non con più parole, come per cagion d'esempio: se alcuno dubitando, che chicchessia nol voglia richiedere in prestanza del suo cavallo, il quale egli prestare non gli vorrebbe, cominciasse, prevenendolo, a dolersi con esso lui, che il suo cavallo fosse sferrato, o pigliasse l'erba, o avesse male a un piè, e colui rispondesse, *non accade, che tu mi faccia o suoni questa nona.*

Fare uscire uno, è ancorach' ei s'avesse presupposto di non favellare, frugarlo, e punzecchiarlo tanto colle parole, e dargli tanto di quà, e di là, che egli favelli, o che egli parli alcuna cosa.

Fare una bravata, o *tagliata*, o *uno spaventacchio*, o *un sopravvento*, non è altro, che minacciare, e bravare; il che si dice ancora, *squartare*, e *fare una squartata*.

---

(1) Dant. Inf. 10. Ma in questo luogo *Fare* propriamente vale *Reputare*, o come vuole il Castelvetro nella *Correzione* a c. 99. *Dimostrar con ragioni, e argomenti la cosa star così.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Far le forche (1), è sapere una cosa, e negare, o infingersi di saperla, o biasimare uno per maggiormente lodarlo, il che si dice ancora *far le lustre*, e talvolta *le marie*.

Far peduccio, significa ajutare uno colle parole, dicendo il medesimo che ha detto egli, o faccendo buone, e fortificando le sue ragioni, acciocchè egli consegua l'intento suo.

Fare un cantar di cieco, è fare una tantaferata, o cruscata, o cinforniata, o fagiolata, e insomma una filastroccola lunga lunga, senza sugo, o sapore alcuno.

Fare il caso, o *alcuna cosa leggiere*, è dire meno di quello, che ella è; come fanno molte volte i medici, per non isbigottire gli ammalati.

Farsi dare la parola da uno (2), è farsi dare la commessione di poter dire, o fare alcuna cosa, o sicurare alcuno che venga sotto le tue parole, cioè senza tema di dovere essere offeso.

Quando si toglie su uno, e fassegli o dire, o fare alcuna cosa che non vogliano fare gli altri, si dice: *farlo il messere, il corrivo, il cordovano, da ribuoi*, e gene-

---

(1) *Far le forche*, vale più comunemente *Far le moine*, cioè *Raccomandarsi*, carezzando alcuno per cattivarselo, quando se ne ha di bisogno.

(2) Oggi più comunemente vale, *Farsi promettere*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ralmente, *il goffo*, e (1) *fra Fazio;* e tali si chiamano *corribi*, e *cordovani*, e spesso, *pippioni*, o *cuccioli*.

Fare orecchi di mercante, significa lasciar dire uno, e far le viste di non intendere.

Far capitale delle parole d'alcuno, è credergli ciò che promette, e avere animo ne' suoi bisogni di servirsene.

Quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato benefizio, e poi non se gli fa, si dice *avergli fatta la cilecca*, la quale si chiama ancora *natta*, e talvolta, *vescica*, o *giarda*.

Fare fascio d'ogni erba, tratto da quelli che segano i prati, o fanno l'erba per le bestie, si dice di coloro i quali non avendo elezione, o scelta di parole nel parlare, o nello scrivere, badano a por su, e attendono a impiastrar carte; e di questi, perchè tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, si suol dire che fanno come la piena, la quale si caccia innanzi ogni cosa, senza discrezione, o distinzione alcuna (2).

---

(1) Quando altri vuole alcuna cosa del nostro per bella maniera, e in acconcio de' fatti suoi, si dice: *Che son Fra Fazio?* Malmant. canto 2. st. 6. *Se t'ha bisogno, che posso far io? Che son fra Fazio, che rifaccia i danni?*

(2) In oggi *Far d'ogni erba fascio* significa comunemente Operare senza far distinzione dal lecito all'il-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Far delle sue parole fango, è venir meno delle sue parole, e non attenere le sue promesse.

Fare il diavolo, e peggio (1), è quando altri avendo fatto capo grosso, cioè adiratosi, e sdegnatosi con alcuno, non vuole pace, nè tregua, e cerca o di scaricar sè, o di caricare il compagno con tutte le maniere, che egli sa, e può; e molte volte si dice per beffare alcuno, mostrando di non temerne.

Fare lima lima a uno, è un modo d'uccellare in questa maniera: chi vuole dileggiare uno, fregando l'indice della mano destra in sull' indice della sinistra verso il viso di colui, gli dice *lima lima*, aggiugnendovi talvolta, *mocceca*, o, *moccicone*, o altra parola simile, come *baggea*, *tempione*, *tempie grasse*, *tempie sucide*, benchè la plebe dice *sudice*.

Fare le scalee di Santo Ambrogio, significa dir mal d'uno in questo modo, e per questa cagione: ragunavansi, non sono mille anni passati, la sera di state per pigliare il fresco una compagnia di giovani, non a' marmi in su le scalee di Santa Maria del Fiore, ma in su quelle di Santo

---

lecito; e così spiega il Vocabolario questa frase alla V. *Fare erba*.

(1) Vale anco: Imperversare, Usare ogni sforzo, ogni violenza.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Ambrogio, non lungi dalla porta alla Croce, e quivi passando il tempo, e il caldo, facevano lor cicalecci, ma quando alcuno di loro si partiva, cominciavano a leggere in sul suo libro, e rinvenire se mai avea detto, o fatto cosa alcuna biasimevole, e che non ne vendesse ogni bottega, e insomma a fare una ricerca sopra la sua vita; onde ciascuno, perchè non avessono a caratarlo, voleva esser l'ultimo a partirsi: e di quì nacque che quando uno si parte da qualche compagnia, e non vorrebbe restar loro in bocca, e fra' denti, usa dire: *non fate le scalee di Santo Ambrogio*.

Far tener l'olio a uno, o *farlo filare*, o *stare al filatojo*, significa per bella patura farlo star cheto: dicesi alcuna volta *fare stare a stecchetto*; benchè questo significa piuttosto fare stare a segno, e quello che i Latini dicevano *cogere in ordinem*.

C. Non avete voi altri verbi, che questi da usare, quando volete che uno stia cheto?

V. Abbiamne, ma io vi raccontava solamente quelli, che vanno sotto la lettera *f*, e che io penso che vi siano manco noti; perchè noi abbiamo *tacere*, come i Latini, e ancor diciamo, *non far parole*, e *non far motto*, *non alitare*, e *non fiatare*, *non aprir la bocca*, *chiudila*, *sta zitto*, il quale *zitto*, credo che sia tolto da' Latini, i quali quando volevano che alcuno stesse cheto, usavano profferire verso quel tale queste due consonanti *st*, quasi, come di-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ciamo noi *zitto*. E quello, che i Latini volevano significare, quando sopraggiugneva uno del quale si parlava non bene, onde veniva a interrompere il loro ragionamento, e fargli chetare, cioè *lupus est in fabula*, si dice dal volgo più brevemente, *zoccoli;* e non volendo, a maggior cautela, per non esser sentiti, favellare, facciamo come fece Dante nel ventesimoquinto canto (1) del Purgatorio, quando, di se medesimo parlando, disse:

Mi posi il dito su dal mento al naso.

O come disse nel ventesimoprimo canto del Purgatorio:

Volser Vergilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: taci.

Solemo ancora, quando volemo essere inte-

---

(1) Vuolsi correggere, *dell'Inferno*, come avverte il Castelvetro nella *Correzione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi*. Basilea 1572. a cart. 100. dove anco nota che un tal *atto di porsi il dito su dal mento al naso non ha origine da Firenze, ma è preso da Arpocrate, che si figura con tal atto*. Ma il Varchi non dice nè l'uno, nè l'altro, ma afferma (e lo stesso fa il Buti, di cui queste son le parole) che *questo è un atto che l'uomo fa quando vuole, che altri stia cheto, e attento, quasi ponendo stanga, e chiusura alla bocca*. Laonde le parole del Castelvetro non son punto a proposito; così anco è vana la critica alla spiegazione de' versi di Dante, che seguono.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

si con cenni senza parlare, chiudere un'occhio, il che si chiama *far d'occhio*, ovvero, *fare l'occhiolino*, che i Latini dicevano *nictare*, cioè accennare cogli occhi, il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione che l'usò Dante, quando disse nel ventesimo primo canto del Purgatorio (1):

Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca.

Non già che abbiamo da potere sprimere con una voce sola quello che i Latini dicevano *connivere*, cioè *fare le viste*, o *infingersi di non vedere*, e proverbialmente *far la gatta di Masino*. Queste cose vi siano per un poco d'esempio. Pigliamo ora il verbo *dare*, il quale è generale anch'egli. Dicesi dunque:

Dar parole, cioè trattenere, e non venire a' fatti, cavato da' Latini, che dicevano *dare verba*, e lo pigliavano per ingannare: dicesi ancora *dar paroline*, o *buone parole*, come fanno coloro, che si chiamano *rosajoni da damasco*, onde nacque

(1) Il Castelvetro nella *Correzione* a c. 100. vuole, che *Ammiccare* significhi *far cenno*, e non già *far d'occhio*; ma quando si fa d'occhio altrui, gli si fa tacitamente segno.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

quel proverbio plebeo: *dà buone parole, e friggi.*

Dare una voce, significa chiamare: *Dar mala voce*, biasimare: *Dare in sulla voce*, sgridare uno, acciocchè egli taccia: *Avere alcuno mala voce*, è quello, che i Latini dicevano *male audit*, cioè essere in cattivo concetto, e predicamento.

Dar pasto, è il medesimo, che *dar panzane*, e *paroline*, per trattenere chicchessia.

Dar cartacce (1), metafora presa da' giucatori, è passarsi leggiermente d'alcuna cosa, e non rispondere a chi ti domanda, o rispondere meno che non si conviene a chi t'ha o punto, o dimandato d'alcuna cosa; il che si dice ancor *dar passata*, o *dare una stagnata*, e talvolta, *lasciare andare due pani per coppia*, o *dodeci danari al soldo*; come fanno coloro che non vogliono ripescare tutte le secchie, che caggiono ne' pozzi.

Dar le carte alla scoperta, significa dire il suo parere, e quanto gli occorre liberamente senza aver rispetto, o riguardo ad alcuno, ancorachè fosse alla presenza.

---

(1) *Dar cartacce* vale rispondere bruscamente, e rozzamente: dove, *lasciare andare due pani per coppia*, e *dodici danari al soldo*, significano quasi il contrario, cioè non s'inquietare per cosa che detta, o fatta sia men che bene.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Dare una sbrigliata, ovvero *sbrigliatura*, è dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice ancora *fare un rovescio*, e *cantare a uno la zolfa*, o *il vespro*, o *il mattutino*, o *risciacquargli il bucato*, o *dargli un gratacapo*.

Dare in brocco, cioè nel segno, ovvero berzaglio ragionando, è apporsi, e trovare le congenture, o toccare il tasto, o pigliare il nerbo della cosa.

Dar di becco in ogni cosa, è voler fare il saccente, e il satrapo, e ragionando d'ogni cosa, farne il Quintiliano, o l'Aristarco.

Dar del buono per la pace (1), è favellare umilmente, e dir cose, mediante le quali si possa comprendere che alcuno cali, e voglia venire agli accordi; quasi come usano i fanciulli quando scherzando, fanno la via dell'Agnolo, cioè danno un poco di campo, acciò si possa scampare.

Dare in quel d'alcuno, ovvero *dove gli duole*, significa quello che Dante disse (2):

---

(1) *Dar del buono per la pace*; cioè cedere alcuna cosa buona, e utile per fare la pace, e per viver quieto; e si dice, quando alcuno montato in collera, e sbraitando, noi gli meniamo buone, e gli accordiamo molte cose, che sarebbero da rigettare, per non lo irritare maggiormente, e per placarlo.

(2) Dant. Purg. 21.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio desio, ec.

cioè dimandare appunto di quelle cose, o mettere materia in campo, che egli desiderava, e aveva caro di sapere, onde s'usa dire: *così mi cadde l'ago*.

Dar bere una cosa ad alcuno, è fargliele credere; onde si dice *bersela*, e, *il tale se l'ha beuta*, o *fatto le viste di bersela*.

Dare il suo maggiore, tolto dal giuoco (1) de' germini, ovvero de' tarocchi, nel quale sono i trionfi segnati col numero, è dire quanto alcuno poteva, e sapeva dire il più, in favore, o disfavore di chicchessia; e perchè le trombe sono il maggiore de' trionfi del passo, *dar le trombe*, vuol dire fare l'ultimo sforzo.

Dare il vino, è quello stesso che subornare, ovvero imbecherare, il che si dice ancora *imbiancare*.

Dar seccaggine, significa infastidire, o torre il capo altrui col gracchiare, il che i Latini significano col verbo *obtundere*: dicesi ancora, *tu m'infracidi; tu m'hai fracido*, benchè gli idioti dicono *fradicio; tu*

(1) Questo giuoco in oggi si chiama il giuoco delle minchiate.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

m' hai secco; tu m' hai stracco; tu m' hai tolto gli orecchi, e in altri modi, de' quali ora non mi sovviene.

Dare una borniola, è dire il contrario di quello che è, e si dice propriamente d'uno il quale, avendo i giucatori rimessa in lui, e fattolo giudice d'alcuna lor differenza, dà il torto a chi ha la ragione, o la ragione a chi ha il torto; come quando nel giuoco della palla alcuno dice, quello esser fallo, o rimando, il quale non è.

Dar fuoco alla bombarda, è cominciare a dir male d'uno, o scrivere contra di lui, il che si dice *cavar fuora il limbello*.

(1) *Dar nel fango, come nella mota* è favellare senza distinzione, e senza riguardo, così degli uomini grandi, come de' piccioli.

Dar le mosse a' tremoti, si dice di coloro senza la parola, e ordine de' quali non si comincia a metter mano, non che spedire cosa alcuna; il che si dice ancora, *dar l'orma a' topi*, ed *esser colui che debbe dar fuoco alla girandola*.

Dar che dire alla brigata, è fare, o dire cosa, mediante la quale la gente abbia

---

(1) In altro senso però l'ha usato il Berni nel *Mogliazzo Frammesso rusticale*; dove dice: *E son gagliardi, e son de' que' del Rota, E dan pel fango, come nella mota.* Ma forse da questo verso piacevole del Berni, renduto noto, se ne trasse un senso metaforico, quale gli dà quì il Varchi.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

occasione di favellare sinistramente; che i Latini dicevano *dare sermonem:* e talvolta, *far bella la piazza*, che i medesimi Latini dicevano *designare*.

Dare il gambone a chicchessia, è quando egli dice, o vuol fare una cosa, non solamente acconsentire, ma lodarlo, e insomma mantenerlo in sull'oppenione, e prosopopea sua, e dargli animo a seguitare.

(1) *Dare una bastonata a uno*, è dire mal di lui sconciamente, e tanto più se vi s'aggiugne, *da ciechi*.

(2) *Dare* favellando *nelle scartate*, è dire quelle cose che si erano dette prima, e che ognuno si sapeva.

Dare a traverso, significa dire tutto il contrario di quello, che dice un altro, e mostrare sempre d'aver per male, e per falso tutto quello, che egli dice.

Dare in sul viso, quando favella, e massimamente se egli uccella a civetta, cioè si va colle parole procacciando ch'altri debba ripigliarlo, è dir di lui senza rispetto il peggio che l'uomo sa, e può, e toccarlo bene nel vivo, quasi faccendogli un frego.

Dare appicco, è favellare di maniera ad alcuno, che egli possa appiccarsi, cioè pi-

---

(1) Vale anche far danno a uno, di qualunque guisa sia questo danno. E *Toccare una bastonata*, vale ricever danno.

(2) Oggi comunemente si prende per Entrar nelle furie.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

gliare speranza di dover conseguire quello che chiede; onde di quelli che hanno poca, o nessuna speranza, si dice: *e' si appiccherebbono alla canna*, ovvero *alle funi del cielo*, come chi affoga, s'attaccherebbe a' rasoj.

Dar nel buono, significa due cose: la prima, entrare in ragionamenti utili, o proporre materie onorevoli: la seconda, in dicendo l'oppenione sua d'alcuna cosa allegarne ragioni almeno probabili, e che possano reggere, se non più, a quindici soldi per lira, al martello, e in somma dir cose che battano, se non nel vero, almeno nel verisimile.

Dar la lunga, è mandar la bisogna d'oggi in dimane, o, come si dice, a cresima (1), senza spedirlo.

Dare, o *vender bossoletti*, tratto (penso) da' ciurmadori, è vendere vesciche per palle grosse, o dar buone parole, e cattivi fatti; la qual cosa, come dice il proverbio, inganna non meno i savj, che i matti.

Dare una battisoffiola, o *cusoffiola ad alcuno*, è dirgli cosa, o vera, o falsa, mediante la quale egli entri in sospetto, o

---

(1) Dicesi *Tenere a cresima*, e vale trattenere in vano, far perder tempo. Nelle Stanze fatte in nome del Berni, che vanno avanti le sue Rime: *Ma or per non tenervi troppo a cresima*. Vedi le note a dette rime.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

in timore d' alcuno danno, o vergogna, e per non istare con quel cocomero in corpo, sia costretto a chiarirsi.

Darla a mosca cieca (1), da un gioco che fanno i fanciulli, nel quale si turano gli occhi con una benda legata al capo, e dire senza considerazione, o almeno rispetto veruno di persona tutto quello che alcuno vuol dire, e zara a chi tocca.

Dar *giù*, ovvero, *del ceffo in terra*, è quello proprio che i Latini dicevano *oppetere*, cioè cadere col viso innanzi, e dare della bocca in terra, e lo pigliavano per *morire* (2): nondimeno in Firenze si dice non solo de' mercatanti quando hanno tratto ambassi in fondo, cioè quando sono falliti, e di quelli cittadini, o gentiluomini i quali, come si dice in Vinegia, *sono scaduti*, cioè hanno perduto il credito nell' universale, ma ancora di quelli spositori i quali interpretando alcun luogo d'alcuno autore, non s'appongono, ma *fanno*, co-

---

(1) All' att. 2. sc. 3. della Commedia del Moniglia intitolata *Tacere, ed Amare* vi è questa nota che spiega più ampiamente questo giuoco: *A mosca cieca, senza riguardo; preso da un giuoco de' ragazzi, così detto dallo stare un di loro nel mezzo d' una stanza con gli occhi bendati, e andar correndo dietro agli altri che vanno girando per la medesima stanza, e lo percuotono, sino a tanto che egli non ne fermi uno, il quale poi entra nel luogo del primo, bendandosi gli occhi.*

(2) Virgil. En. lib. 1. . . . *O terque, quaterque beati,*
Queis ante ora patrum Troiæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

me si dice, *un marrone*, o *pigliano un ciporro* (1); ovvero, *un granchio*, e talvolta, per iperbola, *una balena*.

Dare il pepe, ovvero *le spezie*, è un modo per uccellare, o sbeffare alcuno, e si faceva, quando io era giovanetto, per tutto Firenze da' fattori in questo modo: chi voleva uccellare alcuno, se gli arrecava di dietro, affinchè egli, che badava a' casi suoi, nol vedesse, e accozzati insieme tutti e cinque i polpastrelli, cioè le sommità delle dita, (il che si chiama Fiorentinamente *far pepe*, onde nacque il proverbio, *tu non faresti pepe di Luglio*) faceva della mano come un becco di grù, ovvero di cicogna, poi gli dimenava il gomito con quel becco sopra 'l capo, come fanno coloro che col bossolo mettono o del pepe, o delle spezie in sulle vivande; la qual maniera di schernire altrui avevano ancora i Latini, come si vede in Persio, quando disse (2).

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinxit.

---

(1) Il Berni nel capitolo al Fracastoro:

Perchè m' han detto che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d' Omero,
Il qual non ha con riverenza inteso.

E nel Vocabolario della Crusca vi ha la V. *Granciporro*, ma non *Ciporro* (*); ma forse nel verso del Berni si dee leggere *gran ciporro* distinto in due voci.

(2) Sat. 1. v. 58. S. Girolamo nel Prologo al Coment. sopra Sofonia: *Nunquam post tergum meum manum curvarent in ciconiam.*

(*) » *Nell' ultima impressione c' è.* «

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Usavasi ancora in quel tempo un' altra guisa d'uccellare ancora peggiore di questa, e più plebea, la quale si chiamava, *far ti ti*, in questo modo: colui che voleva schernire, anzi offendere gravissimamente alcuno, pronosticandogli in cotale atto, che dovesse essere impiccato, si metteva la mano quasi chiusa in un pugno alla bocca, e per essa a guisa di tromba diceva forte, talchè ognuno poteva udire, due volte, *ti*; tratto da una usanza la quale oggi è dismessa, perchè si soleva, quando una giustizia era condotta in cima delle forche per doversi giustiziare, in quella che il manigoldo stava per dargli la pinta, sonare una tromba, cioè farla squittire due volte, l' una dopo l'altra, un suono somigliante a questa voce, *ti ti*. Pigliamo ora il verbo *stare*, e diciamo che

Stare a bocca aperta, significa quello che Virgilio spresse nel primo verso del secondo libro dell' Eneida:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

e poco di sotto favellando di Didone:

. . . . . *Pendetque iterum narrantis ab ore.*

Stare a bocca chiusa, si dichiara da se medesimo (1).

---

(1) Vale stare in silenzio, onde il proverbio: *In bocca chiusa non entra mosca*; cioè chi non chiede, non ha.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Stare sopra se, ovvero, *sopra di se*, è un modo di dubitare, e di non voler rispondere senza considerazione, la qual cosa i Latini, e spezialmente i Giureconsulti, a cui più toccava, che agli altri, dicevano *hærere*, e talvolta col suo frequentativo, *hæsitare*.

Stare in sul grande, *in sul grave*, *in sul severo*, *in sull' onorevole*, *in sulla riputazione*, e finalmente *in sul mille*, significano quasi una cosa medesima, cioè così col parlare, come coll' andare tenere una certa gravità conveniente al grado, e forse maggiore; il che si chiama in Firenze, e massimamente de' giovani, *far l' omaccione*, e talvolta *fare il grande*: e di questi tali si suol dire ora, *ch' ei gonfiano*, e ora, *ch' egli sputano tondo*, i quali quando s' ingerivano nelle faccende, ed erano favoriti dello stato, i quali si chiamavano *Repubblicani larghi in cintura*, si dicevano, *toccare il polso al lione*, ovvero *marzocco*; e quando presentati, o senza presenti si spogliavano in farsettino per favorire, e ajutar alcuno, come dice la plebe, a brache calate, si chiamavano, *vendere i merli di Firenze*, e quando si valevano dello stato oltra l' ordinario, o vincevano alcuna provvisione straordinaria, si diceva, *e' la fanno frullare*; e quando non riusciva loro alcuna impresa nella quale si fossero impacciati, e messivi coll' arco dell' ossa, si di-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ceva tra 'l popolo (1), *e' la fanno bollire e mal cuocere*.

(2) *Stare in sulle sue*, è guardare che alcuno, quando ti favella, o tu a lui, non ti possa appuntare, e parlare, e rispondere in guisa che egli non abbia onde appiccarti ferro addosso, e pigliarti (come si dice) a' mazzacchera, o giugnerti alla schiaccia. Usasi ancora nella medesima significazione, *stare all' erta*, e, *stare in sul tirato*, e non si lasciare intendere.

Stare coll' arco teso, si dice d'uno, il quale tenga gli orecchi, e la mente intenti a uno che favelli per corlo, e potergli apporre qualche cosa, o riprovargli alcuna bugia, non gli levando gli occhi da dosso per farlo imbiancare, o imbianchire, o rimanere bianco, il che oggi si dice, *con un palmo di naso*.

Star sodo alla macchia, ovvero *al macchione*, è non uscire per bussare ch' uom faccia, cioè lasciare dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisca il disiderio suo, e gli venga fallito il pensiero, onde conosca di gettar via le parole, e il tempo, onde

---

(1) Adesso si dice di chi con superiorità, o violenza voglia che le cose vadano a suo modo.

(2) *Star sulle sue*, oggi si usa dire di coloro che non si addimesticano troppo, nè prendono troppa famigliarità, ma se ne stanno contegnosi.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

si levi da banco, ovvero da tappeto, senza dar più noja, o ricadia, e torre, o spezzare il cervello a se, e ad altri; e questi tali che stanno sodi al macchione, si chiamano ora *formiche di sorbo* (1), e quando, *cornacchie da campanile*. Dicesi ancora quasi in un medesimo significato, *stare in sul noce*, il che è proprio di coloro che temendo di non esser presi per debito, o per altra paura, stanno a Bellosguardo, e non ardiscono *spassegiare l' ammatonato*, cioè capitare in piazza, che i Latini dicevano *abstinere publico*; e di coloro che hanno cattiva lingua, e dicon male volentieri, si dice: *egli hanno mangiato noci*, benchè (2) il volgo dica, *noce*; e, *mangiar le noci col mallo*, si dice di quelli che dicono male, e cozzano con coloro i quali fanno dir male meglio d' essi, dimanierachè non ne stanno in capitale, anzi ne scapitano, e perdono in digrosso, e questi tali maldicenti si chiamano a Firenze *male lin-*

---

(1) Oggi, *formiconi di sorbo*.

(2) Non solo il volgo, ma anche gli scrittori antichi non si guardarono da una simile discordanza. Franc. Sacch. proem. *E veggendo quante rovine, con quante guerre civili, e campestre in essa dimorano*: E Nov. 110. *E per questo faceano sì grande le strida ec., che parea l' Inferno*. Serm. S. Agost. Introd. *E la forza dell' ajuto ch' avrete da Dio, istudiate manifestarlo nelle vostre sante operazione*. Gr. S. Gir. 20. *Uomo Cristiano non dee dire mai altro, che parole probabile*; e il Bocc. e altri, che lungo sarebbe il riferire. Vedi il Salviat. Avvertim. Vol. 1. l. 2. cap. 10.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

gue, *linguacce*, *lingue fracide*, e *lingue serpentine*, e, *lingue tabane*, e con meno infame vocabolo (1), *sboccati*, *linguacciuti*, *mordaci*, *latini di bocca*, e *aver la lingua lunga*, o, *appuntata*, o, *velenosa*.

Quando alcuno dimandato d'alcuna cosa, non risponde a proposito, si suol dire (2) *Albanese messere*, o *io sto co' frati*, o *tagliaronsi di Maggio*, o veramente *Amore ha nome l' oste*.

Quando alcuno ci dimanda alcuna cosa, la quale non ci piace di fare, lo mandiamo *alle birbe*, o, *all' isola pe' cavretti*.

Quando alcuno per iscusarsi, o gittare la polvere negli occhi altrui, che i Latini dicevano *tenebras offundere*, dice d' aver detto, o fatto, o di voler fare, o dire alcuna cosa per alcuna cagione, e ha l'animo diverso dalle parole, s' usa, per mostrarli che altri conosce il tratto, e che la ragia è scornata, dirgli: *più su sta mona Luna* (3), da un giuoco che i fanciulli, e le fanciulle facevano già in Firenze; e se ha detto, o fatto quella tal cosa, gli rispondiamo, *tu me l' hai chiantata*, o, *calata*,

---

(1) *Sboccato* propriamente si dice colui che nel suo parlare non è gran fatto onesto, ma dice delle laidezze.

(2) Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani al numero CIV.

(3) Chi vuol vedere in che cosa consistesse questo giuoco, legga le Dichiarazioni d' alcuni proverbj, e vocaboli usati dal Dott. Gio. Andrea Moniglia nella Commedia intitolata *La Vedova*. Atto 2. sc. 31.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

o *appiccata*, o *fregata*. Potrebbesi ancora pigliare il verbo proprio, e dire non mica tutte le metafore, perchè sono infinite, ma parte; perchè *favellare colle mani*, significando dare, è cosa da bravi, onde si chiamano *maneschi*: *Favellare colla bocca piccina*, è favellare cautamente, e con rispetto, e andare, come si dice, co' calzari del piombo: *Favellare senza barbazzale*; il che i Greci dicevano, con maggior traslazione, *senza briglia*, è dire tutto quello che più ti piace, o torna bene, senza alcun risguardo, e, come dice il volgo, alla sbarcata: *Favellare senza animosità*, è dire il parer suo senza passione: *Favellare in aria*, senza fondamento: *Favellare in sul saldo*, o *di sodo*, consideratamente, e da senno, e, come dicevano i Latini, *extra jocum*, cioè fuor di baja: *Favellare in sul quamquam*, gravemente, e con eloquenza: *Favellare all' orecchie*, di segreto: *Favellare per cerbottana*, per interposta, e segreta persona: *Favellare per lettera*, che gli idioti, o chi vuole uccellare, dicono *per lettiera*, è favellare in grammatica, o come dicono i medesimi, *in gramuffa*; e si dice Favellare Fiorentino, in Fiorentino, alla Fiorentina, e Fiorentinamente, e così nella lingua, nel linguaggio, nell' idioma, nella favella, o nella parlatura, o nel volgare Fiorentino, o di Firenze, o di Fiorenza: *Favellare come gli spiritati*, è favellare per bocca d'altri: *Favellare co-*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

me i pappagalli, non intendere quello che altri favella: *Favellare come Papa scimio*, dire ogni cosa a rovescio; cioè il sì nò, e 'l nò sì: *Favellare rotto*, *cincischiato*, onde si dice ancora *cincischiare*, e *addentellato*, il che è proprio degli innamorati, o di coloro che temono; è quello che Vergilio nel quarto libro dell' Eneida favellando di Didone disse:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Favellare a caso, o *a casaccio*, o *a fata*, o *al bacchio*, o *a vanvera*, o *a gangheri*, o *alla burchia*, o finalmente *alla carlona*, e talvolta *favellare naturalmente* è dirla come ella viene, e non pensare a quello, che si favella, e (come si dice) soffiare, e favellare: *Favellare a spizzico*, *a spilluzzico*, *a spicchio*, e *a miccino*, è dir poco, e adagio, per non dir poco, e male; come si dice del pecorino da Dicomano. Di quelli che favellano, o piuttosto cicalano assai, si dice: *egli hanno la lingua in balia; la lingua non muore*, o *non si rappallozzola loro in bocca*, o *e' non ne saranno rimandati per mutoli*: come di quelli che stanno musorni: *egli hanno lasciato la lingua a casa*, o *al beccajo; e' guardano il morto*; o *egli hanno fatto come i colombi del Rimbussato*, cioè perduto 'l volo.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

D'uno che favella, favella, e favellando, favellando con lunghi circuiti di parole aggira se, e altrui, senza venire a capo di conclusione nessuna, si dice: *e' mena 'l can per l'aja:* e talvolta, *e' dondola la mattea; e' non sa tutta la storia intera* (1), *perchè non gli fu insegnato la fine;* e a questi cotali si suol dire: *egli è bene spedirla, finirla, liverarla, venirne a capo, toccare una parola della fine;* e, volendo che si chetino, *far punto, far pausa, soprassedere, indugiare, serbare il resto a un' altra volta, non dire ogni cosa a un tratto, serbare che dire.*

D'uno il quale ha cominciato a favellare alla distesa, o recitare un' orazione, e poi temendo, o non si ricordando, si ferma, si dice: *egli ha preso vento,* e talvolta, *egli è arrenato.* Chi favella gravemente: *pesa le parole*: chi non favella, o poco, *le parole pesano a lui*: chi favella di quelle cose delle quali è interdetto il favellare, *mette la bocca*, o *la lingua dove non debbe:* chi favella più di quello che veramente è, e aggiugne qualcosa del suo, si chiama *mettere di bocca*: coloro che favellano a quelli, i quali non gl' intendono, o s' infingono di non intendergli, si dicono, *predicare a' porri*: quelli i quali, quando alcuno favella loro, non hanno l'animo

(1) Vedi il Novellino antico, Novell. 87.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

quivi, e pensano a ogni altra cosa che a quella che dice colui, si chiamano *porre*, ovvero *piantare una vigna*: di quelli che si beccano il cervello, sperando vanamente che una qualche cosa debba loro riuscire, e ne vanno cicalando quì, e quà, si dice che *fanno come 'l cavallo del Ciolle, il quale si pasceva di ragionamenti; come le starne di monte Morello di rugiada*. Chi in favellando ha fatto qualche scappuccio, e gli è uscito alcuna cosa di bocca, della quale vien ripreso, suole a colui che lo riprende, rispondere: *Chi favella erra; egli erra il prete all' altare* (1); *e' cade un cavallo, che ha quattro gambe*: chi favella fine fine dicentes, e dice più cose che non sono (2) i beati Pauli, è in uso di dire: *e' vincerebbe il palio di Santo Ermo, il quale si dava a chi più cicalava*; e di simili gracchioni si dice ancora: *e' terrebbe l' invito del diciotto*, o, *egli seccherebbe una pescaja* (3), o *e' ne torrebbe la volta alle cicale*, o *e' ne rimetterebbe chi trovò il cicalare*: chi nel favellare dice o per ira,

---

(1) Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani al numero LX.

(2) Malm. c. 1. st. 29.

Giunta in questo 'n un campo pien di cavoli
N' affretto tanti che Beati Pavoli.

V. quì le note di Paolo Minucci.

(3) Oggi si dice in questo significato: *E' torrebbe il capo a una pescaja*; perchè le pescaje col loro romore tolgono il capo altrui, facendoglielo dolere.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

o per altro, quello che il suo avversario, aspettando il porco alla quercia, gli voleva far dire, si chiama, *infilzarsi da se a se*: quando le cose delle quali si favella, non ci compiacciono, o sono pericolose, s' usa dire, perchè si muti ragionamento, *ragioniam d' Orlando*, o *parliamo di Fiesole*, o *favelliamo de' moscioni*, o come dicono i volgari che disse Santo Agostino a' ranocchi, *non tuffemus in acqua turba*. *Portare a cavallo* si dicono coloro, i quali essendo in cammino, fanno con alcuno piacevole ragionamento, che il viaggio non rincresca; ma bisogna avvertire che il cavallo di questi tali non sia di quella razza che trottino, e come quello che racconta il Boccaccio (1), perciocchè allora è molto meglio andare a piè, come fece prudentemente Madonna Oretta, moglie di messer Geri Spina. Anco i Latini dicevano in questa sentenza: *Comes facundus in itinere pro vehiculo est*. Sogliono alcuni, quando favellano, usare a ogni piè sospinto, come oggi s' usa: *sapete; in effetto;* ovvero, *in conclusione*: altri dicono: *che è, che non è*, o *l' andò* (2), *e la stette*, altri (3),

(1) Bocc. Nov. 51.

(2) Bern. in lode di Arist. *E non istare a dir, L' andò, la stette*.

(3) Bern. nel cap. del Diluvio. *Tutta mattina, dalle, dalle, dalle*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

dalle, che le desti, o (1) *cesti*, *e canestri*; altri *scappati la mano*; e alcuni *scasimodeo*; e chi ancora *chiacchi bichiacchi*; onde d'un ceriuolo, o chiappolino, il quale non sappia quello che si peschi, nè quante dita s'abbia nelle mani, e vuol pure dimenarsi anch'egli per parer vivo, o guizzare per non rimanere in secco, andando a favellare ora a questo letterato, o mercante, e quando a quell' altro si dice: *egli è un chicchi bichicchi*, e *non sa quanti piedi s' entrano in uno stivale*. Questi tali foramelli, e tignosuzzi, che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano *ser saccenti*, *ser sacciuti*, *ser contraponi* (2), *ser vinciguerra* (3), *ser tuttesalle*, *dottori sottili*, *nuovi Salamoni*, *Aristarchi* (4), o *Quintiliani salvatichi*; e perchè molte volte si danno (5) de' pensieri del Rosso, si chiamano ancora *accattabrighe*, *beccalite*, e

---

(1) Questo uso di dire *ceste*, e *canestre*, come si dice in oggi, credo che derivi da *c' est* de' Franzesi, a cui per ischerzo fosse risposto *canestre*. Franc. Sacch. Nov. 92. *Dice Soccebonel: Au può esser cest? E que' rispose: Sì può esser canestre.*

(2) Bern. nel capitolo dell' Anguille:

Potrebbesi chiamar la vinciguerra.

(3) Vedi il Galateo di Messer Giovanni della Casa cart. 42.

(4) Bern. nel primo Capitolo:

Non avrebbe a Macrobio, e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.

(5) Vedi il Vocabol. alla V. *Impaccio*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

pizzica quistioni. *Attutare*, quando è della prima congiugazione, non viene da *tuto*, nè significa *assicurare*, come hanno scritto alcuni, ma è proprissimo, e bellissimo verbo, il cui significato non può sprimersi con un verbo solo, perchè è quello che i Latini dicono or *sedare*, or *comprimere*, or *retundere*, e talvolta *extinguere*; e usollo il Bocaccio (1) (sebben mi ricordo) non solo nella novella d'Alibech due volte, ma ancora nell' ottavo della Teseide, dicendo (2):

Onde attutata s' era veramente
La polvere, e il fumo, ec.

e Dante, la cui proprietà è maravigliosa, disse nel 26 del Purgatorio:

Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta.

Ma *attutire* della quarta congiugazione significa fare star cheto contra sua voglia uno, che favelli, o colle minacce, o colle busse. Quando due favellano insieme, e uno di loro o per non avere bene inteso, o per essersi dimenticato alcuna cosa, dice: *ridi-*

(1) Bocc. Nov. 30.
(2) Teseid. libr. 8. st. 81.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tela un' altra volta; quell' altro suol rispondere: *noi non siam più di Maggio.*

C. Deh fermate un poco, se vi piace, il corso delle vostre parole, e ditemi perchè cotesto detto più si dice del mese di Maggio, che degli altri; se già questa materia non v'è, come mi par di conoscere, venuta a fastidio.

V. La lingua va dove 'l dente duole; ma che debbo io rispondere alla vostra dimanda, se non quello che dicono i Volgari medesimi? cioè, perchè di Maggio ragghiano gli asini. Ma come voi avete detto, io vorrei oggimai uscire di questo gineprajo, che dubito di non essere entrato nel pecoreccio, e venire a cose di più sugo, e di maggiore nerbo, e sostanza, che queste fanfaluche non sono.

C. Se voi ragionate per compiacere a me, come voi dite, o come io credo, non vi dia noja, perchè coteste sono appunto quelle fanfaluche che io disidero di sapere, perciocchè queste cose, le quali in su i libri scritte non si ritrovano, non saperrei io per me donde poterlemi cavare.

V. Non d'altronde, se non da coloro, i quali l'hanno in uso nel lor parlare, quasi di natura.

C. E chi son costoro?

V. Il senato, e 'l Popolo Fiorentino.

C. Dunque in Firenze oggi s'intendono le cose, che voi avete dette?

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. E si favellano, che è più là, non dico da' fattori de' barbieri, e de' calzolaj, ma da ciabattini, e da' ferravecchi, che non pensaste ch' io o me le fossi succiate dalle dita, o le vi volessi vendere per qualche grande, e nascoso tesoro; e non è sì tristo artigiano dentro a quelle mura, che voi vedete (e il medesimo dico de' foresi, e de' contadini) il quale non sappia di questi motti, e riboboli per lo senno a mente le centinaja, e ogni giorno, anzi a ciascuna ora, e bene spesso, non accorgendosene, non ne dica qualch' uno. Più vi dirò, che se la mia fante ci udisse ora ragionare, non istate punto in dubbio, che ella maravigliandosi tra se, e faccendo le stimite, non dicesse: Guarda cose che quel Cristiano del mio padrone insegna a quell' uomo, che ne son pieni i pozzi neri, e le sanno infino a' pesciolini! sicuramente (direbbe ella) egli debbe avere poca faccenda, forsechè non vi si ficca drento, e per avventura non bestemmierebbe. Sapete dunque, se volete, donde possiate impararle.

C. (1) *E disselo a Margutte, e non a sordo;* ma seguitate voi, se più avete che dire.

V. Questa materia è così larga, e abbraccia tante le cose, che chi volesse contarle tutte, arebbe più faccenda che non è in

(1) Verso del Morg. 18. 165.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

un sacco rotto, e gli converrebbe non fare altro tutta una settimana intera intera; perchè ella fa, come si dice dell' Idra, o per dirlo a nostro modo, come le ciriege, che si tirano dietro l'una l'altra; pure io, lasciando indietro infinite cose, m'ingegnerò d' abbreviarla, per venire, quando che sia, alla fine. Dico dunque che, *dire farfalloni, serpelloni,* e *strafalcioni*, si dice di coloro che lanciano, raccontando bugie, e falsità manifeste; de' quali si dice ancora: *e' dicono cose che non le direbbe una bocca di forno;* e talvolta mentre favellano, per mostrare di non le passare loro, si dice: *ammanna*, o *affastella*, *che io lego*, o *suona*, *che io ballo*. Non fo menzione de' passerotti, perchè la piacevolezza, e la moltitudine loro ricercherebbe un libro appartato, il che già fu fatto da me in Venezia, e poi da me, e da Messer Carlo Strozzi arso in Ferrara. Quando alcuno, per procedere mescolatamente, e alla rinfusa, ha recitato alcuna orazione la quale sia stata, come il pesce pastinaca, cioè senza capo, e senza coda, come questo ragionamento nostro, e in somma non sia soddisfatta a nessuno, s' usa dire a coloro che ne dimandano: *ella è stata una pappolata*, o *pippionata*, o *porrata*, o *pastocchia*, ovvero *pastocchiata*, o *cruscata*, o *favata*, o *chiacchierata*, o *fagiolata* (1),

(1) *Intemerata*, è un Orazione alla Santissima Ver-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

o *intemerata;* e talvolta *una bajaccia*, ovvero *bajata*, *una trescata*, *una taccolata*, o *tantaferata*, *una filastrocca*, ovvero *filastroccola*, e chi dice *zanzaverata*, o *cinforniata*. Quando i maestri voglion significare che i fanciulli non se le sono sapute, e non ne hanno detto straccio, usano queste voci: *boccata*, *boccicata*, *boccicone*, *cica*, *calia*, *gamba*, *tecca*, *punto*, *tritolo*, *briciolo*, *capello*, *pelo*, *scomuzzolo*, e più anticamente, e con maggior leggiadria *fiore*, cioè *punto*, come fece Dante, quando disse (1):

Mentrechè la speranza ha fior del verde.

che così si debbe leggere, e non come si truova in tutti i libri stampati: *è fuor del verde;* e, per lo contrario, quando se le sono sapute: *egli l' ha in sulle punte delle dita; e non ha errato parola;* e in altri modi tali: *Dire il pan pane*, e *dirla fuor fuora* è dire la cosa, come ella sta, o almeno come altri pensa che ella stia, libe-

---

gine, che così si cominciava, ed è citata dal Bocc. Nov. 12. 6. e da Franco Sacch. Nov. 191. la quale essendo lunga, si usò poi dire dal volgo d' ogni troppo lungo ragionamento, e perciò nojoso: *egli è un intemerata*.

(1) Dante Purg. 3. Luogo osservato dipoi da' Deput. a c. 6. laonde non è da attendere ciò che soggiugne il Castelvetro a c. 101. della *Correzione ec.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ramente, e chiamare la gatta gatta, e non mucia. *Dire a uno il padre del porro*, e *cantargli il vespro*, o *il mattutino degli Ermini*, significa riprenderlo, e accusarlo alla libera, e protestargli quello, che avvenire gli debba, non si mutando. Erano gli Ermini (1) un convento di Frati, secondochè mi soleva raccontare mia madre, i quali stavano già in Firenze, e perchè cantavano i divini ufizj nella loro lingua, quando alcuna cosa non s'intendeva, s'usava dire (2): *ella è la zolfa degli Ermini*. *Dire a lettere di scatola*, o *di speziale*, è dire la bisogna chiaramente, e di maniera che ognuno senza troppa speculazione intendere la possa. *Dire le sue ragioni a' birri*, si dice di coloro che si voglion giustificare con quelli a chi non tocca, e che non possono ajutargli, tratto da coloro che, quando ne vanno presi, dicono a quelli che ne gli portano a guisa (3) di ceri, che è loro fatto torto. D' uno che attende, e mantiene le promes-

---

(1) La chiesa degli Ermini, o Armeni, era dove oggi è San Basilio al canto alla macine, o *alla macina*, come dice il Bocc. Nov. 73. 18. E del Mattutino degli Ermini ne fa menzione il Burch. 1. 91.

E i frati Ermini cantan mattutino.

(2) Burch. Part. 1. Son. 123. *Per bimolle la zolfa degli Ermini.*

(3) Bern. nel cap. del Debito:

Che 'l peggio, che gli possa intervenire,
E l' esserne portato com' un cero.

Al qual luogo forse allude quì il Varchi.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

sioni sue, si dice: *egli è uomo della sua parola;* e quando fa il contrario: *egli non si paga d'un vero*. Di coloro che favellano in punta di forchetta, cioè troppo squisitamente, e affettatamente, e (come si dice oggi) per quinci, e quindi, si dice: *andare su per le cime degli alberi*; simile a quello, *cercare de' fichi in vetta*. A coloro, che troppo si millantano, e dicono di voler fare, o dire cose di fuoco, s' usa, rompendo loro la parola in bocca, dire *non isbraciate*. D' uno, il quale non s' intenda, o non voglia impacciarsi d' alcuna faccenda, intervenendovi solo per bel parere, e per un verbigrazia, rimettendosene agli altri, si dice (1): *il tale se ne sta a detto*. A uno, che racconti alcuna cosa, e colui a chi egli la racconta, vuol mostrare in un bel modo di non la credere, suol dire, *san chi l'ode;* alle quali parole debbono seguitare queste, *pazzo chi 'l crede*. D' uno, che dica del male assai, si dice: *il suo aceto è di vin dolce*, o *egli ha una lingua che taglia, e fora:* e per lo contrario d' uno, che non sappia fare una torta parola, nè dir pur *zuppa*, non che far villania ad alcuno, o stare in su i convenevoli, e fare invenie, si dice: *egli è meglio che il pane*, e talvolta, *che il Giovacca*. D' uno, che sia maledico, e lavori al-

(1) Oggi diciamo, *starsene al detto*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

trui di straforo, commettendo male occultamente, si dice: *egli è una mala bietta*, o *una cattiva lima sorda*. D' uno che sia in voce del popolo, e del quale ognuno ardisca dire quello che vuole, e ancora fargli delle bischenche, e de' soprusi, si dice: *egli è il Saracino di piazza*, ovvero *cimiere a ogni elmetto*. Considerate ora un poco voi, qual differenza sia dallo scrivere al favellare, o dallo scrivere daddovero a quello da motteggio. Messer Francesco Petrarca disse questo concetto in quel verso (1):

Amor m'ha posto, come segno a strale.

e messer Piero Bembo:

Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral delle sventure umane.

Quando alcun uomo iroso, e col quale non si possa scherzare, è venuto per la bizzaria sua nel contendere con chicchessia in tanta collera, e smania, che girandogli la coccola non sa, o non può più parlare, e nientedimeno vuol sopraffare l'av-

(1) Petr. Son. 103. Il Castelvetro a c. 106. *della Correzione* ec. vuole che il Petrarca non dica ciò che crede il Varchi; ma s' inganna, come appare chiaramente.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

versario, e mostrare che non lo stimi, egli, serrate ambo le pugna, e messo il braccio sinistro in sulla snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo, e gli fa un manichetto; o veramente posto il dito grosso tra l'indice, e quello del mezzo, chiusi, e ristretti insieme quegli altri, e disteso il braccio verso colui, gli fa (come dicono le donne) una castagna, aggiugnendo spesse volte: *To', castrami questa*, il quale atto forse con minore onestà, ma certo con maggiore proprietà chiamò Dante, quando disse (1):

Alla fin delle sue parole il ladro
Le mani alzò con amendue le fiche.

la qual cosa, secondo alcuni, volevano significare i Latini, quando dicevano *medium unguem ostendere*; e talvolta, *medium digitum*: il che pare, che dimostri quello essere stato atto diverso. I Latini a chi diceva loro alcuna cosa della quale volessino mostrare che non tenevano conto nessuno, dicevano: *haud manum vorterim;* e noi

(1) Dant. Infern. 25. Di poca onestà fu ripreso questo verso di Dante anche dal Casa nel Galat. a c. 57. dicendo: Le mani alzò con amendue le fiche, *disse il nostro Dante, ma non ardiscono di così dire le nostre donne, anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne*. Ma Dante si potrebbe ben difendere, siccome già l'eruditissimo Carlo Dati in una delle sue Veglie non istampate il difese da tutte le accuse del Casa.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

nel medesimo modo: *io non ne volgerei la mano sozzopra*. Diciamo ancora, quando ci vogliamo mostrare non curanti di chicchessia: *io non ne farei un tombolo in sull' erba*; e quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo con parole antiche: *io non ne darei un paracucchino*, o veramente *buzzago*, e con moderne, *una stringa*, *un lupino*, *un lendine*, *un moco*, *un pistacchio*, *un bagattino*, *una frulla*, *un baghero*, o *un ghiabaldano*, de' quali se ne davano trentasei per un pelo d'asino. Quando alcuno entra d'un ragionamento in un altro, come mi pare che abbiamo fatto noi, si dice: *tu salti di palo in frasca*, o veramente, *d'Arno in Bacchillone* (1). Quando alcuno dice alcuna cosa, la quale non si creda essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata, sogliono dire: *questa non è erba di tuo orto*. Quando alcuno o non intende, o non vuole intendere alcuna ragione, che detta gli sia, suole dire: *ella non mi va; non m' entra; non mi calza; non mi cape; non mi quadra;* e altre parole così fatte. Quando alcuno o privatamente, o in pubblico confessa esser falso quello ch' egli prima per vero affermato avea, si chiama

(1) Fiume del Vicentino detto in Lat. *Medoacus minor*. Il proverbio è tratto dal verso di Dante Inf. 15.
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ridirsi, o *disdirsi* (1). *Essere in detta*, significa essere in grazia, e favore, *essere in disdetto* (2), in disgrazia, e disfavore. Quando uno cerca pure di volerci persuadere quello, che non volemo credere, per levarloci dinanzi, e torci quella seccaggine dagli orecchi, usiamo dire: *tu vuoi la baja*, o *la berta*, o *la ninna*, o *la chiacchiera*, o *la giacchera*, o *la giostra*, o *il giambo*, o *il dondolo de' fatti miei*, o *tu uccelli; tu hai buon tempo; ringrazia Dio, se tu sei sano*; *anche il Duca murava;* e molti altri modi somiglianti. Quando uno dice cose non verisimili, se gli risponde, *elle sono parole da donne* o *da sera*, cioè da veglia; o veramente, *elle son favole, e novelle*. Quando uno dice sue novelle per far credere alcuna cosa, se gli risponde, *elle son parole; le parole non empiono il corpo*; *dove bisognano i fatti, le parole non bastano; tu hai buon dire tu; saresti buono a predicare a' porri;* e in altre guise cotali. A uno che si sia incapato una qualche cosa, e quanto più si cerca di sgannarlo, tanto più v'ingrossa su, e risponde di voler fare, e dire, s'usa, *egli*

---

(1) *Essere in detta*, propriamente vale, aver la fortuna favorevole, e si dice di chi è fortunato spezialmente nel giuoco.

(2) Oggi si dice, *disdetta*, forse dallo Spagnuolo *disdicha*, e vale disgrazia, fortuna contraria.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

è entrato nel gigante. Chi ha detto, o fatto alcuna cosa in quel modo appunto, che noi disideravamo, si chiama *aver dipinto*, o *fattala a pennello*. D'uno, che fa i castellucci in aria, *egli si becca il cervello*, o *si dà monte Morello nel capo*. D'uno, che colle parole, o co' fatti si sia fatto scorgere, si dice, *egli ha chiarito il popolo*; e Morgante disse a Margutte: (1)

Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

D'uno che dà buone parole, e frigge, si dice, *egli ha 'l mele in bocca, e 'l rasòjo a cintola*, o come dicevano i Latini, *le lagrime del coccodrillo*, e noi diciamo (2), *la favola del tordo*, che disse, Bisogna guardare alle mani, e non agli occhi. *Conciare alcuno pel dì delle feste*, ovvero *come egli ha a stare*, significa nuocergli col dirne male; ma *conciare uno* semplicemente, significa, o con preghiere, o con danari condurlo a fare tutto quello che altri vuole: e coloro, che conoscono gli umori dove peccano gli uomini, e gli sanno in modo secondare, che ne traggono quello, che vogliono, si dicono: *trovare la*

(1) Morgante 19. 141.
(2) Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani Num. VIII. e il Vocabol. della Crusca alla V. *Favola*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

stiva, e sono tenuti valenti. *Andarsene preso alle grida*, significa credere quello che t'è detto, e senza considerare più oltra, dire, o non dire, fare, o non fare alcuna cosa bene, o male che ella si sia. *Dir buon giuoco*, è chiamarsi vinto; è proprio de' fanciulli, quando, faccendo alle pugna, rimangono perdenti; il verbo generale è *rendersi*, e *arrendersi;* che i Latini dicevano *dare herbam*, e *dare manus*. *Dire il paternostro della bertuccia*, non è mica dire quello di San Giuliano (1), ma bestemmiare, e maladire, come pare, che facciano cotali animali, quando acciappinano per paura, o per istizza dimenano tosto tosto le labbra. *Pigliare la parola dal tale*, che gli antichi dicevano, *accattare*, è farsi dare la parola di quello, che fare si debba. *Andare sopra la parola d'alcuno*, è stare sotto la fede sua di non dovere essere offeso. Quando alcuno vuole, che tutto quello che egli ha detto, vada innanzi senza levarne uno jota, o un minimo che, si dice, *e' vuole che la sua sia parola di Re*. *Cavarsi la maschera* è non volere essere più ippocrito, o simulatore, ma sbizzarrirsi con uno senza far più i fraccurradi. Coloro, che quando i fanciulli corrono, danno loro le mosse, dicono, *trana;* onde chi vuol

(1) Del paternostro di San Giuliano vedi il Boccacc. Nov. 12.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

beffare alcuno, gli grida dietro, *tran trana*, tratto (1) dal suono delle trombe; o *miau miau* (2), dalle gatte. Quando alcuno non dice tutto quello, che egli vorrebbe, o doverrebbe dire, si dice: *egli tiene in collo;* e se è adirato: *egli ha cuccuma in corpo*, cioè stizza; onde si dice d'uno che ha preso il broncio: *ella gli è montata*. Quando alcuno dice una cosa la quale sia falsa, ma egli la creda vera, si chiama, *dire le bugie*, che i Latini dicevano *dicere mendacia;* ma se la crede falsa, come ella è, si chiama con verbo Latino, *mentire*, o *dire menzogna;* la qual parola è Provenzale, onde *menzogniere*, cioè bugiardo. Il verbo, che usò Dante (3) quando disse, *io non ti bugio*, è ancora in bocca d'alcuni, i quali dicono, *io non ti buso*, cioè dico bugie; è vero, che *dir bugie*, e *mentire* si pigliano l'uno per l'altro. Quando alcuno, e massimamente fuori dell'usanza sua, ha detto in riprendendo chicchessia, o dolendosene, più del dove-

---

(1) Ennio: *Et tuba terribili sonitu taratantara dixit;* contraffacendo il suono della tromba.

(2) Segn. Stor. lib. 4. cart. 112. *Per maggior dispregio di detto Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d' una gatta alle mura, che dicendo Miau miau s' assomigliava al suo nome.*

(3) Dant. Purg. 18.

Questi che vive, (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

re, si chiama *essere uscito del manico*. *Zufolare dietro a uno*, è dire con sommessa voce: quelli è il tale, quelli è colui, che fece, o che disse; e a colui si dicono *zufolare gli orecchi*, come dicevano i Latini *personare aures*. Quando alcuno vuol significare a chi dice male di lui, che ne lo farà rimanere, minaccia di dovergli turare, o riturare la bocca, o la strozza, ovvero inzeppargliele, cioè con uno struffo, ovvero struffolo di stoppa, o d'altro, empiergliela, e suggellare. Quando uno conforta un altro a dover fare alcuna cosa che egli fare non vorrebbe, e allega sue ragioni, delle quali colui non è capace, suole spesso avere per risposta: *tu ci metti parole tu; a nessuno confortatore non dolse mai testa;* e se egli seguita di strignerlo, e serrarlo fra l'uscio, e 'l muro, colui soggiugne: *parole brugnina*. A uno, che per trastullare un altro, e aggirarlo colle parole, lo manda ora a casa questo, e ora a casa quell'altro per trattenerlo, si dice: *abburattare*, e *mandar da Erode a Pilato*. *Far tenore*, o *falso bordone a uno, che cicali*, è tenergli il fermo non solo nel prestargli gli orecchi a vettura in ascoltarlo, ma anch'egli di cicalare la sua parte. A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava già (secondochè te-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

stimonia (1) il Burchiello) un grosso, il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più, che quei cinque soldi, che si pagano oggi, i quali io non intendo a patto nessuno di voler pagare; però tornando alla prima materia nostra, proponetemi tutte quelle dubitazioni, che voi dicevate di volermi proporre, che io a tutte risponderò liberamente tutto quello, che saperrò.

C. Io per non perdere questa occasione d'oggi, che Dio sa quando n'arò mai più un'altra, e valermi di cotesta vostra buona volontà il più che posso, vorrei dimandarvi di molte cose intorno a questa vostra lingua, le quali dimande, per procedere con qualche ordine, chiamerò quesiti; ma prima mi par necessario, non che ragionevole, che io debba sapere qual sia il suo propio, vero, legittimo, e diritto nome, conciossiachè alcuni la chiamano *Volgare*, o *Vulgare*, alcuni *Fiorentina*, alcuni *Toscana*, alcuni *Italiana*, ovvero *Italica*, e alcuni ancora *Cortegiana*, per

(1) Burch. p. 2. Son. 19.

Ond' il compagno prese più ardire,
Messer, dicendo: voi n' avete un grosso;
Che chi non sa tornare al suo proposito,
E' in questa terra una sì fatta usanza,
Ched ei lo paghi, o ch' ei lo dia in diposito.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tacere di quelli, che l'appellano (1) *la lingua del sì*.

V. Cotesto dubbio è stato oggimai disputato tante volte, e da tanti, e ultimamente da Messer Claudio Tolomei, (2) uomo di bellissimo ingegno, e di grandissimo discorso, così lungamente, che molti per avventura giudicheranno non solo di poco giudizio, ma di molta presunzione chiunche vorrà mettere bocca in questa materia, non che me, che sono chi io sono; e però vi conforterei a entrare in qualche altro ragionamento, che a voi fosse di maggiore utilità, e a me di manco pregiudizio.

C. Io direi che voi non foste uomo della parola vostra, se non voleste attendermi quello, che di già promesso m'avete; e di vero io non credeva che egli valesse nè a disdirsi, nè a ridirsi, e cotesto che voi allegate per mostrarlo soverchio, è appunto quello che lo fa necessario, e spezialmente a me, perchè non conchiudendo tutti una cosa medesima, anzi ciascuno diversamente all'altro, io resto in maggior dubbio, e

---

(1) V. più sotto a c. 335. e la Vita Nuova di Dante a c. 31. dell'edizione di Firenze 1723. ove Dante dice: *E se volemo guardare in lingua d'oco, e in lingua di sì*. V. anche quivi le belle note dell'eruditiss. Sig. Biscioni sopra questo luogo.

(2) Claudio Tolomei nel *Cesano* Dialogo, in cui si disputa del nome, col quale si dee chiamare la volgar lingua stampato in Venezia nel 1555.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

confusione, che prima, nè so discernere da me medesimo a qual parte mi debba, e a qual sentenza piuttosto appigliare per creder bene, e saperne la verità.

V. Dunque credete voi, che io debba esser quelli, che voglia por mano a così fatta impresa, con animo, o speranza di dover terminare cotal quistione, e arrecar fine a sì lunga lite? Troppo errate, se ciò credete, e male mostrereste di conoscere generalmente la natura degli uomini, e particolarmente la mia. Laonde son bene contento, ancorachè conosca in che pelago entri, e con qual legno, e quanto poveramente guernito, di volere, checchè seguire me ne debba, o possa, dire, non per altra maggior cagione, che per soddisfare a voi, e a coloro che tanto instantemente ricercato men' hanno, in favore della verità tutta l'oppenione mia sincerissimamente.

C. Cotesto mi basta, anzi è appunto quello che io andava caendo.

V. Se questo vi basta, noi saremo d'accordo, ma io voglio che noi riserbiamo questo Quesito al da sezzo; e in questo mentre, da *Cortegiana* in fuori, chiamatela come meglio vi torna, che non potete gran fatto errare di soverchio, come per avventura vi pensate, e a me non dispiace, come fa a molti, che ella si chiami *Volgare*, posciachè così la nominarono gli antichi, e i nomi debbono servire alle cose, e non le cose a i nomi.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Perchè volete voi serbare questo quesito all'ultimo? Forse per fuggire il più che potete di venire al cimento, e al paragone? che ben conosco che voi traete alla staffa, e ci andate di male gambe, e non altramente, che le serpi all'incanto.

V. Anzi piuttosto, perchè la cagione che questo dubbio da tanti, che infin quì disputato n'hanno, risoluto non si sia, mi pare proceduta più che da altro, perchè eglino non si son fatti da' primi principj, come bisognava, diffinendo primieramente che cosa fosse lingua, e poi dichiarando a che si conoscono le lingue, e come dividere si debbiano; perciocchè Aristotile afferma, niuna cosa potersi sapere, se prima i primi principj, i primi elementi, e le prime cagioni di lei non si sanno.

C. Ditemi dunque, per lo primo quesito, che cosa Lingua sia.

Che cosa sia Lingua.

Quesito Primo.

V. *Lingua*, ovvero *Linguaggio, non è altro che un favellare d'uno, o più popoli, il quale, o i quali usano, nello sprimere i loro concetti, i medesimi vocaboli nelle medesime significazioni, e co' medesimi accidenti.*

C. Perchè dite voi *d'un popolo?*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Perchè, se parecchi amici, o una compagnia, quantunche grande, ordinassero un modo di favellare tra loro, il quale non fosse inteso, nè usato, se non da se medesimi, questo non si chiamerebbe *lingua*, ma *gergo*, o in alcuno altro modo, come le cifere non sono propriamente scritture, ma scritture in cifera.

C. Perchè dite *di più popoli?*

V. Perchè egli è possibile, che più popoli usino una medesima lingua, se non naturalmente, almeno per accidente, come avvenne già della Latina, e oggi avviene della Schiavona, e di molte altre.

C. Perchè v'aggiugnete voi *nello sprimere i concetti loro?*

V. Per ricordarvi, che il fine del favellare è sprimere i suoi concetti mediante le parole.

C. Perchè dite voi *i medesimi vocaboli*, senza eccezione alcuna, e non *quasi*, o *comunemente i medesimi vocaboli?* Se un Fiorentino, verbigrazia, usasse nel suo favellare una, o due, o ancora più parole, le quali non fossino Fiorentine, ma straniere, resterebbe per questo ch'egli non favellasse in Fiorentino?

V. Resterebbe, e non resterebbe; resterebbe, perchè in quella una, o due, o più parole, le quali non fossono Fiorentine, egli sarebbe barbaro, e barbaramente, non Fiorentinamente favellerebbe; non resterebbe, perchè in tutte l'altre parole, da quel-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

le in fuori, sarebbe Fiorentino, e Fiorentinamente favellerebbe.

C. Dunque un povero forestiero il quale con lungo studio, e fatica avesse apparato la lingua Fiorentina, o quale si voglia altra, se poi nel favellare gli venisse uscita di bocca una parola sola, la quale Fiorentina non fosse, egli sarebbe barbaro, e non favellerebbe Fiorentinamente?

V. Sarebbe senza dubbio in quella parola sola, ma non per questo si direbbe che egli in tutto il restante Fiorentinamente non favellasse: e Cicerone medesimo, che fu non eloquente, ma l'eloquenza stessa, se avesse usato una parola sola, la quale Latina stata non fosse, sarebbe stato barbaro in quella lingua, infinattantochè quella cotal parola non fosse stata ricevuta dall'uso, o altra cagione non l'avesse fatta tollerabile, e bene spesso laudabile.

C. Se il fine del favellare è manifestare i suoi concetti, io crederrei che dovesse bastare a chi favella essere inteso, e a chi ascolta, intendere, senza andarla tanto sottilizzando.

V. Quanto al fine del favellare non ha dubbio, che basta l'intendere, e l'essere inteso, ma non basta già quanto al favellare correttamente, e leggiadramente in una lingua, che è quello che ora si cerca, per non dir nulla, che quella, o quelle parole potrebbono esser tali, che voi non l'intendereste, come se fossero Turche, o d'altra

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

lingua non conosciuta da voi, onde così il parlare, come l'ascoltare, verrebbero a essere indarno.

C. Io non intendeva di coteste, ma di quelle parole che si favellano comunemente per l'Italia, e sono intese ordinariamente da ognuno, e nondimeno chi l'usa, è ripreso, o biasimato da i professori della lingua, i quali dicono, che elle non sono Toscane, o Fiorentine.

V. Quando, come, dove, perchè, e da chi si possano, o si debbano usare, non solamente quelle parole, che s'intendono, ma eziandio quelle le quali non s'intendono, si farà manifesto nel luogo suo, perchè voglio, che procediamo, per non ci confondere, distintamente, e con ordine. Bastivi per ora sapere, che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode, i quali più agevolmente si fanno intendere.

C. Io non disidero altro, se non che si proceda (come solete dir voi) metodicamente, cioè con modo, e con ragione, ovvero con ordine, e regola, e però tornando alla diffinizione della lingua, perchè vi poneste voi quelle parole, *nelle medesime significazioni?*

V. Perchè molti sono quei vocaboli, i quali significano in una lingua una cosa, e in un'altra un'altra tutta da quella diversa; intantochè io per me non credo, che si ritruovi voce nessuna in verun luogo, la quale in alcuna lingua non significhi qualche cosa.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Che vogliono importare quelle parole, *e co' medesimi accidenti?* e quali sono questi accidenti?

V. Molte cose si disiderano così ne' nomi, come ne' verbi, e nell'altre parti dell'orazione, ovvero del favellare, le quali da' gramatici si chiamano Accidenti, come sono ne i nomi le declinazioni, e i generi, e ne' verbi le congiugazioni, e le persone, e in amenduni i numeri, e altre così fatte cose.

C. In coteste parole, e in *altre così fatte cose*, comprendetevi voi gli accenti?

V. Comprendo, sebbene gli accenti non sono propriamente passioni de' nomi, o de' verbi, ma di ciascuna sillaba indifferentemente.

C. Io intendo per accenti non tanto il tuono delle voci, il quale ora l'alza, e ora l'abbassa, secondo che è o acuto, o grave, ma ancora il tuono, cioè il modo, e la voce colla quale si profferiscono, e brevemente la pronunzia stessa; la quale vorrei sapere se si dee considerare nelle lingue per mostrarle o simili, o diverse l'una dall'altra.

V. La pronunzia è di tanto momento nella differenza delle lingue, (1) che Teofra-

---

(1) Diogene Laerzio lib. 5. nella Vita di Teofrasto: Τοῦτον Τύρταμον λεγόμενον, Θεόφραςον δὲ

sto, il quale (come ne dimostra il suo nome) favellava divinamente nella lingua Attica, fu conosciuto da una donnicciuola (1) che vendeva l'insalata in Atene, per non Ateniese, la quale, dimandata da lui del pregio di non so che cosa, gli rispose: Forestiero, io non posso darla per manco; e ardirei di dire, che non pure tutte le città hanno diversa pronunzia l'una dall'altra, ma ancora tutte le castella, anzi chi volesse sottilmente considerare, come tutti gli uomini hanno nello scrivere differente mano l'uno dall'altro, così hanno ancora differente pronunzia nel favellare; onde non so come si possa salvare il Trissino, quando dice nel principio della sua Epistola a Papa Clemente (2): *Considerando io la pro-*

τὸ τῆς φράσεως θεσπέσιον Ἀριστοτέλης μετωνόμασεν. *Costui chiamato Tirtamo, Aristotile l'appellò Teofrasto per la divinità dello stile.* E Cic. nel Bruto: *Theophrastus divinitate loquendi nomen invenit.* E Plin. nella Prefazione alla sua Storia. Il suo vero nome era Tirtamo, ed era di Lesbo.

(1) Cic. nel Bruto: *Ego jam non mirer, illud Theophrasto accidisse quod dicitur, quum percanctaretur ex anicula quadam quanti aliquid venderet, et respondisset illa, atque addidisset: Hospes, non pote minoris; tulisse eum molestè, se non effugere hospitis speciem, quum ætatem ageret Athenis, optimèqae loqueretur.*

(2) Nell'Epistola a Papa Clemente VII. sopra le Lettere nuovamente aggiunte all'alfabeto. Vedi il Dialogo del Trissino medesimo intitolato *Il Castellano*, sul principio.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

nunzia Italiana ; favellando non altramente, che se tutta Italia dall'un capo all'altro avesse una pronunzia medesima, o se le lettere che egli voleva aggiugnerle, fossero insieme coll'altre state bastanti a sprimere, e mostrare la diversità delle pronunzie delle lingue d'Italia, cosa non solo impossibile, ma ridicola, come se (lasciamo stare la Cicilia) ma Genova non fosse in Italia, la cui pronunzia è tanto da tutte l'altre diversa, che ella scrivere, e dimostrare con lettere non si può ; nè perciò vorrei che voi credeste, che tutte le diversità delle pronunzie dimostrassero necessariamente, e arguissono diversità di lingua, ma quelle sole che sono tanto varie da alcuna altra, che ciascuno che l'ode, conosce manifestamente la diversità ; delle quali cose certe, e stabili regole dare non si possono, ma bisogna lasciarle in gran parte alla discrezione de' giudiziosi, nella quale elle consistono per lo più.

C. A me non sovviene che dimandarvi più oltra in questa diffinizione, laonde passeremo al secondo quesito.

A CHE SI CONOSCANO LE LINGUE.

Quesito secondo.

V. Le lingue si conoscono da due cose, dal favellarle, e dall'intenderle.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Dichiaratevi alquanto meglio.

V. Delle lingue alcune sono, le quali noi intendiamo, e favelliamo; alcune, per lo contrario, le quali noi nè favelliamo, nè intendiamo; e alcune, le quali noi intendiamo bene, se non tutte, la maggior parte, ma non già le favelliamo: perchè trovare una lingua la quale noi favelliamo, e non intendiamo, non si può.

C. Tutto mi piace, ma voi non fate menzione de' caratteri, cioè delle lettere, ovvero figure, chiamate da alcuni *note*, colle quali le lingue si scrivono? Non sono anco queste lettere necessarie, e fanno differenza tra una lingua, e un'altra?

V. Messer no.

C. Come, Messer no? se una lingua si scrive con diversi caratteri da quelli d'un' altra lingua, non è ella differente da quella?

V. Signor no.

C. Se voi non dite altro che, Messer no, e, Signor no, io mi rimarrò nella mia credenza di prima.

V. Lo scrivere non è della sostanza delle lingue, ma cosa accidentale, perchè la propria, e vera natura delle lingue è, che si favellino, e non che si scrivano, e qualunche lingua si favellasse, ancorachè non si scrivesse, sarebbe lingua a ogni modo, e, se fosse altramente, le lingue inarticolate non sarebbono lingue, come elle sono. Lo scrivere fu trovato non dalla natura,

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ma dall'arte, non per necessità, ma per comodità, conciossiacosachè favellare non si può, se non a coloro, che sono presenti, e nel tempo presente solamente, dove lo scrivere si distende e a' lontani, e nel tempo avvenire, e anco a un sordo si può utilmente scrivere, ma non già favellare, dico de' sordi non da natura, ma per accidente; e se le lettere fossono necessarie, la diffinizione della lingua approvata di sopra da voi, sarebbe manchevole, e imperfetta, e conseguentemente non buona, e ne seguirebbe, che così lo scrivere fosse naturale all' uomo, come è il parlare; la qual cosa è falsissima.

C. Il Castelvetro (1) dice pure nella divisione, che egli fa delle lingue, che le maniere di lingua straniera sono due, una naturale, e l'altra artifiziale, e che la naturale è di due maniere, una delle quali ha i corpi insieme, e gli accidenti de' vocaboli della favella propria, e usitata d'un popolo differente da quei della nostra, ma l'altra ha gli accidenti soli. E poco di sotto dichiarando se medesimo, intende per corpi le vocali, e le consonanti; ma di che ridete voi? forse perchè questa divisione è di sua testa?

---

(1) Il Castelvetro nella risposta all'Apologia del Caro in principio.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Cotesto mi darebbe poca noja, anzi maggiormente ne 'l loderei, nè io mi vergognerò di confessarvi l'ignoranza mia: sappiate, ch' io con tutte quelle sue dichiarazioni durai delle fatiche a poterla intendere, e anco non son ben chiaro, se io l'intendo, anzi son chiarissimo di non intenderla, perchè le cose false non sono, e le cose che non sono, non si possono intendere.

C. Perchè?

V. Perchè quello, che è nulla, non è niente, e quello, che è niente non potendo produrre immagine alcuna di se, non può capirsi.

C. Dunque voi tenete quella divisione falsa?

V. Non meno che confusa, e sofistica, e fatta solo (intendete sempre con quella protestazione che io vi feci di sopra) per aggirare il cervello altrui, e massimamente a coloro, i quali non sanno più là, come per avventura sono io, e per potere schifare le ragioni, e l'autorità allegategli incontra da Messer Annibale; perchè, oltra l'altre cose fuori d'ogni ragione, e verità che al suo luogo si mostrerranno, egli vuole che la maggior differenza che possa essere tra una lingua, e un'altra, sia quella de'corpi, cioè delle lettere, come se le lettere, cioè gli alfabeti, fossero della natura, e sostanza delle lingue; la qual cosa è tanto lontana dal vero, quanto quelle che ne sono lon-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tanissime: e sappiate che io ho molte volte dubitato che la risposta fatta da lui contra l'Apologia del Caro, non sia fatta da burla, e per vedere quello che gli uomini ne dicevano; e se io non dico da vero, pensate voi di me quello che io penso di lui. Ditemi (vi prego), se un Fiorentino, o di qualunche altra nazione si vestisse da Turco, o alla Franzese, sarebbe egli per questo o Franzese, o Turco?

C. No, ma si rimarrebbe Fiorentino.

V. Così una lingua scritta con quali caratteri, o alfabeti si voglia, si rimane nella sua natura propria: e chi non sa, che come ciascuna lingua si può scrivere ordinariamente con tutti gli alfabeti di tutte le lingue, così con uno alfabeto solo di qualsivoglia lingua si possono scrivere tutte l'altre? Ho detto ordinariamente, perchè non tutte le lingue hanno tutti i suoni; chiamo suoni quelli, che i Latini chiamavano propriamente *elementi*, perchè come la lingua Latina oltra alcuni altri, non aveva questi suoni, ovvero elementi, (1) che avemo noi *gua, gue, gui, guo, guu*, così la Greca, oltra alcuni altri, mancava di questi, *qua, que, qui, quo, quu;* onde erano co-

(1) Il Muzio al capo 29. della Varchina trova, che i Latini aveano i primi quattro suoni nelle voci: *Lingua, Inguen, Sanguis, Languor*. Ma forse ha anche il *guu*, o il *gu* nella voce *longum*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

stretti, volendogli sprimere, o servirsi delle lettere dell'altrui lingue, o volendogli pure scrivere con quelle della loro, ridurgli, il meglio che potevano, e adattargli i Latini alla Latina, e i Greci alla Greca, e naturale pronunzia loro.

C. Non si conoscono ancora le lingue agli accenti, cioè al suono della voce, e al modo del profferirle?

V. Io vi dissi pur testè, allegandovi l'esempio di Teofrasto, che le pronunzie mostrano la differenza, che è tra coloro, che favellano naturalmente le lor lingue natíe, e coloro, che favellano l'altrui accidentalmente; ma per questo non è, che una medesima lingua eziandio da coloro che vi sono nati dentro, non si possa diversamente profferire; come avverrebbe a chi fosse stato lungo tempo dalla sua patria lontano, delle quali cose (come vi dissi) non si posson dar regole stabili, e ferme.

C. Passiamo dunque al terzo quesito.

DIVISIONE, E DICHIARAZIONE DELLE LINGUE.

Quesito terzo.

V. Delle lingue alcune sono nate in quel luogo proprio, nel quale elle si favellano e queste chiameremo *originali;* e alcune non vi sono nate, ma vi sono state portate d'al-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

tronde; e queste chiameremo *non originali*. Delle lingue alcune si possono scrivere; e queste chiameremo *articolate;* e alcune non si possono scrivere; e queste chiameremo *non articolate*. Delle lingue alcune sono *vive*, e alcune sono *non vive*. Le lingue *non vive* sono di due maniere, l'una delle quali chiameremo *morte affatto*, e l'altra *mezze vive*. Delle lingue alcune sono *nobili*, e alcune sono *non nobili*. Delle lingue alcune sono *natie*, e queste chiameremo *proprie*, o *nostrali;* e alcune sono *non natie*, e queste chiameremo *aliene*, e *forestiere*. Le lingue *forestiere* sono di due ragioni; la prima chiameremo *altre*, e la seconda *diverse*. Le lingue *altre* si dividono in due spezie; la prima delle quali chiameremo *semplicemente altre*, e la seconda *non semplicemente altre*. Le lingue *diverse* si dividono medesimamente in due spezie; la prima chiameremo *diverse eguali*, e la seconda *diseguali*.

C. Io vorrei lodare questa vostra divisione, ma non la intendendo a mio modo, non posso a mio modo lodarla: però arei caro, me la dichiaraste, come avete fatto la diffinizione, e più, se più potete.

V. Quelle lingue, le quali hanno avuto il principio, e origine loro in alcuna città, o regione, di maniera che non vi sia memoria nè quando, nè come, nè donde, nè da chi vi siano state portate, si chiamano *originali* di quella città, o di quella regio-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ne, come dicono della lingua Greca, e molti ancora della Latina: quelle poi, le quali si favellano in alcun luogo, dove elle non abbiano avuto l'origine, e principio loro, ma si sappia che vi siano state portate d'altronde, si chiamano *non originali*, come fu non solo alla Toscana, e a tutta Italia, dal Lazio in fuori, ma ancora alle Spagne, e alla Francia la Lingua Latina, mentrechè non solo i Toscani, e gl' Italiani, ma i Franzesi ancora, e gli Spagnuoli favellavano nelle loro provincie Latinamente. Lingue *articolate* si chiamano tutte quelle, che scrivere si possono, le quali sono infinite: *inarticolate* quelle, le quali scrivere non si possono, come ne sono molte tra le nazioni barbare, e alcune tra quelle, che barbare non sono, come quella, che usano nella Francia i Brettoni Brettonanti, chiamati così, perchè non hanno mai preso la lingua Franzese, come gli altri Brettoni, ma si sono mantenuti la loro antica, la quale si portarono di Brettagna, chiamata poi Inghilterra, donde furono cacciati coll'arme; e come nell'Italia la pura Genovese. Lingue *vive* si chiamano tutte quelle, le quali da uno, o più popoli naturalmente si favellano, come la Turca, la Schiavona, l'Inghilese, la Fiamminga, la Francesca, la Spagnuola, l'Italiana, e altre innumerabili. Lingue *non vive* si chiamano quelle, le quali più da popolo nessuno naturalmente non si favellano; e queste sono

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

di due guise, perciocchè alcune non solo non si favellano più in alcun luogo naturalmente, ma nè ancora accidentalmente, non si potendo elleno imparare, perchè o non si trovano scritture in esse, non essendo di loro altro rimaso che la memoria; o se pure se ne truova alcune, non s'intendono, come è avvenuto nella lingua Toscana antica, chiamata Etrusca, la quale fu già tanto celebre; e queste chiameremo, come nel vero sono, *morte affatto*. Alcune altre, sebbene non si favellano naturalmente da alcun popolo in luogo nessuno, si possono nondimeno imparare o da' maestri, o da' libri, e poi favellarle, o scriverle, come sono la Greca, e la Latina, e ancora la Provenzale; e queste così fatte chiameremo *mezze vive*, perchè dove quelle prime sono morte e nella voce, e nelle scritture, non si favellando più, e non s'intendendo, queste seconde sono morte nella voce solamente, perchè se non si favellano, s'intendono da chi apparare le vuole. Lingue *nobili* si chiamano quelle, le quali non pure hanno scrittori o di prosa, o di versi, o piuttosto dell'una, e degli altri, ma tali scrittori, che andando per le mani, e per le bocche degli uomini, le rendono illustri, e chiare, come fra le antiche furono la Greca, e la Latina, e fra le moderne massimamente l'Italiana. *Non nobili* si chiamano quelle le quali o non hanno scrittori di sorte nessuna, o se pure

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

n'hanno, non gli hanno tali, che le facciano famose, e conte, e sieno non solo letti, e lodati, ma ammirati, e imitati. Lingue *natie*, le quali chiamiamo *proprie*, e *nostrali*, sono quelle le quali naturalmente si favellano, cioè s'imparano senza porvi altro studio, e quasi non se ne accorgendo, nel sentire favellare le balie, le madri, i padri, e l'altre genti della contrada, e quelle insomma, le quali si suol dire, che si succiano col latte, e s'apprendono nella culla. Le lingue *non natie*, le quali noi chiamiamo *aliene*, ovvero *forestiere*, sono quelle le quali non si favellano naturalmente, ma s'apprendono con tempo, e fatica, o da chi le insegna, o da chi le favella, o da' libri; e queste sono di due guise, perciocchè alcune sono *altre*, e alcune sono *diverse*. *Lingue altre* si chiamano tutte quelle, le quali noi non solo non favelliamo naturalmente, ma nè ancora l'intendiamo, quando le sentiamo favellare; e tali sono a noi la Turca, l'Inghilese, la Tedesca, e altre infinite, e queste sono di due ragioni, perciocchè alcune si chiamano *semplicemente altre*, e alcune, *non semplicemente altre*: le *semplicemente altre* sono tutte quelle, le quali non solamente non sono nè favellate da noi, nè intese, quando altri le favella, ma nè ancora hanno che fare cosa del mondo colle nostre *natie*, come, oltra le pur testè raccontate, l'Egizia, l'Indiana, l'Arabica, e

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

altre senza novero: *non semplicemente altre* si chiamano quelle le quali, sebbene noi non le favelliamo, nè intendiamo naturalmente, hanno però grande autorità, e maggioranza sopra le nostre *natie*, perchè se non hanno dato loro l'essere, sono state buone cagioni che elle siano; e tale è la Greca verso la Latina, e la Latina verso la Toscana, conciossiacosachè come la Latina si può dire d'essere discesa dalla Greca, essendosi arricchita di molte parole, e di molti ornamenti di lei, così, anzi molto più, la Toscana dalla Latina, benchè la Toscana, quasi di due madri figliuola, è molto obbligata ancora alla Provenzale: e perchè la lingua Franzese moderna, come ancora la Spagnuola, sono, nel medesimo modo che la Toscana, dalla Latina derivate, si potrebbono, nonostantechè siano *semplicemente altre*, anzi si doverebbono, per questa cagione chiamare sorelle, se non di padre, almeno di madre, cioè uterine. *Lingue diverse* finalmente si chiamano quelle le quali, sebbene naturalmente non le favelliamo, nondimeno, quando altri le favella, sono per lo più intese da noi: e queste anch'esse sono di due sorti, perchè alcune sono *diverse eguali*, e alcune *diverse diseguali*: *diverse eguali* si chiamano quelle, le quali, sebbene non si favellano, s'intendono però per lo più naturalmente da noi, e oltra questo sono della medesima, o quasi medesima

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

nobiltà, cioè hanno scrittori famosi, e di pari, o quasi pari grido, e degnità, come erano già quelle quattro nella Grecia tanto nominate, e tanto celebrate lingue, Attica, Dorica, Eolica, e (1) Gionica: le *diverse diseguali* sono quelle lingue, le quali avvengadiochè non si favellino naturalmente da noi, s'intendono però per la maggior parte, ma non hanno già nè la medesima, nè la quasi medesima nobiltà, o per non avere scrittori, o per non gli aver tali che possano loro dare fama, e riputazione, quali sono la Bergamasca, la Bresciana, la Vicentina, la Padovana, la Viniziana, e brevemente, quasi tutte l'altre lingue Italiche, verso la Fiorentina. Ora ripigliando da capo tutta questa divisione, e faccendone, perchè meglio la comprendiate, e più agevolmente la ritenghiate nella memoria, quasi un albero, diremo: Che le lingue sono o originali, o non originali; articolate, o non articolate; vive, o non vive: e le non vive sono o morte af-

(1) Il Muzio al cap. 29. della Varchina vorrebbe, che 'l Varchi avesse detto *Ionica*, e nega che si possa preporre il *g* avanti all'*i* quando è vocale, come quì nella V. *Ionica*. Ma queste regole universali de' Grammatici per lo più son false, e non vi ha cosa più varia de' nomi proprj presso i nostri Scrittori; del che V. le Annotaz. del Redi al suo Ditirambo sopra la V. *Arianna*. Per altro oggi si direbbe piuttosto *Ionica*, che *Gionica*.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

fatto, o mezze vive; nobili, o non nobili; natie, ovvero proprie, e nostrali; non natie, ovvero aliene, e forestiere; se forestiere, o altre, o diverse; se altre, o semplicemente altre, o non semplicemente altre; se diverse, o diverse eguali, o diverse diseguali.

C. Che direste voi, che egli mediante questa divisione mi par d'avere in non so che modo molte conosciuto delle sofisterie, e fallacie del Castelvetro? Ma io non la vi voglio lodare, se voi prima alcuni dubbj non mi sciogliete.

V. Voi me l'avete lodata pur troppo, e se volete, che io da quì innanzi vi risponda, dimandatemi liberamente di tutto quello, che vi occorre, senza entrare in altre novelle. Ma quali sono questi vostri dubbj?

C. Il primo è, perchè voi nel fare cotale divisione non avete detto: Delle lingue alcune sono barbare, e alcune no.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

V. Questo nome *barbaro* è voce equivoca, cioè significa più cose, perciocchè, quando si riferisce all'animo, un uomo barbaro vuol dire un uomo crudele, un uomo bestiale, e di costumi efferati; quando si riferisce alla diversità, o lontananza delle regioni, barbaro si chiama chiunche non è del tuo paese, ed è quasi quel medesimo che strano, o straniero; ma quando si riferisce al favellare, che fu il suo primo, e proprio significato, barbaro si dice di tutti coloro, i quali non favellano in alcuna delle lingue nobili, o se pure favellano in alcuna d'esse, non favellano correttamente, non osservando le regole, e gli ammaestramenti de' grammatici. E dovete sapere, che i Greci stimavano tanto sè, e la favella loro, che tutte l'altre nazioni, e tutte l'altre lingue chiamavano barbare; ma poichè i Romani (1) ebbero non solamente superato la Grecia coll'armi, ma quasi pareggiatola colle lettere, tutti coloro si chiamavano barbari i quali o in Greco, o in Latino non favellavano, o favellando commettevano dintorno alle parole semplici, e da se sole considerate, alcuno errore; onde oggi per le medesime ragioni par-

(1) I Greci però chiamarono barbari anche li Romani, dicendo Catone de' medici Greci appresso Plinio lib. 29. cap. 1. *Jurarunt inter se, barbaros necare omnes medicina etc. Nos quoque dictitant barbaros.*

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

rebbe che ei dovesse dire, che tutti coloro, i quali non favellano o Grecamente, o Latinamente, o Toscanamente, favellassono barbaramente, e per conseguente, che tutte l'altre lingue, fuori queste tre, fossero barbare; il che io non ho voluto fare, perchè la lingua Ebrea mai per mio giudizio tenuta barbara non sarà, nè la Franzese, parlando massimamente della Parigina, nè la Spagnuola, parlando della Castigliana, nè anco (per quanto sento dire) la Tedesca, e molte altre; e io nella mia divisione comprendo le lingue barbare sotto quelle che sono non articolate, o non nobili.

C. Piacemi. Il secondo dubbio è, che voi mettendo in dozzina la lingua Viniziana con molte altre che sottoposte le sono, la chiamate verso la Fiorentina *diversa diseguale*, e pure il Bembo, il quale voi lodate tanto, e che ha tanti ornamenti alla lingua vostra arrecato, fu gentiluomo Viniziano.

V. Se il Bembo, del quale io non dissi mai tanto che molto non mi paresse dir meno di quello, che la bontà, e dottrina sua meritarono, fu da Vinegia, egli non iscrisse mica Vinizianamente, ma in Fiorentino, come testimonia egli stesso tante volte; e sebbene Messere Sperone Speroni è da Padova, e Messer Bernardo Tasso, da Bergamo, e il Trissino fu da Vicenza, non per questo i componimenti loro sono o Padovani, o Bergamaschi, o Vicentini, ma

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Toscani, se non volete che io dica Fiorentini; e tanti Signori Napoletani, e gentiluomini Bresciani, e tanti spiriti pellegrini di diversi luoghi, i quali hanno scritto, e scrivono volgarmente, non hanno scritto, nè scrivono in altra lingua che nella Fiorentina, o volete che io dica, nella Toscana.

C. Il Conte Baldassarre Castiglione, che fu quel grand'uomo, che voi sapete, così nelle lettere, come nell'armi, dice pure nel suo Cortegiano, che non si vuole obbligare a scriver Toscanamente, ma Lombardo.

V. Vada per quelli, che scrivono Lombardo volendo scrivere Toscanamente, perchè, se io v'ho a dire il vero, egli disse quello che egli non volea fare, o almeno che egli non fece, perchè chi vuole scrivere Lombardo, non iscrive a quel modo. A me pare, che egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio, e usasse ogni industria di scrivere il suo Cortegiano, opera veramente ingegnosa, e degna di viver sempre, più Toscanamente che egli poteva, e sapeva, da alcune poche cose in fuori; non mi par già che il suo stile sia a gran pezza tanto Fiorentino, nè da dovere essere tanto imitato, quanto scrivono alcuni.

C. Or che direte voi di Messer Girolamo, o come si chiama, e vuole essere chiamato egli, Jeronimo Muzio, il cui scrivere, secondochè ho più volte a voi medesi-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

mo sentito dire, è molto puro, e Fiorentino? e pure dice egli stesso che la lingua volgare, nella quale egli scrive, come è, così si dee chiamare Italiana, non Toscana, o Fiorentina.

V. Voi mi volete mettere alle mani, e in disgrazia di tutti gli amici miei, anzi farmi malvolere a tutto il mondo. Il Muzio la intende così per le ragioni, che egli allega, e io l'intendo in un altro modo per le ragioni che io dirò nel suo luogo.

C. Il terzo dubbio è questo. Voi diceste che quasi tutte le lingue d'Italia sono verso la Fiorentina *diverse diseguali;* ora io vorrei sapere perchè voi diceste *quasi tutte*, e non tutte assolutamente; ce n'è forse qualcuna che non sia tale?

V. Eccene.

C. Quale?

V. La Nizzarda, la quale non è *diversa diseguale* dalla Fiorentina, ma *semplicemente altra*.

C. Perchè?

V. Perchè quei da Nizza favellano con una lor lingua particolare, la quale, come dice il Muzio (1), non è nè Italiana, nè Francesca, nè Provenzale.

---

(1) Il Muzio in una lettera scritta da Nizza al Vescovo Verziero. Vedi lo stesso nella Varchina al cap. 16. dove risponde a questo luogo del Varchi dicendo, che la lingua Nizzarda non si può dire Italiana comparandola colla comune Italiana.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Mi pare molto strano che una lingua si favelli naturalmente da un popolo d'una città d'Italia, e non sia Italiana.

V. Questo è non solamente molto strano, ma del tutto impossibile, non si sappiendo la lingua de' Nizzardi favellare in alcun luogo, nè avere avuto l'origine sua altrove che quivi; ma egli debbe voler dire che ella non è, come l'altre d'Italia, le quali, se non si favellano dagli altri Italiani, pure s'intendono, se non del tutto, almeno nella maggior parte.

C. Come si può chiamare la lingua Volgare Italiana, ed essere una lingua, se nella medesima Italia si truovano delle lingue, le quali non si possono scrivere, e per conseguenza sono barbare, e di quelle, che non solo non si favellano dagli altri popoli d'Italia, ma ancora non s'intendono, e per conseguenza sono *semplicemente altre*? Questo è quasi come dire, secondo il poco giudizio mio, come chi dicesse un uomo esser uomo, e non essere uomo, cioè razionale, e non razionale, ovvero aver la ragione, e mancar del discorso.

V. Voi cominciate a entrare per la via, ma di tutto si favellerà al luogo suo.

C. Al nome di Dio sia. Il quarto, e ultimo dubbio è questo. Voi tra le lingue moderne lodate più di ciascuna altra l'Italiana mettendola innanzi a tutte, e Messer Lodovico Castelvetro scrive nella sua di-

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

visione delle lingue queste parole stesse (1): *La lingua Spagnuola, e Francesca sono pari d'autorità all'Italiana;* e ne soggiugne la ragione seguitando così: *avendo esse i suoi scrittori famosi non meno che s'abbia la Italiana i suoi.*

V. Ecco l'altra da farmi tenere un presso che io non dissi, e odiare eternalmente infino dagli Oltramontani; ma poichè io sono entrato in danza, bisogna (come dice il proverbio) che io balli. Io non so, se Messer Lodovico cercò con sì poche parole di guadagnarsi, e farsi amiche due provincie così grandi, e così onorate, o se pure egli crede quello, che dice, come (per pigliare ogni cosa nella parte migliore) voglio credere che egli creda, amando io meglio d'esser tenuto troppo credulo, che troppo schizzinoso; so bene che io infino a tanto che egli non nomina quali sieno quegli scrittori o Franceschi, o Spagnuoli, i quali possano stare a petto, e andare a paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di tanti altri Italiani, non gliele crederrò.

C. E manco io, perchè non credo che si truovi scrittore niuno nè Spagnuolo, nè Franzese, il quale sia tanto letto, e nomi-

(1) Il Castelvetro a cart. 6. del libro intitolato: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro* ec. In Parma 1573. in 8.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

nato nell'Italia, per tacere degli altri luoghi, quanto è Dante, il Boccaccio, e 'l Petrarca, o volete nelle Spagne, o volete nella Francia.

V. Il più bello, e più lodato scrittore che abbia la lingua Castigliana, che dell'altre non si tiene conto, è in versi Giovanni di Mena, perchè non favellò de' moderni, e in prosa quegli, che intitolò il suo libro: *l'Amadis di Gaula*, il quale è stato da Messer Bernardo Tasso in ottava rima tradotto, e in breve, secondochè mi scrisse egli medesimo (1), si potrà vedere stampato; e in amendue questi Autori gli Spagnuoli, i quali hanno lettere, e giudizio (che io per me non intendo tanto oltra nè della lingua Spagnuola, nè della Franzesa, che io possa giudicarne), notano, e riprendono molte cose così d'intorno alla intelligenza, e maestria dell'arte, come alla purità, e leggiadria delle parole, delle quali io ve ne potrei raccontare non poche, ma egli non mi giova nè difendere alcuno, o mostrarlo grande coll'offendere, e diminuire gli altri, nè perdere il tempo intorno a quelle cose, le quali tengo che sieno, e sieno tenute da i più, o da' migliori manifeste per se medesime.

---

(1) Bernardo Tasso nelle Lettere Tom. 2. car. 254. e 383.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

C. Dalle cose dette si possono, oltra l'altre, cavare (se io non m'inganno) tre conclusioni. La prima, che delle lingue vive, o volgari, cioè, che si favellano naturalmente da alcun popolo, l'Italiana, o piuttosto la Fiorentina, avanza, e trapassa tutte l'altre.

V. Non pure si può dire, ma si dee, e anco aggiugnervi di lunga pezza.

C. Guardate, che l'affezione non vi faccia mettere troppa mazza, perchè quelli, che Fiorentini non sono, non direbbono per avventura così.

V. Eglino il doverrebbono dire, anzi lo direbbero, se volessono dire il vero, anzi l'hanno detto. Udite, per vostra fe., quello che preponendola alla sua natia Viniziana ne scrisse il Bembo (1): *Sicuramente dir si può, Messer Ercole, la Fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette innanzi, ma ancora di tutte l'altre volgari che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera.*

C. Bella, e piena loda è questa, Messer Benedetto, del parlare Fiorentino, e come io stimo, ancora vera, poich'ella da istrano, e giudizioso uomo gli viene data. La seconda conclusione è, che tutti coloro, i quali vogliono comporre lodevolmente, e

(1) Nel libro primo delle Prose verso il fine.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

acquistarsi fama, e grido nella lingua volgare, deono, di qualunche patria si siano, ancorachè Italiani, o Toscani, scrivere Fiorentinamente.

V. E questo ancora testimonia il Bembo, dicendo in confermazione della sopraddetta sentenza (1): *Il che si può vedere ancora per questo, che non solamente i Viniziani componitori di rime colla Fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri Italiani ancora.*

C. Io per me non so come si potesse dirlo più specificatamente. La terza, e ultima conclusione, che segue dalla seconda, è che tutti gli altri parlari d'Italia, qualunche sieno, sono verso il Fiorentino forestieri.

V. E anco questo conferma il medesimo Bembo nel medesimo luogo, cioè non lungi alla fine del primo libro delle sue Prose, con queste parole: *Perchè voi vi potete tener contento, Giuliano, al quale ha fatto il Cielo natio e proprio quel parlare, che gli altri Italiani uomini seguono, ed è loro strano.*

C. E' mi piace che voi non la corriate, poichè i forestieri stessi confessano liberamente tutto quello, anzi molto più che voi non ne dite; cosa che io non avrei creduta, e certo se i Fiorentini avessono, e gros-

(1) Nel lib. 1. delle Prose verso la fine.

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

sissimamente, salariato il Bembo, già non arebbe egli in favore della vostra lingua nè più, nè più chiaramente dire potuto.

V. La verità presso i giudiziosi uomini, e che non sieno dal fumo accecati delle passioni, produce di questi effetti.

C. Se io onorava prima il Bembo, ora l'adoro, ma passiamo a un altro quesito, che in questo non ho più da dubitare.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

8483
BIBLIOTECA GONZAGA ISTITUTO MILANO
Provincia Italiana della Compagnia di Gesù Fondo librario antico Palermo
Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it
106044

Errori accaduti nello stampare il sesto volume delle Opere di Ben. Varchi.

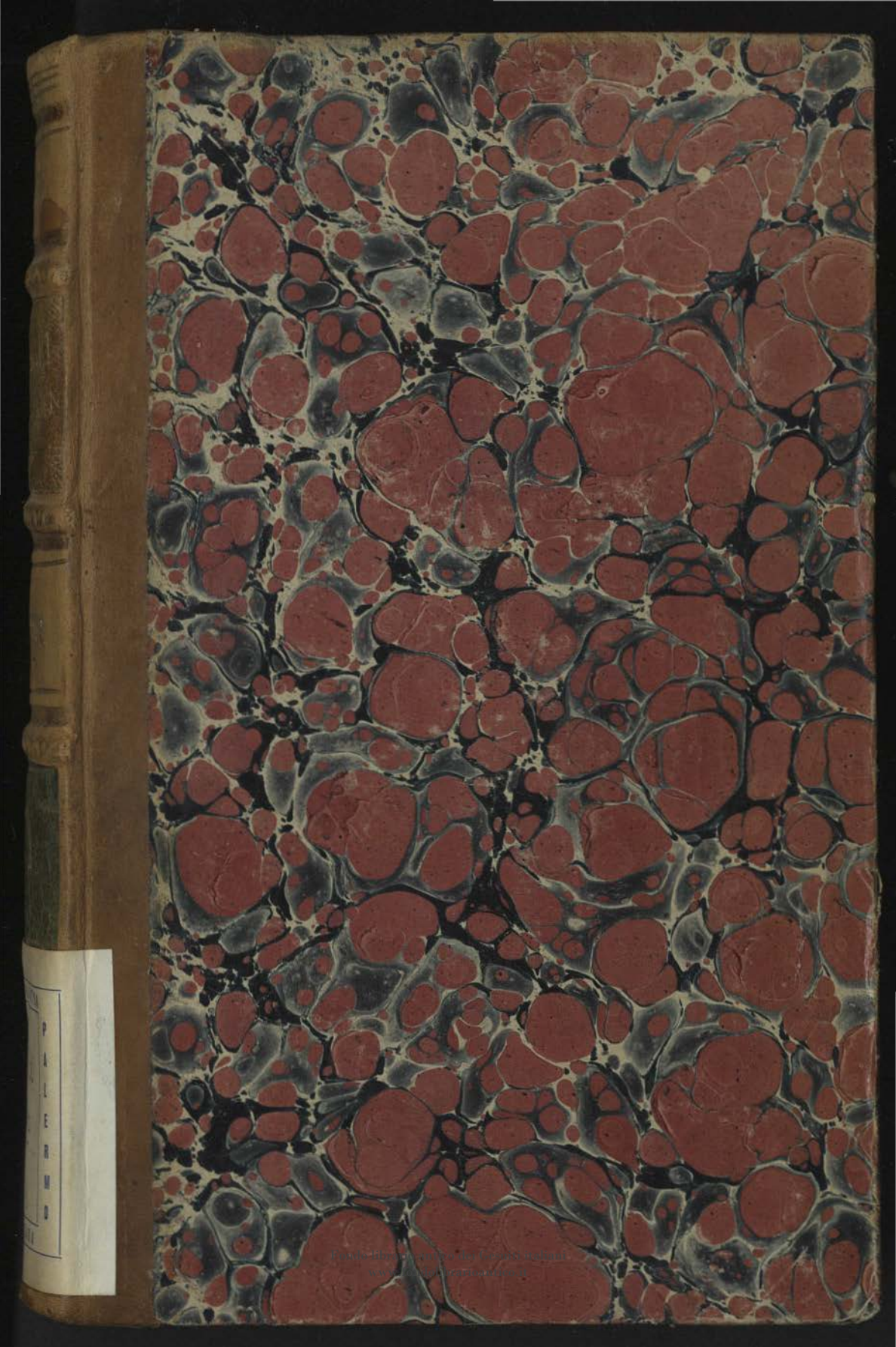
Pag.	lin.	ERRORE	CORREZIONE
xxxiv	5	Poetici	Poeti
lxxvi	16	e no	o no
5	22	a voi tutti	e voi tutti
48	16	Sinomini	Sinonimi
51	*ultima*	addieerentur	addicerentur
56	1	che forse	che fosse
136	12	Volessero Dio	Volesselo Dio
157	15	*Volser Vergilio*	*Volse Vergilio*
175	16	fine fine	sine fine
197	10	Perchè	Perchè

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it



PALERMO

BIBLIOTECA
ISTITUTO
850
E
58
PALERMO
GONZAGA

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

Fondo librario antico dei Gesuiti italiani
www.fondolibrarioantico.it

ISTITUTO

VARCHI

L'ERCOLAN

1

BIBLIOTECA
850
E
58
PALERMO
GONZAGA

Fondo librario antico dei Gesuiti Italiani
www.fondolibrarioantico.